ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISS.
S. FABIANO DE MONTI.

CENTO SONETTI.

DI M. ANTONFRANCESCO
RAINERIO.
GENTILHVOMO MILANESE.

Con breuissima Espositione dei soggietti loro;
& con la Tauola in fine.

M D LIII.

Di Nicolo Montemerlo fu d. Gio. Pietro

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/centosonetti00rain

ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISS. SIGNOR.

FV' costume de gli Antichi Gentili, vietato poi da la nostra legge diuina, di procacciarsi ne le fortune aduerse, & ne le graui necessità, da se medesmi la morte: Chi col ferro, chi col veleno, & chi con altro modo; secundo che più loro aggradiua. Giudicando essi minor infamia finir la vita à voglia loro, ch'à l'altrui cenno imperioso; condotti (com'à dir) n'e Trionfi et n'e spettacoli publici da vincitori Nemici, ò crudelmente vccisi. Questo caso auiene hora à me Sig. mio; perche hauend'io scherzato ne i primi anni de la giouentù mia, come sogliono molti, in diuerse compositioni et volgari & latine; quel tempo che da l'ufficio mio di Segretario de Principi m'era lecito, pensando che non s'haueßero à far' conserue di cose tali, & di si poco valore; ritrouo fuor'in stampa hor vna cosa, hor vn'altra de le mie; si mal acconcie però, ch'apena le riconosco; se non quanto elle escon fuori col mio nome infelice, in dubio d'esser condotte in volta miseramente, com'in Trionfo, da la mia Sorte nemica; che m'ha percosso più volte ne le cose grandi, & mi percuote ancora in queste minime. Et però cò l'esempio di quegli Antichi Gentili, contr'à la legge nostra, & per estrema necessità, mi riuolgo hora à dar' al mio nome istesso la morte; Et di mia mano acconci, com'hò saputo meglio

mando fuori di queſta vita CENTO SONETTI *per hora ; con animo di far del reſto ; liquali dedico à l'Ecc. V. con vn'aura ancor di ſperanza, che pur mi reſta, che il nome ſolo di quella, à cui li dedico, ſe non altro, li deggia ſoſtener in vita, ſplendidamente forſi, & più di quel che il fato loro hà circonſcritto. Degne V. Ecc. raccorli con pietà ; dando loro anima & luce ; ſin tanto che creſcendo l'età di quella, ne la qual' Ella già moſtra ſegni chiariſſimi del paterno reale ſpirito, & riſorgendo inſieme in lei il valor' de i ſuoi Maggiori Illuſtriſ. che nelle armi, nelle lettere, & nelle prelature, furo oltre modo magnanimi, famoſi, & nobiliſſimi ; & non mancando à me la vita, poſſa con ſtil' alto & heroico & con ſtudi più graui, & più ſeueri, celebrar' i fatti generoſi del Ecc. V. & conſecrarli meco inſieme à l'Immortalita. Della qual parmi già di vederla ſi per tempo, acceſa tanto, che riempia il S. Padre Illuſtriſ. di Gioia ; il Zio Beatiſſimo d'infinita Speranza, Italia tutta di Merauiglia; & ſe medeſma di Gloria; di Cui baſcio le mani reuerentemente.*

Di Milano. Il primo d'Aprile. M D LIII.

Di V. Ecc.

Deuotiſſimo ſeruo
Antonfranceſco Rainerio.

Corran

AL MEDESMO.

Corran' ſoccinte da gli aurati Monti
Le vaghe Ninfe: & di gentil Narciſo,
Di Giacinto, & d'Adon, v'ornino il viſo
Cento ch'aman' i fior, cento le Fonti.
Et de gli allori entr'à le ſcorcie conti
Il nome voſtro, & Mopſo, & Tirſi, & Niſo:
Creſcano quei, creſca il bel nome inciſo:
Et FABIANO al Ciel più s'erga, & monti.
E'n ſu'l veſpro à veder, felici Stelle,
(Qualhor tenero ancor, l'armi vibrate)
A' diece, à cento, à mille, eſcan più belle.
E'n ſu'l matino Apollo, hor che v'ornate
D'eterni ſtudi, à voi ſplenda, & fauelle
Coſe, ond'il ſenno in voi, vinca l'etate.

AL SANTISS. ET BEATISS. N. S. GIVLIO. III. PONT. MASS.

Qual nuouo Atlante voi, che'l pondo hauea
Sour'à gli homeri ſuoi, ſenno & valore
Dimoſtraſte Immortal ſanto Paſtore,
Che ſoſteneſte il Ciel mentre cadea.
L'Inuitto nome à Voi Sol ſi deuea,
Et la Verga, & l'Ouil; contr'al furore
Del empio Moſtro; che fremendo fuore
Duolſi, che'l ſacro ſangue anco non bea.
Voi Forte & Pio: Voi col profondo ſenno,
Et lung'vſo, Nocchiero antico & ſaggio,
Oue ferir cò remi, onde ſi denno
Volger le vele, oue ſchiuar l'oltraggio
Sapete. Et già ſi vede à vn voſtro cenno
Il Porto, il Polo, & l'un & l'altro Raggio.

SEGVONO I CENTO SONETTI
DI M. ANTONFRANCESCO
RAINERIO.
GENTILHVOMO
MILANESE.

I.

Già sott'al peso rio d'armati legni
Giace l'Egéo, geme Triton sommerso:
Et tratto ha'l ferro fuor, di sangue aspersо
Il fer Trace, aspirando à i nostri Regni.
Stringon le matri al petto i dolci Pegni:
Hanno i fedeli il volto al Ciel conuerso,
Pallidi il volto; & voi di quel Peruerso
V'opponete à gli atroci alti Disegni.
Gite à far di voi stesso à noi riparo;
Et l'antico valor Daualo: & l'armi
Volgete contra, d'Oriente à i mostri.
Indi, per farui eternamente chiaro,
Vincete. Et sien d'altrui le spoglie; & vostri
Colossi, Archi, Trofei, Trionfi, & Marmi.

II.

Signor, che'l petto & la vittrice mano
A' degne opre d'honor, sempre volgeste:
Et l'indomito ardir dianzi rompeste
Al Re de gli Empi, al Barbaro inhumano.
Ecco di voi superbo, il Vaticano,
Che di Palme & Trofei, s'orna & riueste:
Ecco Roma, ch'al Ciel con voci preste,
Suona Alfonso; & vi chiama anco Africano.
Et poi ch'innanzi più, non se gli oppone
Sour'à l'onda Tirrena, il marin Mostro;
Che del suo sangue rio Bagrada tinse,
Hor cò l'acciaio i marmi, hor cò l'inchiostro
Le carte nota; e'l nome inuitto puone
DAVALO, à tempo venne, & vide, & vinse.

III.

Non cosi dolci son l'aure odorate,
Che spiran da le molli herbette & fiori;
Mentre vi colgon l'Api almi licori;
L'Api ad altrui, non à se stesse nate;
Come soaui son l'aure beate
De vostri baci; onde celesti odori
Spiran; mentre le nostre alme escon fuori,
Tra lor stesse à cangiar albergo vsate.
Et se talhor sù per le verdi sponde
Gite d'alcun bel fonte, i gigli vedo
A' par di voi parer languidi e'nfermi:
Et Narciso odo dir. Qui dou' hor siedo
Ah non tanta beltà punto si fermi:
Ne le venga ah, disio mirar ne l'onde.

IIII.

Se da begliocchi vostri, in cui si mira
Tutto il bel che puó far Natura od arte
Pende il fil di mia vita; e'n quella parte
A' mal mio grado Amor mi volue & gira,
Perche v'armate voi d'orgoglio & d'ira
S'apparir mi vedete? ou' in disparte
Ve'n gite? & cò la man che'l cor mi parte
Chiudete il bel, che da begliocchi spira?
I vorrei ben poter volger altronde
I debil passi; ma quel Dio non vole;
Che mi legò de i crin d'oro trà l'onde:
Et voi di ciò, d'ond'altri arde & si duole
Gite altera; ah cosi dunque s'asconde
Cruda Alma, ah, sotto à l'apparir d'un Sole?

Voi

V.

Voi, che ſi bei penſier dentro mouete,
O' delle rare ſcelte Alme la prima;
Ch'al puro ſuon de gli alti accenti in rima,
Noi ſempre, il Sol talhor fermo tenete.
Me per le vie del Cielo aperte & liete,
Ou'hor poggiate, & ne ſcendeſte in prima,
Scorgete ſi, ch'I giunga à l'erta cima,
A' cor di quel, che già voi colto hauete.
Coſi del Serchio à voi le verdi ſponde
S'adornin' d'Oſtro; & frà mill'altri honori
V'aſſorga il Tebro, il Vatican v'inchine.
O' s'à miei caldi voti il Ciel riſponde,
Si, ch'Io cante di voi l'opre diuine,
Quanti mi creſcon Mirti, & quanti Allori.

VI.

Celeſte forma; anzi luceute ſtella,
Ch'al Sole innanzi & à la bionda Aurora,
Si ricca luce apriui al mondo, all'hora
Che ſparian' l'altre in queſta parte e'n quella;
Oue ſei? che non più viua, ne bella
Trà noi ti miro, & pur ti cerco ognihora?
Et membrando il tuo bel, che m'innamora,
Ardo; ne chieggio luce altra nouella.
Ou'aſcondeſti il viſo Heſpro lucente
Non Lucifero più, com'il chiudeſti
Quand' al ſuo maggior lume il tuo ſi reſe?
Gia ti vid'Io di pura fiamma ardente,
Piouendo di virtu fauille acceſe
Spiegar i raggi al Polo, onde ſcendeſti.

VII.

Alma gentil che'n ſottil velo inuolta
Com'in terſo criſtal chiuſa, ſplendeui:
Et del mortal ſi ſchiua, aperte haueui
L'ali, & la luce à Dio ſempre riuolta.
Deh come toſto à lui volaſti ſciolta,
Le Stelle à vagheggiar come ſoleui;
Hor lieta, ſott'à i piè veder le deui,
Di puro latte in vn bel cerchio accolta.
Noi di cui foſti Guida innanzi al volo,
Stanchamo i petti à richiamarti, & gli occhi,
Da Sette alteri colli al Ciel mirando;
Et perche'l nome tuo morte non tocchi,
L'andiamo à l'immortal fama ſacrando;
Che'l ſuon ne dia da l'un'à l'altro polo.

VIII.

Al pianto, à que ſoſpir viui & cocenti,
Che ſi rapidamente eſcono fuori,
Soſpinti ognihor da nuoui altri maggiori,
Com'é da vn'onda, vn'altra, à ſuon de venti,
Date homai fine; & cò ſoaui accenti
Lodate lui, ricco d'eterni honori;
C'hor ſott'à piè ſuoi vede i noſtri errori,
Et vaghe nubi, & forme altre lucenti,
Et poi ch'Iddio per Se l'anima bella
Perche riluca in Ciel, dal mondo ſcelſe;
Dal mondo, che pregiato era per quella,
Specchi vi ſien le ſue ſante opre eccelſe;
Et dite cotra morte inuida & fella;
Chi alzò ſi nobil pianta, anco la ſuelſe.

Le prime

IX.

Le prime neui, e i gigli anco non colti,
Vince quell'una bella ignuda mano;
L'Or puro & terso, al Sol fiammeggia inuano
Al par de be capegli, hor cinti, hor sciolti.
Son da voi le vaghezze, & gli honor tolti
A' i più bè poggi, al più bel verde piano;
Se co'l tenero pie', gite pian piano
Per entro i fior, sott'à le piante accolti.
Rari, & celesti Doni in voi son giunti;
Beltà, ch'à se mi trahe, com'esca, pesce;
Gratia poi, che com'hamo il cor mi prende.
Quindi é, che i pensier miei da voi disgiunti
Non fien, se morte in me l'arco non tende:
Morte, che nel mel nostro, il tosco mesce.

X.

Amore, ond'é, ch'entr'al mio petto I senta
Le fiamme, e'l gielo, in vn medesmo loco?
Ne però si consuma il ghiaccio al foco;
Ne la fiamma dal giel pur anco é spenta.
Fero duol certo, ch'al mio cor s'auuenta
Frà duò contrari, oue non cede vn poco
A' l'altro l'uno; anzi con aspro gioco,
L'un cò l'altro più rio sempre diuenta.
Opra altero Signor sol il tuo ghiaccio;
O' nel mio cor sol cò le fiamme vieni,
Se de la morte mia tanto ti cale:
Che trar non mi poss'io di questo impaccio;
Et non puote huom perir di duo veleni;
Mentre contende l'un cò l'altro male,

XI.

L'odio, e'l furor, che di cagion si lieue
Lungo tempo à duo Regi arsero il petto;
Ond'il terren cangiò souente aspetto;
Et nel Pò, tinta ancor l'onda si beue,
Voi spenti hauete. A' voi tutta si deue
La lode; A' l'immortal vostro concetto
Pauenta; & vede già pien di sospetto
Il Trace, ogni sua gloria al Sol di neue.
Quai marmi, ò quai metalli, ò mirto ò lauro
Puon degnamente ornar quest'opre sante?
S'à vostri merti ogni alt'honor s'inchina:
Il Sol raggi non vibra, onde il mar tante,
Quante à voi gratie il Ciel largo destina.
O' influentie belle, ò Secol d'auro.

XII.

Mentr'arma il Trace; & naui orna; & raccoglie
I folgori inhumani: & courir tenta
L'Egeo tutto d'abeti; onde si senta
Grauido il Sen de le più ricche spoglie;
Voi c'hauete i consigli alti & le voglie,
Suegliate Italia neghitosa & lenta,
Contra la turba à nostri danni intenta,
Che'l piè ver noi da l'Hellesponto scioglie.
O' del popol di Marte altera spene,
Che pur dianzi col senno & cò l'ardire
A' bellicose genti il fren ponesti.
Per la man vostra, che virtù sostiene
Già Roma par ch'à l'Oriente aspire;
Et del prisco valor già si riuesti.

Su'l

XIII.

Su'l veſpro, allhor che'l Sol ſtanco ſi ſente;
Et per poſarſi il carro à l'onde inchina,
Cadon l'ombre; & dal Ciel notte ruina,
Che ſuol tutta acquetar l'humana gente.
All'hor mi punge il cor più feramente
Queſta amoroſa auelenata ſpina:
Et s'Io ne la vò trar, non medicina
Valmi, & chi la piantoe, mai no'l conſente.
Oime che contr'Amor perdon virtute
L'herbe; & ben lo prouò quel Dio, ch'à vn punto
L'amata Dafne ſua tenne & perdeo.
Sol que begliocchi, ond'Io ſon hor diſgiunto,
Et la man micidial, che i colpi feo,
Pon ſaldar le mie fere alte ferute.

XIIII.

Laſſo quand'Io, là ve'l penſier mi guida
Pallido in viſta, il piè muouo à gran pena;
Et gliocchi in quella parte alma & ſerena
Vorrei laſciar, dou'il mio ben s'annida,
Parmi che l'aria ond'Io ſon lungi, rida;
Et ſia tutta di fior dipinta & piena
La Terra; oime terra felice, amena,
Per cui tragg'Io coſi dolenti ſtrida.
Poi che qui mi ritien crudel mia Sorte;
E'ndarno conto i meſi, i giorni, & l'hore,
Et de l'eſſiglio mio lungo i momenti,
A lei, per cui ſola m'ancide Amore,
Portate nuoua almen de la mia morte
Voi da miei gridi o ripercoſſi venti.

XV.

Ecco l'alma dal Ciel candida Aurora,
Che co'l vago fanciullo à vn parto nacque:
Spargete arabi odori, odorate acque:
Ninfe, à cui l'alte riue il Tebro infiora.
Pianse, à l'aure vitali vscendo fuori,
Il cieco suo destin, tanto gli spiacque:
Ma di fortuna accolto in grembo, tacque:
Hor cò Regi, & Heroi scherza & dimora.
Dite ò canori Cigni il suo bel caso:
Et com'al pargoletto esposto, vsciro
A' dar le Muse il latte, Apollo i versi.
Et dite, com'il Ciel Romolo, & Ciro
Espose à l'onde; & l'Vn vinse l'Occaso;
Et resse l'Altro in Oriente i Persi.

XVI.

Già con le gemme intorno, & cò gli odori
Giunta è l'Aurora à noi da l'Oriente:
Mentre si specchia il Sol viuo & lucente
Mezzo nel mar, mezzo da l'onde fuori.
Ecco il candido giorno. Ogniun l'honori,
Che produsse il fanciullo. Hoggi si sente
Spirar l'aura più molle; ou'altamente
Fu raccolto da vn Dio trà l'herbe e i fiori.
Qui nacque il pargoletto. Et qui l'accolse
Di sua man Febo; & qui si spargan gigli,
Oue le Muse à vagheggiarlo vsciro.
Cantate ò Cigni voi gli antichi Figli,
Di cui mostrar i Padri il Ciel non volse,
Romolo, Alcide, & Alessandro, & Ciro.

Questa

XVII.

Q*ueſta Fera gentil, che ſcherza & fugge*
Su'l verde & vago April de ſuo begli anni;
Et cò ſoaui & amoroſi inganni
I cori altrui, ſi dolcemente ſugge,
Tigre non é; non l'Animal che rugge:
Od'altra fera acceſa à noſtri danni;
Ma tal, che par che ſtudi Ella, & s'affanni
Di darſi in preda à chi per lei ſi ſtrugge.
Fortunato colui, che le bell'orme
Di lei ſeguendo, la raggiugne al varco,
In Selua, o'n riua à vn Rio, mentr'Ella dorme.
Et Ella, à lui di ſudor molle & carco
Deſta, volgendo le celeſti forme,
Lo ſcinga, & di ſua man gli allenti l'arco.

XVIII.

Era il mar cheto: & l'alte Selue è i Prati
Scoprian le pompe ſue, fior, frondi, al Cielo:
Et la notte ſe'n gìa, ſquarciando il velo:
Et ſpronando i deſtrier foſchi & alati.
Scotea l'Aurora da capegli aurati
Perle d'un viuo traſparente gielo:
Già rotaua la Luce alma di Delo
Raggi da i liti Eoi, ricchi odorati.
Quand'ecco d'Occidente vn più bel Sole
Spuntogli incontro, ſerenando il giorno;
E' impallidio l'Orientale Imago.
Velociſſime luci eterne & ſole,
(Con voſtra pace) il mio bel viſo adorno
Parue allhor più di voi lucente & vago.

XIX.

Non giro altere, ſi l'onde ſpumoſe
Del Pò, ch'entra nel Mar cruccioſo & fero;
Poi che'l Nilo arſo fu, l'Indo & l'Ibero
Da Quel, ch'Ei nel ſuo ſen vaſto naſcoſe;
Com'hor di voi ſe'n vanno alte & famoſe:
Di voi Signor, ch'al bel dritto ſentiero
Del Ciel poggiate; à cui meglio l'Impero
Si conuerria, che'l Sole al figlio impoſe.
Fortunate onde, che d'Illuſtri effetti
Il ſuon lungi ſpandete: onde reali,
Che d'Oſtro, tinto il deſtro corno hauete.
Si vedran pur homai rinaſcer l'ali,
Che giacean tronche à i più be ſpirti eletti;
Et ſtanchi i Cigni in voi traſi la ſete.

XX.

Sacro Signor che'n sù l'altiere ſponde
Gite del fiume, ou'il figliuol di Marte
Le mura alzò, ch'à merauiglia ſparte
Hor d'immonde rouine inuoluon'Onde:
Mentr'à quell'Alme d'ogni honor feconde,
Che'n metalli ſon viue, e'n marmi, e'n carte
Rendete lodi; à l'opre intento, à l'arte;
D'Archi vago; & di moli alte & profonde;
Io lungo il Pò, che'l Tebro inuidia forte,
Vi porgo voti; onde piegar già ſpero
Fortuna che mi tien ſtanco & ſommerſo.
O' s'Io ſcuoto il noioſo incarco & fero;
Chi mi terrà che'l ſuon di Voi non porte
Dal Mauro à Thile; & dal mar noſtro al Perſo:

Qual

XXI.

Qual di Cigno la piuma, eran d'Iola
Pure le guancie, & più ch'auorio molli:
Scherzaua egli col Capro, à piè de colli;
Quand'un bacio Licota ebro n'inuola:
Ebro d'Amor, ch'al giouinetto vola
Ne gliocchi, di ferir mai non ſatolli.
Riſe Licota; & diſſe altro non volli
Da la tua luce de begliocchi ſola.
Tinſe l'Oſtro la neue, humidi i rai
Si fer di ſdegno: ond'il Paſtor ch'ardea,
Volſe il nettare ſuo dolce, in amaro.
Et à l'altier di ſua beltà, dicea,
Baci da Te non ſia chi colga mai;
Poi ch'à me queſto ſol, coſta ſi caro.

XXII.

Quel, ch'apena fanciul, torſe con mano
Di latte ancor, què duò crudi Serpenti;
Et giouin poi, trà mille proue ardenti,
La Fera ſteſe generoſa al piano.
D'Amor trafitto, il ſuo bel Hila, inuano,
Che perdeo trà le viue acque lucenti,
Chiamando gĩa, con doloroſi accenti;
Squallido in viſo, & per la doglia inſano.
Giaceua la claua noderoſa, e'l manto,
Di ch'era il Domitor de moſtri, cinto;
Amor la percotea cò piè, ſcherzando.
O' miracol altier. Quel che già tanto
Volea, che diede á fieri moſtri il bando;
Et vinſe il mondo, hor dal bel Hila é vinto.

XXIII.

Contile. Hor che mirar quinci m'é tolto
L'aer ſacro, & le ſparſe alte rouine,
Ch'albergan l'Ombre antiche & pellegrine
Di quei, che già ſoſopra il mondo han volto.
Ne ſcorgo il Tebro gir lento & raccolto,
De paſſati honor ſuoi membrando il fine:
Ne qui ſon lauri, ond'Io m'adorni il crine;
O' marmi ch'à virtù mi deſtin molto;
Specchio m'é vn Sol, ch'à gliocchi miei ſfauilla;
E' il mar Vaſto, & la terra illuſtra & gira;
Per cui puó ſtar di paro Iſchia con Delo:
E' vn bel diſio, che'n me d'alto s'inſtilla,
Di ſpiegar de ſuoi fatti vn ricco velo,
Per le vie de l'Olimpo, al Ciel mi tira.

XXIIII.

Molza. Se d'Anfion poteo la lira
Deſtar le pietre, & Tebe ornar di mura;
Oue s'eſtinſe in ſi crudel figura
De i duo Germani inſieme il ſangue, & l'ira,
Potete voi col ſuon che molce & tira
Li ſcabri & loſchi ingegni à ragion pura,
Volger la mente mia graue & oſcura
Al bel ſereno, ou'il cor voſtro aſpira.
Tal ch'à piè de i più verdi eccelſi lauri,
Creſca il mio mirto; è al par dei voſtri honori
Sprezze il profano Volgo, et gli Oſtri et gli Auri.
Coſi mi detta Apollo. E' i ſanti ardori
Ne l'alma infonde, intenta à i bei teſauri;
Et à gli eterni voſtri alti lauori.

L'aer

XXV.

L'aer turbato, & l'importuna pioggia,
Che percuote le piaggie, e i verdi colli;
E' i venti di soffiar nunqua satolli;
E' il Ciel' oscuro in disusata foggia.
Qui, doue cresce l'ire, e'l furor poggia;
Et son di sangue i ferri aspersi & molli;
Et desir di rapine ingordi & folli
Marte accende nell'Alme, ou' egli alloggia.
Son feste & gioia, à paragon del duolo
Ch'I prouo, essendo qui da voi lontano,
Ou'Io sospiro il Sol de gliocchi vostri.
Et d'occolti perigli vn lungo stuolo
Son giuochi; sol ch'à me tosto si mostri
L'aspettato nel Ciel sembiante humano.

XXVI.

Se lungi dal mio Sol sempre mi doglia
Sannolo i Campi, i Colli, i Boschi, i Monti;
Le riue il sanno, e i più riposti fonti;
Là Ou'il petto & la lingua al Ciel discioglia.
Altre voci, altro suon di quel ch'I soglia
Sparger, non odon gli augelletti pronti:
Et à cui del mio duol parte non conti
Fior trà l'herbe non spira, o'n piante foglia.
Sola voi nol sentite. O', Campi o Colli;
O' Monti, o Boschi, o Fonti, o verdi riue,
Deh non più mai starmi ad vdir vi piaccia.
O' chi vien, che dell'Alma anco mi priue;
Et chiuda homai quest' occhi afflitti, & molli;
Ma il meglio é ch'I mi mora amando, & taccia.

XXVII.

Orso, del mio camin fidata scorta;
Et del mio cauo Pin, porto sicuro;
Che dal mar' ch'I solcauo, empio & oscuro,
Mi torceste per via tranquilla, & corta.
S'Io potrò l'Alma sbigotita, & smorta,
Ch'anco mira il periglio acerbo, & duro
Raserenare; e'n stil sonante, & puro
Snodar la lingua à gli honor vostri accorta.
I dirò, com' incontr al tempo stanno
L'opre, c'hanno altro in se, ch'argento, od auro,
Ma son come le vostre, in armi, e'n carte:
Et dirò com'in Ciel luogo vi fanno
L'un'Orsa & l'altra; & com'Apollo, & Marte
V'ornan, di Palme l'un, l'altro di Lauro.

XXVIII.

Orso, ond'auien che i vostri alti pensieri,
Che formar si solean sempre di Marte
Per agguagliar de gli Aui, il senno & l'arte;
Et palme riportar, spoglie, & Imperi,
Trà i più molli d'Amor vaghi sentieri
Haggiate hor volti à più tranquilla parte?
Sol intento à ritrar la donna in carte,
Ch'à terra inchina i rari ingegni alteri.
Forsi non men fama recar vi deue
Questa sceſa dal Ciel nuoua Fenice;
Et da l'armi d'amor, l'altre son vinte.
Gitene lieti insieme; & fate in breue
L'un l'altro eterno, & l'un l'altro felice;
O' in vn bel nodo Alme celesti auuinte.

XXIX.

Queſta nuoua del Ciel, felice ſtella;
A' cui l'Anime altere ergon le ciglia:
Et de gli ardenti rai per meraviglia,
La chiaman Citerea lucente & bella:
Se ſi mira al crin d'Or terſo, con ch'ella
I più leggiadri cori inueſca & piglia,
Venere iſteſſa & null'altra ſimiglia;
Ne Amor ſa, ſe la madre é queſta ò quella.
Ma poi ſe ſpiega in voce alma & honeſta
I penſier caſti; ogniun mormora intorno;
Ecco Diana, che trà noi dimora.
Et par ben d'eſſa, all'apparir del giorno;
Qualhor col ſuo bel choro vſcendo queſta,
Il Sol n'adduce, & fa ſparir l'Aurora.

XXX.

Se d'Helena à ritrar la forma, volſe
Il gran Pittor veder tutte le belle;
Et rimirando in viſo, & queſte & quelle,
Con leggiadr'arte, il più bel fior ne colſe;
A' dipinger coſtei, che'l cor mi tolſe,
Tutti i lumi del Ciel ricerchi Apelle;
Et dal Sol viuo, & da l'ardenti ſtelle
Ne colga il vago, e'l bel, ch'ella n'accolſe.
Non é la ſua, non é forma terrena;
Et me n'auuidi il dì, ch'entr'al mio petto,
Per inuolarne'l cor, fece l'entrata.
Iui ſcolpilla Amor, che in ogni vena
Per lei mi paſſa. O' mio ſommo diletto:
O' beata Alma, & per bearmi nata.

XXXI.

Nel mar che varchi à più gran rischio vanno
Varchi sempre i migliori: & chi trà l'onde
Fù sordo al suon de le Sirene immonde;
Et chi fero à l'Arpie rapaci, il sanno:
Tu col senno il valor, contra l'inganno
Mesci: e'n quel Duce sol ti specchia, d'onde,
Mouonsi i raggi, & l'aure à te seconde;
Ond'ira i mostri inuidiosi n'hanno.
Et mentre l'empio calchi; & l'onde solchi,
Loda il gran Cosmo: & de suoi rari merti
Segui l'incominciato alto lauoro.
Si vedrem poi Te per i campi aperti
Di Nettunno, spiegando il vello d'Oro,
Vittorioso ritornar da Colchi.

XXXII.

Ben si vede Signor la vostra mente
A' l'opre accesa; & à gli antichi honori;
Et le fauille già tralucon fuori
Della virtù, che'n voi arde altamente:
Tuor di man l'armi à la nemica gente,
Perche lampeggin d'esse i vostri allori;
Aprir le mura, & à superbi cori
Impor le leggi; & trionfar souente;
Roma vide n'e tempi antichi & degni
Più d'una volta; & sanlo dir gl'inchiostri
Et spirarlo i metalli, e i viui marmi:
Ma donar le Cittadi intiere, e i Regni;
Volgendo gliocchi à l'Oriente, & l'armi;
Son fatti sol d'un Alessandro & vostri.

XXXIII.

Il celeſte Angiol mio, che pur tal volta,
Com'Io ſteſſo mi fingo, in ſonno apparme;
O' con quanta pietà, per conſolarme
La lunga Iſtoria di mie pene aſcolta.
Incomincio. O', mia vita, alcuna volta,
Poi che da voi ſon lungi; & per leuarme
Q uinci, Dedal non ſon; ne poſſo aitarme
Contr'Amor, bramo hauer l'Anima ſciolta.
Però voi ſteſſa, che queſt'occhi vn tempo
Co i be' voſtri paſceſte, ò lor chiudete
Eternamente, ò l'ali Amor mi preſte.
Mentr'ella apre le labbia; ecco in vn tempo
Mi toglie il Sol quelle beate & liete
Luci; & Amor di pianto ingombra queſte.

XXXIIII.

O' ſcelto à ſoſtener ſu'l dorſo, Q uella
Ch'Amor ſcelta ha trà mille à i miei deſiri;
O' de gli armenti honor, che talhor miri
Hor il piè vago; hor la man bianca & bella.
O' degno del bel fren d'Oro, con ch'ella
Il mio cor anco par che volua & giri;
O' d'eſſer fatto in Ciel (ſe pur v'aſpiri)
(Et s'à lei piace) vna lucente ſtella.
A' te ſcherzan d'intorno i ſanti Amori;
Et dou'appar de tuò be paſſi vn'orma
Scuopre la Terra merauiglie nuoue.
Non ti veggo giamai, ch'Io non t'honori;
Et non brami cangiar teco la forma:
Et girmen' poi, com'in vn Tauro, Gioue.

XXXV.

La Sena, & l'Arno giàn torbidi & lenti;
La Sena à l'Occean, l'Arno al Tirreno;
L'Vn; che lo ſtringa inuſitato freno;
L'Altra, che veder tema i Gigli ſpenti.
Quando de l'onde il Dio, perche pauenti
Sena reale? Ecco dal caſto ſeno
Vſcir tal pegno; onde non venga meno
Il tuo bel Giglio, à l'Arno il fren s'allenti.
Coſi dicea; mentre dal deſtro lato
Col gran parto, arricchiua il Mondo, Quella;
A' cui per humiltà piegoſſi il fato.
Traſſe la Sena al Mar lucente & bella
Criſtalli & perle: & chiaro oltre l'uſato
Se'n gì l'Arno, ch'udio l'alta nouella.

XXXVI.

Voi, che qual giouinetto Hercole, haueſte
De i duo camin diuerſi il dubio auanti:
Et con penſieri alfin ſenili & ſanti
Laſciando il manco, al deſtro il piè volgeſte.
Ecco le vie d'honor, ch'erte & moleſte
V'appariuan inanzi; hor à voi quanti
Recan diletti: Ecco ch'à voi trà tanti
Il più tenero crin, porpora veſte.
Ecco gioirne il Tebro; ecco ſereno
Farſi in fronte il Sebeto: & voi ſeguendo
I bei ſentieri à maggior ſpeme aperti
Al Vaticano gir' cò Padri, hauendo
Gloria ſol ne begliocchi, & grande in ſeno
Merauiglia tra voi dei voſtri merti.

Dai

XXXVII.

Dai Gemelli di Leda il Sol due volte
Partito é già; poi che da voi mi tolse:
Ch'à fatica amenduoi scinse, & disciolse;
Com'à suoi cari tronchi hellere auuolte.
Hor più che mai son le mie doglie molte;
E'n odio ho'l Sol, che qui perder mi volse;
E'n colpo Amor, che mi raggiunse & colse,
Da cui mi fur le vie precise & tolte.
Chi può fugir da lui? se sol cò l'arco
N'aggiugne in terra, è nudo in mar nuotando
Arde in sù l'onde, & batte il Ciel cò l'ale.
Il meglio é star nel foco, ond'io son carco;
Se mentr' I fugo più l'accendo & spando;
Et scuotendo l'ardor, sempre più sale.

XXXVIII.

Chiari celesti lumi il nostro Polo
Non ha, che più non sien lucidi i vostri;
Et ricco pur il Ciel tutto si mostri;
O' spunti il Sol da l'Oriente, solo.
Ne di candor pura Colomba à volo;
Ne d'alpi neue; ò de be colli nostri;
Ne perla ch'à robin giunta, s'inostri,
Son pari al bel, ch'io riueriſco & colo.
Spira d'ambrosia il crin diuini odori;
Et là ve'l piè volgete, Amor quell'orme
Con l'arco segna, & ne fan preda i fiori.
Et le gratie da voi, perche s'informe
De i be vostr'atti ogniuna; onde s'honori,
Pendono, intente a si leggiadre forme.

XXXIX.

Voi, che'l nome, & gli honori, il volto, & gli anni
Del gran figlio di Gioue, Hercole hauete,
Et nel Tempio di Dio, Miniſtro ſiete;
D'oſtro lucido il crin, lucido i panni.
S'unqua il piè ſanto sù gli aurati ſcanni,
Come chiede il valor voſtro, ponete;
Veggio ch'à riſtorar pronto ſarete,
Domito l'Oriente, i noſtri danni
Si vedremo il Paſtore & l'Ouil farſi
Vno in Voi ſolo; & piu lucente il giorno
Vſcir da i liti Eoi, tardo celarſi.
Et per farn'ira à morte, al tempo ſcorno;
Cogliendo i voſtri honor diffuſi & ſparſi;
La fama ir con mill'occhi intorno intorno.

XL.

Diſleali Signor ſon l'aure & l'onde
Del cieco mar, che già ſolco tant'anni;
Et ſol occolti ſcogli, ire, od inganni
Celanſi in ſeno à l'acque empie & profonde.
Io, ch'inuano à fallaci aure ſeconde
Più volte ho del mio legno alzati i vanni,
Me'n pento; & ſol vorei colmo di danni,
Vſcir del alto; & riueder le ſponde.
Voi che ſiete il maggior lume di tutti
Ch'ornino il noſtro polo; e'n cui mi fido
Più ch'in ſtella, che'l Ciel ricco mi moſtri,
Non vi togliete à me, ſinch'Io non grido,
Ecco il porto, ou'Io fuor dei ſalſi flutti
Giungo, mirando al Sol dei raggi voſtri.

S'aperſe

XLI.

S'aperſe il Ciel, fermaro il corſo i fiumi;
Chi'l creda? & ſpenſe il mar ſubito l'ire;
I vidi l'arſa intorno Alga fiorire,
A', l'apparir de i duo leggiadri lumi.
O' miracol d'Amor. Celeſti Numi,
(Con voſtra pace) vn Sole à l'altro vſcire
Parue all'incontro; & vidi impallidire
L'altro, che par che l'Vniuerſo allume.
Amor gioiua; & Io c'horrori & ombre
Dentro celauo; à ſi beata luce
Scintillar mi ſentia l'anima ardente.
Coſi parea l'angelica mia Duce
Raſſerenar la tempeſtoſa mente;
Come nebbia, ch'inanzi Aura diſgombre.

XLII.

Qual giouinetto cor trà l'herba, è i fiori
Donna inueſcate? à cui lacci tendete?
D'inannellato crin, facendo rete,
Et nodi; humida il Sen d'arabi odori.
Ah com' Ei le fallaci aure & gli amori
Vedrà cangiarſi à vn punto; & l'onde liete,
Torbide farſi: & Io ſpenta la ſete,
Altri auampar vedrò dentro & di fuori.
Miſeri, à cui ſotto leggiadra luce
Finta Alma appar', che con mentite forme,
Sugge i cori; & gli altrui verd'anni accoglie.
Io, poi ch'in porto al Ciel piacque riporme,
Soſpendo i voti; & queſte humide ſpoglie
A' te Caſtore ſacro, à Te Polluce.

XLIII.

Lungi Signor da i voſtri acceſi lumi.
Ch'apron le nubi, & ſparir l'ombre fanno,
Beuo l'onde, ch'a l'huom rimedio danno,
Ond'egli egro non pera, ò ſi conſumi;
Et col penſiero, à cui fonti ne fiumi,
Col Re loro, tener l'ali non ſanno,
A' voi ſpeſſo ricorro; & ſcemo il danno,
Che mi fer (laſſo) i men pietoſi numi:
Et mentre voi, di duo ſuperbi cori,
Col Senno inuitto, frà gl'inganni & l'ire,
Serbate al Tebro i ſuoi deuuti honori,
I chieggio al Ciel pietà del mio languire,
Sol per cantar di Voi l'arme & gli allori;
Già tutt'arſo d'un vago alto deſire:

XLIIII.

Lungi dal mio ſi giouinetto crine
Stenda la mano inuidioſa, Morte;
Non perche prezze ſi queſt'hore corte
L'Alma, che lieta corre al ſuo bel fine.
Ma per le colpe rie, che le diuine
Gratie velan'ancor, non é ben forte;
Dalle aita Signor, che la conforte;
Si che trà via non cada, o'l piè non chine,
Mentre l'acceſa età che'l vitio veſte,
Ratta traſcorre; & la men calda giugne;
Che ne la ſcinga, & di virtù l'adorni.
Purgata allhor di quel che l'unge & pugne
Falſo diletto, diſioſa torni,
Come colomba; al ſuo nido celeſte.

Può

XLV.

Può ben, può l'egra mia ſpoglia mortale
Priuar di libertà crudel mia Sorte;
Ma l'anima gentil, ſe non ſol morte
Chi può tener ch'à voi non ſpieghi l'ale?
Hor s'ella é voſco; & s'anco à lei non cale
Più di me, chi m'auuiua, & mi fa forte?
Chi fia, ſe non ſol Voi, ch'aita apporte
A' chi ſenz'Alma reſpirar non vale.
Voi che di me la miglior parte hauete;
(O' miracol d'Amor) ſol dei ſoſpiri
Con vn de voſtri, aitarmi alma potete.
Che s'Io pur di pietate vn raggio miri
Tale in Voi, che mia vita & morte ſiete,
Qual potrà fato far, ch'Io non reſpiri?

XLVI.

I begli occhi di voi, de gli altri fanno
Quel che fa il Sol de le minute ſtelle;
Ch'uſcendo egli del mar ſcintillando; elle
Da più viuo ſplendor vinte, ſe'n vanno.
Ah, ſe non ch'à veder modo non hanno
Se ſteſſi, & le ſue forme adorne & belle;
Ma quante volte à me riuolgon quelle,
Veggon n'e miei, com'in ſe ſteſſi ſtanno.
Occhi beati, aprir il Ciel poſſenti;
E' oprar nel Sol quel ch'egli opra in altrui;
L'onde acquetar crucciose, e i venti inſani.
Ch'al piè dell'Appennin veduto ho vui
Frà le pruine, e'n luoghi horridi & ſtrani,
Dar vita à l'herbe, à i fior gelati & ſpenti.

XLVII.

Se da l'empito puó d'horridi venti
Et da le Sirti, & da le rapid'onde
Schermirsi il mio Pin si, che non affonde,
Sparito il Polo, e i piu bè lumi spenti,
Di mia fe viua in voi, Segni lucenti
Sospendo i voti à l'honorata fronde;
Et del gran vostr'Eridano le sponde,
Et canto i Gigli in piu soaui accenti.
Voi Signor, che'n real tacito Senno
Accogliendo l'humane arti, vedete
Di Borea à l'ire, le mie sarte inferme.
A' me, con le beate luci liete
Mostrate ou'Io mi volga, ou'Io mi ferme;
Da la man destra folgorando il cenno.

XLVIII.

Lungo à l'ondoso Taro, onde ne l'Oro
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m'addusse al nido, oue riluce
La tosca Alma degnissima d'alloro:
L'Alma à noi sceſa dal piu dolce choro,
Qui degnò d'habitare. Ecco la luce
Che di se stessa m'empie; & che m'induce
Là v'Io nei bei desiri arsa, l'honoro.
Petrarca, il vanto à voi dan le Sirene.
A' voi cedon le Muse: à voi le cime
Piegan' i lauri, à voi l'ergon' i mirti.
Qui doue già suonar s'udian le rime
Vostre, vengon con l'aure ognihor serene
Ad honorarui gli honorati spirti.

Mentre

Mentre la ria volubil Dea seguendo.
Che dietro à se mi trahe debole & stanco,
L'alpi calco; ella me; ne'n lei pur anco
Sol vna di pietà fauilla accendo.
Voi ventoso Appennin, ch'intorno ardendo
Di Sirio il Ciel, da l'uno & l'altro fianco
Spirate l'aure à me, ch'anhelo & manco;
Et Io nel petto accese à voi le rendo.
Voi mouendo hor quegli Orni, hora quell'Elci
Hor increpando i fior, (dolce bisbiglio),
Date (vi prego) à l'arsa Alma ristauro.
Ond'Io fuora di Coti aspre & di Selci,
Trà Salci & Olmi il crin cinto di Lauro,
Al Pò torni, honorando il mio bel Giglio.

L.

Ecco l'aria amorosa, ecco il bel nido;
Onde forse la Dea che Cipro honora;
Et questo é il Tempio; ella per cui talhora
Con Ancona ha cangiato & Pafo & Gnido.
Qui la veggʼIo, comʼin suʼ albergo fido,
Scintillando spuntar Hespero fuora;
Et Lucifero vscir nanzi à l'Aurora
Qui la veggʼIo da l'odorato lido.
Parlan d'Amor le Conche, e i Pesci, & l'Onde.
Et l'Aure, & l'Herbe, & gli Augelletti e i Mirti;
Et d'Amor sʼodon mormorar le Ninfe.
Van sospirando Innamorati spirti
Trà queste glauche trasparenti Linfe;
Et da gli Antri hederosi Eccho risponde.

LI.

Come piena d'humor puro & celeſte,
Concha, de l'Indo Mar pompa & honore,
Apre le ſue ricchezze; & moſtra fuore
Il Bel, ch'à gli alti Regi orna le teſte,
Gioiſce il Dio de l'onde: & corron preſte
A' vagheggiar d'ogni bellezza il fiore;
Vaghe d'hauer d'Oriental colore
Ricco le Ninfe il crin, ricca la veſte.
Coſi coſtei, ch'aprir al mondo volſe
Le ſue ricchezze, & far al Sol paleſe,
Quanta maggior in lei luce s'accolſe,
Col diuin parto, merauiglia reſe
A' l'altre; al Sol di nuouo il pregio tolſe:
Et da ſe ſteſſa il bel eſſempio preſe.

LII.

In riua al Tebro altier, ſu'l manco lato,
Non ſo ſe Ninfa, ò Dea del ſommo choro,
Al crin lucente ordia ricco lauoro;
Et ſpogliaua di gemme intorno il prato:
Ne quel fior chino, ò quel purdianzi nato,
In bè nodi teſſea, trà l'Oſtro & l'Oro;
Ma quei ch'al mezzo aprian de l'età loro
Sciegliea, pari al ſuo bel felice ſtato.
Era il Ciel à veder, com'ella accolſe
I ſanti fiori, e i vaghi Gigli inſieme;
Come ben gli attorcea, come gli auuolſe;
Sorriſe: e al Re de le virtù ſupreme,
Per far corona anch'egli, à ſe raccolſe,
Quando fioria, la bella noſtra ſpeme.

O' dei

LIII.

O' dei terreni, & dei celesti honori
Ricca Donna; & à cui mille & mill' Alme
Di suprema belta dann'hor le palme;
Et dieder prima in abandono i cori:
Qui, d'ond'al Ciel volaste; arso han gli Amori
Et gli archi, & le faretre. Ecco le salme
D'e strali inceneriti; & doue l'alme
Luci velaste, ecco sepolti i fiori:
Ecco spente le faci; e vn grido suona,
Che per dar luogo à Voi, Venere bella
Sceso é dal Cielo. Amor cosi ragiona.
Et ben vegg'Io la matutina stella;
C'hor ne begliocchi vostri il Ciel corona,
Lucida più, che non fu dianzi quella.

LIIII.

La Donna già, che da l'eterno Bene
L'Imagin prese, e'l più leggiadro velo;
Per allettar con quelle forme al Cielo
L'Alme di ghiaccio, & di vil ombra piene;
Poi c'hebbe alcune elette à le serene
Parti, riuolto; e'ntepidito il gielo,
Si mosse, innanzi al variar del pelo;
Più che mai bella, à più beata spene.
Et hor é Dea, che da stellanti chiostri
I begliocchi talhor chinando, vede
Dal dì, che i suoi chius'ella, humidi i nostri.
Beatissima lei, che'n grembo siede
Al sommo Sole; ond'il camin ci mostri,
Ch'à noi segnò, col giouinetto piede.

LV.

Sacro Signor, che l'una & l'altra mano,
Nel crin de la fortuna auuolta hauete:
Et la ruota col piè deſtro tenete
Ferma, che per girar ſi torce inuano.
Se virtù, che ne'l petto alto, Romano,
(Come legata in Or gemma), chiudete,
V'apra le vie del Ciel candide & liete;
Onde ſcendeſte, in bel ſembiante humano.
Me da colei, che preſa hauete in fronte,
Et ch'à terra mi tien negletto & ſtanco
Togliete ſi, ch'I ſorga à ſpiegar l'ali;
Ch'I dirò, fatto Augel canoro & bianco,
Le voſtre lodi infrà mill'altri; à i Quali
Il bel Pegaſo voſtro aperſe il fonte.

LVI.

Ben traluce Signor l'alto penſiero,
Che nel fior de i be voſtri anni ſi moſtra;
Perch'à l'antica età, non dia la noſtra
De gli animoſi fatti, il vanto intiero.
Vide Roma per voi, come l'altero
Popol di Marte, incontr'al Mauro gioſtra:
Et ſeppe dir, mirando à la man voſtra,
Che ſola era degniſſima d'Impero.
A' i fieri giuochi, & à le pompe, ancora
Il Cielo arriſe; & ſerenoſſi intorno;
Mentr'i begli atti voſtri ammira & cole.
S'aperſe inanzi tempo à voi l'Aurora;
Et più tardi cader ſi vide il giorno:
Si vago fu di vagheggiarui il Sole.

LVII.

Come talhor, ſe dal bel Cintho ſcende;
O' torna in Delo, alteramente muoue
Diana il piede; e'n vaghe forme è nuoue
Spiega à gli homeri il crin, l'arco ſoſpende.
Seguon la Dea le Ninfe. Ella riſplende
Come ſuora del Sol; figlia di Gioue:
Gode Latona intanto; & ſi commoue
Nel petto, mentr'à vagheggiarla attende:
Coſi trà i Gigli, inanzi al ſuo bel choro,
Vittoria muoue à diuin paſſi il piede;
Trà mille luci, à rimirarla intente:
Et la Donna real, ch'al mondo diede
Queſto, c'hebbe dal Ciel, ricco teſoro,
Tutta, dentro gioir l'Alma ſi ſente.

LVIII.

A' mezz'April de ſuoi verd'anni giunta
Era Vittoria; e'l ſuo leggiadro Viſo;
Da le terrene forme era diuiſo;
Come ſtella, ch'inanzi à l'altre ſpunta.
Ne dal ſen de la Madre anco diſgiunta
Staua, quaſi vn bel fior; ne l'herba aſſiſo;
Quando l'hebbe Imeneo, con dolce riſo;
Et con felici auguri, à vn Dio congiunta.
Corſe latte il Metauro; & crebber l'onde
Purpuree oltra l'uſato; & Gigli & Roſe
Riccamente veſtiro ambe le ſponde:
Et le Parche di lei cantaron coſe,
Che'l fato hor ſe l'inuolue, & le naſconde;
Ma inſin al Ciel fien toſto alte & famoſe.

LIX.

Verdeggi à l'Appennin su'l manco lato,
Più che mai, la di Gioue antica Fronde:
Al felice Metauro ambe le sponde
La Rosa adorni; e il bel Giglio beato.
Dal Tebro egli, & dal Pò sorga honorato;
Cui Palma d'Or, l'humido crin cerconde:
Et stilli il mento perle; & corran l'onde
Ne l'alto Adria, lucenti oltre l'usato.
Poi che la Dea, che'l pregio à l'altre toglie,
Vincitrice d'Amor, pudica & bella,
Con Imeneo, nel sen casto l'accoglie:
Nasca di Voi stirpe à l'Italia; ond'Ella
Trionfi; & volga à quei le nostre doglie,
Che fatta l'hanno di Regina, ancella.

LX.

Mentre Voi signorile alto concetto,
Signor dentro chiudete; e al Ciel mirate,
Stirpe del Ciel, come salir possiate,
Spento il timor, spento ogni vil sospetto.
Ecco, (ò, caduco human breue diletto)
A' me tronca la speme, à Voi l'etate
Dal ferro; & Voi d'alto cader, cangiate
Le luci de begliocchi, aperto il petto.
Vide; & cruciossi il Pò, l'horribil caso:
Et colmo al Tebro, che'l suo corso tenne,
Fu d'alterezza, in vece d'onda, il vaso.
Et l'un dicea. Tal fato empio sostenne
Il mio Cesare già, giunto à l'Occaso.
L'altro dicea. Questo à Fetonte auenne.

LXI.

Qual sour'à l'Appennino, erta, & annosa,
Che percuota Aquilon, Quercia di Gioue,
Poco il crin solo al fiero empito muoue;
Ma stassi ella ne'l tronco, e'n piè si posa.
O' nel Algido sacra Elce nodosa,
Ch'empia mano col ferro, à tutte proue
Scemi d'intorno; verdeggiar là, doue
I colpi hebbe, si vede anco animosa.
Tal foste Voi contr'à l'horribil tuono;
Et nel petto Romano il duol chiudeste,
Ou'albergan le cure alte & pregiate.
Voi saggio allhor, Voi forte. Hor le man preste
Riuolgete al periglio estremo; & fate
Ch'Italia haggia da Voi se stessa in dono.

LXII.

Com'un bel fior dei latin campi honore,
Che'n riua al Tebro, o'n su'l più verde colle,
Apra dal vago sen, porpora molle,
Impallidir si vede al sirio ardore:
Ma qualhor cadon l'Ombre; e il Dì si muore;
Che dal'un Polo à l'altro il Sol si tolle;
Lieto risorge; e'l viso adorno attolle,
Oue spunti amorosa Hespero fuore:
Allhor, per dar di se più merauiglia
Al nuouo Sole; & inuaghir l'Aurora;
Tepido ancora, il giel notturno accoglie
Cosi raserenar deue le ciglia
Vittoria bella; poi che giunta é l'hora,
Che la Zona Imeneo casta le scioglie.

LXIII.

A' *l'immortal de i voſtri Aui memoria,*
Poi che voſtra virtù raccende i lumi;
Onde i terreni, onde i celeſti numi,
Eterna voſco auinta hanno Vittoria;
Sorgon le palme à Voi; ſorge la Gloria
Dal ſuo bel nido a Voi; perche s'impiumi
Nel magnanimo cor voſtro, & v'allumi
Di Poema chiariſſimo & d'Iſtoria.
Già la volubil Dea l'ali depone,
Et le conſacra à Voi; già ſour'à Pindo
Fregi le Muſe à Voi teſſon di Lauro.
Voi l'Italico al Ciel voſtro Leone
Spiegate ſi, che'l Nil ſi crucci, & l'Indo;
Et trionfando Voi, rida l'Iſauro.

LXIIII.

Bollenti acque, ſalubri onde, ſecrete,
Che col cader de le ſulfuree ſtille,
Sanando egri mortali, à mille, à mille,
Tratto al fumante Rio voſtro m'hauete.
Se conſumar gelid'humor ſolete,
Come ſoglion del Sol l'alme fauille;
Dal giel, che par ch'entr'al mio petto ſtille,
Perch'Io pera, ſanarmi Onde potete.
Potremo. Et Io, de la Città che tanto
M'empie di ſpeme; & da Voi Acque ha'l nome;
Ond'al Tanaro và, Bormio ſuperbo,
Dirò l'antiche lodi; & dirò come
Baccho l'orni, & vagheggie; e'n dolce canto
I, voſtr'honor, che'n la memoria ſerbo.

Mentr'à

LXV.

Mentr'à ſanar la delicata mano;
Che i cori altrui, pudicamente impiaga;
Queſta, dal Ciel ſceſa Angioletta vaga
Giace; oue rigan tepid'acque il piano.
E'n riua al fiume: in bel ſembiante humano,
E'n atti ſchifi, di ripor s'appaga
Entr'al fango la man, c'hebbe la piaga,
Che fe l'error di colpo empio inhumano,
Il Dio ſorſe de l'onde; & s'udir l'Acque
Suonar Diana; & mormorar Cardona;
Et d'Ariano il ſuon dai colli vſcio;
E il fiumicel dicea, chi mi corona
Hor di criſtalli il crin? poſcia che giacque
Si bella man, nel mio torbido Rio.

LXVI.

Dal piè de l'Appennino; ou'il Metauro
Di vincitrice Palma il crin ſi cinſe
Allhor che venne folgorando, & vinſe
Il veloce Roman, l'infido Mauro,
Qui giunſe il mio Signor. Qui la di Lauro,
Et di mirti corona, egli ſi ſcinſe
A' maggior ſpeme; & qui ricco gli cinſe
Di porpora la fronte alma l'Iſauro.
Mel ſudaron le Quercie: in Adria i fiumi
Traſſero Oriental perle; & criſtalli;
Et ſcintillaro in Ciel vermigli lumi.
Et Siſto, & Giulio, da l'Eliſie valli,
(Ombre maggior dei più beati Numi)
Recaro al gran Nepote Oſtro & Coralli.

LXVII.

Nato é di Voi, Pegno à l'Italia; ond'Ella
Riuolga vn giorno à quei le noſtre doglie;
Che colmi il ſen de le ſue ricche ſpoglie,
Già fatta l'hanno di Regina, ancella:
Riſuoni hor l'Appennin Vittoria bella:
Et Vittoria l'Iſauro; oue l'accoglie
L'Adria; Vittoria il Tebro, oue ſi ſcioglie
Ne'l gran Tirreno; e'n queſta parte, e'n quella.
Serbate il diuin parto: in cui ſi vede
L'imagine, e'l valor, auito impreſſi;
Perche gli s'ergan poi metalli, & marmi.
Et mentr'hor vincon le Colombe, i ſpeſſi
Voſtri baci; al nouello Inuitto herede,
Tempri lo ſcudo già Vulcano & l'armi.

LXVIII.

Strugga Signor voſtra Pietà lucente
L'ombre de l'altrui colpe; & iui d'onde
Sorſe, & crebbe l'error, la gratia abonde;
Tronchi i diſdegni, & le giuſt'ire ſpente.
Ch'I non vò dir di lui, ch'acerbamente
Suelſe la noſtra ſpeme; & volſe altronde
I penſier folli; ond'ei cadde ne l'onde;
Mentre non tenne in Voi le luci intente.
Ma di Voi ſolo; al cui valor conuienſi
Giunta pietà, che qual gemma lampeggi:
Gemma, chiuſa in ters'Oro, onde riſorga.
Coſi più ſempre il Cielo à voi diſpenſi
Vincitrici Corone; & Scettri, & Seggi,
V'inchine l'Appennin; l'Arno v'aſſorga.

A' le

LXIX.

A' le forbite Perle Inde Immortali.
Che ſon la pompa, de l'humane coſe,
Cedan le due, che'n adornarſi poſe
La Regina d'Egitto, Orientali.
Indi pendon le Gratie; Indi apron l'ali
I caſti Amori; e'nfrà liguſtri & Roſe
Ondeggia il bel, che vagamente impoſe
Man diuina, à l'orecchie alme & regali.
A' l'altre due, che i fianchi ambi di Voi
Ornan; cedan' i duo gemelli Numi;
Et di Fidia, i più viui & puri marmi.
Queſti vedren, col Sol de i voſtri lumi,
Quetar l'onde cruccioſe; indi cò l'armi
L'un gli Heſperii domar, l'altro gli Eoi.

LXX.

Depoſto hauea l'Oſtro, le Perle, & l'Oro
La Donna d'Auſtro; e'nuolta in nero manto,
Volgea le luci, humide ancor di pianto,
Ou'il noſtro pendea ricco theſoro:
Et mormorar s'udia. Signor ch'adoro
In Croce eſtinto, ecco al tuo nome ſanto
Queſt'Alma inchino; & le caduche tanto
Gioie ſprezzando; à Te mi volgo & ploro.
Il più dentro chiudea: Ma da begliocchi
Fauille vſcian, che dolcemente i cori
Intepidiano à i più gelati petti.
Et Ella acceſa de gli eterni Amori,
Deſtaua al Cielo i rari ſpirti eletti;
Come queſto, & quel fior, che l'aura tocchi.

LXXI.

Rugiadosa di sangue ecco la fronte,
Che suolean coronar forme si belle:
Trafitte ecco le man celesti, Quelle,
Ch'opre facean merauigliose & conte.
Nel destro lato, aperta ecco vna fonte
Di pietà viua, à l'Alme empie & rubelle.
Ecco i piè, che suolean premer le stelle
L'herba rigar sù l'angoscioso monte.
Et lei, che partorio Vergine il Sole,
Cadendo impallidir. Qual fresco Giglio,
Che franga il vento, ò falce adunca tocchi.
Donna d'Austro, che'l Tebro ammira & cole,
Piangete con Maria, l'eterno figlio;
Ch'aprendo il Ciel à noi; chiuse i begliocchi.

LXXII.

Qui, di duo Regi il fero ardir' estinse:
Sallo il Tesin: Qui'l suo Nemico sciolse:
Non men Forte, che Pio. Qui chinar volse
Al Pontefice il crin, che d'Oro il cinse.
Qui fe l'herbe vermiglie: & l'onda tinse
Del sangue Moro; & reuerenti accolse
Qui l'un Duce; & qui l'altro: & l'armi tolse
Al Germano empio; & venne, & vidde, & vinse.
Qui domò gl'Indi: & le vittrici Insegne
Di Giesù, stese à vn nuouo altro Orizonte,
L'Immortal Genitor, CESARE vostro.
Voi n'e specchi de l'opre eterne & degne
I begliocchi pascete, & d'Oro & d'Ostro,
Ornate ognihor quell'honorata fronte.

Alma

LXXIII.

Alma real, ch'inuolta in gentil velo
L'altre accendete; e'n cui leggiadro nido
Han la fede, & gli honori; e'n cui mi fido,
Qualhor più stridon l'onde, & tuona il Cielo.
L'hauer duo lustri intieri, il Sirio, e'l Gielo
Sofferti; e'n questo, e'n quel diuerso lido;
Al gran Genitor vostro, intento & fido,
Vagliami, pria che mi si cange il pelo.
Ne fortuna; od altrui arte, sommerga
Mia speme; ne'l valor vostro si mute:
Ma col senno maturo, oltre più s'erga.
Così v'indore il giouinetto crine
CESARE, & torni à l'honorata verga.
Il Pò v'asforga, e'l Tebro alto v'inchine.

LXXIIII.

O di Virtù nemica; & d'odio tinta,
Pasciuta di velen, di pietà vota;
Liuida il seno; & l'una & l'altra gota:
Torua gli occhi, e i capei d'Aspidi cinta,
Inuidia atroce; che d'honor discinta
Calchi i migliori; & la volubil rota
Riuolgi; onde fortuna vrti, & percuota
Ogni rara Alma, à l'opre eterne accinta.
Chi verrà? che dal tuo rabido morso
Mi tolga? ond'Io sol cò le voci tese
Al gran nome del mio fido soccorso,
Quinci, & da l'Orse, oltr'à l'arene accese,
Qual Cigno à volo; & qual Pegaso al corso
Erga ALESSANDRO, il mio Signor farnese.

LXXV.

Ite Anime leggiadre intorno cinte
D'un bel nodo; ou'il Ciel v'auinse i cori;
E' al par de i vostri casti eterni ardori,
Sembrin le fiamme altrui, fauille estinte.
Sien le pari da voi Colombe vinte,
Al mormorar trà i schietti mirti, e i fiori:
Vincan le Conche i baci; è i vostri Amori
Sien quali à i tronchi suoi, l'hellere auinte.
Mentr'à l'età; mentr'al comun disio
Ride la Dea, ch'ad arricchir v'inuita
Del real vostro seme, il secol mio.
Così disse il gran Tebro; allhor ch'uscìo
L'angelica Alma: è Ottauio, è Margarita
Sospirar da gli opachi antri s'udìo.

LXXVI.

Donna. Voi siete vn Sol; che d'Oriente
Pur dianzi à me spuntaste: Indi salendo
Spiegaste i viui raggi; in ch'Io m'accendo;
E' in alto vi vagheggio, anco lucente.
Hor s'Amor còi vostr'occhi almi, l'ardente
Anima pasce; ond'Io ristoro attendo:
Perche da Voi si rade volte I prendo
Il cibo, onde gioir l'Alma si sente:
Mirate l'altro in Ciel, ch'apena vscìo
Fuor nel nostr'Orizonte; & già riuolto,
Vola à far giorno al nuouo Indo felice.
Et riuolgete à me candidi il volto;
(Se chieder tanto à chi v'adora, lice)
Voi trà le Donne vn Sole, egli vn bel Dio.

Incontr'à

LXXVII.

Incontr'à l'Auſtro, onde percoſſa hauete
Signor la naue, alto diſio vi ſprone:
E'n Voi ſdegno & pietà, lampeggi & tuone;
Qualhor d'acciaio il bel fianco cingete.
Et de l'auida altrui ſanguigna ſete
Nobil memoria in Voi ſempre riſuone:
Sin che i rapiti Scettri, & le Corone
Il Ciel vi renda, in vaghe forme & liete.
Et ſouuengaui il Pio, che'l Padre antico
Trahendo, hor da le fiamme, hora da l'onde,
Vinſe Inuitto del Mar l'ira, & l'oltraggio.
Si vedrem Voi, trà le procelle immonde,
Schernir ſecuro il Mar, l'Auſtro inimico;
Et direnui, & Romano, & Forte, & Saggio.

LXXVIII.

Voi, qual Orfeo, che con l'aurata cetra,
Paſsò dal Ciel ſereno à gli antri auerni;
Et con accenti angelici & ſuperni
Intenerio l'horribil Turba & tetra:
Tal con la lingua Voi, che molce & ſpetra
Ogni dur'alma; hor cò i conſigli interni
Piegate i cori; hor co i bè detti eterni
Al grand'HENRICO ond'ogni honor s'impetra.
Et egli à Voi, d'un ricco alto Monile
Orna il collo; ou'à pie d'Angiol adorno
Morder la terra appar Cerbero ſtanco.
O' bel dono; & di mano alma & gentile;
Nuoua ſpeme trà noi del Regno Franco.
O' felice eloquenza; ò lieto giorno.

LXXIX.

Qual Gemma, che fin'Oro orna & diuide,
Accolta in sottil verga, Amor mi diede
Il bel viso à vedere; onde non riede
Huom' viuo mai, si fere egli, & ancide.
Di mia morte viuea; quando l'infide
Lingue tentaro in voi la vostra fede
Rompere, e'n me la vita; empia mercede,
Indegno error, che'n gentil petto annide.
Voi, à cui di candor Perla ben tersa
Non giugne à par; non delicato Giglio,
Deuete anco serbar candido il core:
Et al mio, che da gli occhi vn Tebro versa,
Deuete dir con rugiadoso ciglio
Io perche cruda? Ei perch'à torto muore?

LXXX.

Qual nuouo Hercole Voi, dal destro lato
Signor con alto piè poggiaste al Monte:
Et l'honorata iui serena fronte
Ornaste d'Or' col Ramo sel beato.
Mill'occhi apre hor la fama; e al corso alato
Stendendo i Vanni il nostro almo Orizonte
Empie di Voi, Voi con le voglie pronte
Spronate lei, contr'à l'immobil fato.
Et poi che già più che'l millesim' anno
Gira, ch'al Ciel salir l'Anime belle,
Lasciando adietro il rio secol' ingiusto,
Specchi vi sien l'opre lor alte; & quelle
Del gran Pastor, ch'ombra à l'antiche fanno:
Et sia l'un Mecenate, & l'altro Augusto.

Ecco

LXXXI.

Ecco Signore al bel diuino ~~diuino~~ aſpetto
De l'imagine voſtra, in bianco velo
Giunta la fe: ch'à Voi ſceſa dal Cielo,
Vi lampeggia nel viſo, arde nel petto.
Real natura, angelico Intelletto,
Che di candor vince le neui e'l gielo:
Canuto honore, in ſu'l fiorir del pelo
V'ornano il ſignorile animo ſchietto.
Le man velate; e'n ſu l'altar quell'una;
L'altra col dito al Ciel; ſecreto & fermo
Moſtrano il voſtro cor lucido & ſacro.
Et l'hauer ſott'à i piè l'Aſpide infermo,
E' le frodi calcar che'l mondo aduna:
O', di fede & valor bel ſimulacro.

LXXXII.

Fermauan lieti i vaghi giri ardenti
Intorno i Cieli, & queſte luci & quelle:
Et le virtù ſuperne erano ancelle
Al diuin Parto, e i puri Angeli intenti.
Chinaua humile à qué beati accenti
I begliocchi la Dea, cinta di ſtelle:
Vergine e Madre; e'n viue forme è belle
Parea la notte aprir mille Orienti,
Quando il ſommo Sol nacque. Arabi odori,
Et Oro offriano i Magi al Re de Regi;
E'n guida loro ardean raggi d'intorno;
Non meno al mio Signor candida fuori
Eſca tal notte ognianno, & gli orni & fregi
La fronte d'Oro vn più lucente giorno.

LXXXIII.

O' Arboſcel del più pregiato Monte,
Ch'apri già di Virtù ſi nobil fiore:
E'n acerbetta età, moſtri gia fuore
Ad alte opre d'honor, voglie ſi pronte.
Spunte inſieme col Sol più ſempre, & monte
Si, ch'agguagli l'antico, il voſtr'honore:
A' Voi Minerua, ond'anco il Ciel v'honore
Di vincitrice Oliua, orni la fronte.
Si vedrem Voi, in giouenil'etate
Increſpar l'aſta; e'l corridor ſpumante
Spronar là ve'l più folto acciaio ſplenda.
Onde l'Arno v'ammiri; onde ſi vante
Il Tebro: & fiſſo in Voi ch'Italia ornate,
Giulio beato, al Ciel tardi ſi renda.

LXXXIIII.

O' felice Alma; in cui fiorir ſi vede
Sour'ogni vſo mortal, ſenno & valore:
O' del Ciel parto; onde traheſte honore,
Ch'à puochi, & raro, il deſtin'alto diede.
A' Voi ſtendendo il ſacroſanto piede
Et la diuina man, l'almo Paſtore,
Il crin v'adorna di purpureo fiore;
Et lieto in Voi, del Succeſſor s'auuede.
Hor, quaſi vn Sol, trà le più chiare fronti
Vedrouu'ir lampeggiando; ond'al mio nome
Anco il Nilo, & l'Idaſpe inchine il corno.
Coſi il Tebro dicea. Da le cui chiome
Piouean coralli & perle: e intorno intorno
INOCENZO, ſuonar s'udiano i Monti.

LXXXV.

L'habito altero, & vagamente auuolto
A' i begli homeri intorno, e il velo auaro
Di lei, che'n atto ella leggiadro & raro
Tenea con man diuina à se raccolto.
E il pargoletto piè dolce, disciolto,
Che spuntar si vedea col lembo à paro;
Et celarsi talhora; e il Ciel più chiaro,
Ch'ardendo Amor, rendea nel suo bel volto.
Et d'ambrosia l'odor, che da i crin d'Oro
Spars'ella, oltre passando, e'l casto inchino,
Che fu de l'arsa afflitta Alma, ristoro.
E' il lampeggiar de begliocchi diuino;
Son merauiglie; ond'io più sempre honoro
D'Amor l'arco, e'l mio raro alto destino.

LXXXVI.

I ardo, allhor che'l mio sommo Diletto
In color amoroso intreccia, e'n Oro
Col Crin torto il mio core. Ardo, & scoloro;
Ne segni altri à morir più viui aspetto.
E'n somma I moro. Amore indi perfetto
A' l'Alma, che se'n gia, porge ristoro;
Et la richiama entr'à quel bel tesoro,
Ch'iui col cor si leghe, ò torni al petto.
Ella vbidisce Amor. Ma nel camino
Gli s'attrauersan l'amorose penne,
Con che fate ora al viso almo & diuino.
Che far deu'ella homai? Se quando venne;
Et quando gia, col variar destino;
Amore, hor la sospinse, hor la ritenne?

LXXXVII.

Qual vaghezza à veder, dican gli Amori,
Et le Gratie ch'à lei gioiro intorno:
Allhor che volle al dipartir del giorno,
Spuntar mezzo il mio Sol lucente fuori:
Et di sua man, per arricchir d'honori
Diuina pianta; & farne il tetto adorno,
Legar gli vidi à schietti marmi attorno
La vite; anzi le vite humane è i cori.
Tocchi, fiorian dentr'à la viua neue
I pampini felici; e'n bei smeraldi
Questo & quel ramoscel parea cangiarsi.
Io, com'huom che d'Amor face riscaldi,
Qualhor più s'auuicini oltre che deue,
Vidi il mio Sol d'appresso, ond'Io tutt'arsi.

LXXXVIII.

Sauli, al maggior ch'Io riuerisco & colo,
Et à cui siete Voi l'antico Acate,
Allhor ch'egli d'Amor pauenta & pate
Gl'ingrati orgogli, & l'angoscioso duolo,
Deuete dir, S'à l'amoroso volo,
Che v'aggira Signor, l'ali troncate,
Non ha di Voi quella ne questa etate
Alma più bella, ò l'uno ò l'altro polo.
Gentilezza di sangue, & d'honor sete,
Et lampeggian in lui Virtù, che ponno
Frenar Amor, qualhor scende à ferirlo.
Dunque trà i fiori à la nascosa rete,
Ditegli ch'apra gli occhi, & rompa il sonno:
Ditel Voi, ch'Io per me, non oso à dirlo.

LXXXIX.

Sauli; Perche di Voi felicemente
Possa le lodi ordir, tesser gli honori:
E'n sin'al Ciel volando i vostri amori
Mandarne, con gentil penna lucente.
A' la man, che per Voi candidamente
S'adopra; & vi si mostra ignuda fuori,
Date spoglia, che spire Arabi odori
Dal più beato, & lucido Oriente.
Et souuengaui il Di, che i pomi d'Oro.
Trass'ella, con leggiadr'arte, & vi vinse:
Che tale al vincitor don si dcuea.
Cosi la bella man, che'l cor v'auuinse
Soaue il cinga; & non vi dia martoro,
In sembiante gentil, Circe ò Medea.

LXXXX.

Sauli, Al tenero cor vostro & gentile
Disconuiensi d'Amor l'indegna cura,
Che'l cor v'ingombra, & che v'ancide & fura,
Con dolce, e'nsidiosa opra sottile.
De l'Immonde Sirene il canto à vile
Signor haggiate, & de la Circe impura;
Et hor che l'alma il duol soffre & s'indura,
I bei vostri pensier cangino stile.
Ne la man, che v'aperse entro la piaga
Chiedete à risanarui; ò gli occhi auari
Di quella altera, Incantatrice, maga;
Anzi ognihor lungi dai diletti amari
Gitene, ond'arse già la mente vaga;
E' il piè, l'Alma, & la lingua, altr'uso impari.

LXXXXI.

A' l'imagin Signor, che v'innamora,
Il vaſo d'Or conuienſi, oue la mano
Stenda colei, che'n bel ſembiante humano
Sirena, i cori intorno accheta, & vora.
Com'à nuoua dal Ciel ſceſa Pandora,
Lice à lei far il cor voſtro non ſano:
Di fuor' aprendo i mali; & dentro inuano
Chiuſa la ſpeme à Voi tenendo ognihora.
Voi gentil' Alma; accio ch' Amor non ſcocchi
In Voi più l'arco; aprite, il vaſo; ond'eſca
La ſpeme ancor, con che trattienui, & paſce.
Et qual Peſce, già colto à la dolc'eſca,
Lungi da quel diſio, che'n Voi più naſce,
Gitene; & dal velen di qué begli occhi.

LXXXXII.

Era tranquillo il mar, lucido il giorno,
Ch'un ſi bel non aperſe anco l'Aurora:
Spargea di Roſe vn ricco nembo Flora:
E' il Sol vſcia, più de l'uſato adorno.
Già coronato di coralli, il Corno
Chinaua il Tebro à Voi, da l'onde fuora:
Et Cipro, che per Voi tanto s'honora,
Suonar s'udia, dai Monti aurati intorno.
Quand'al gran GIVLIO piacque ornar le chiome
Di Voi regali; e il mio Signor vi porſe
L'Oſtro, ond'hor più riluce il voſtro nome.
Ratto, la fama al Ciel poggiando, corſe
A' maggior ſpeme: & ſcintillando, come
Raggio, l'antico honor voſtro riſorſe.

Rompa

LXXXIII.

Rompa Amor l'arco, & la faretra versi:
Et spenga Amor la face; & l'ali inchine:
Et l'aura il giel spirando & le pruine,
Ancida i mirti, e i fior sanguigni & persi:
Da i sette Colli, lagrimosi versi
Suonin l'Anime elette, & pellegrine;
Faccian le meste Muse onta al bel crine;
Et le Gratie à begliocchi humidi & tersi.
Poi che què duo, che pari altri non hanno,
Oscurar veggio; & quelle luci, quelle,
Ch'apron le nubi, & sparir l'altre fanno.
Quest'è ch'Iui di impallidir le stelle:
L'Ecclisse il Sol discolorar quest'anno.
O' segreti de l'opre eterne & belle.

LXXXXIIII.

Impallidir il Sol, cader le stelle
I vidi allhor, che i begli occhi lucenti
Gli opachi Abissi serenar possenti,
Spenser le due d'Amor faci più belle.
Et vidi Amor, che lampeggiar con elle
Solea, vibrando i raggi intorno ardenti,
Scolorir ne la fronte; e i Gigli spenti
Da rigid'aura; in queste parti e'n quelle.
Gli occhi fasciati hauea vaghi & celesti
Di nera benda; & spennacchiate l'ali;
Et col Sole, & s'udia dolersi seco:
Et rompendo con l'arco insieme i strali,
Dicea, con interrotti accenti & mesti.
Amanti: Ecco il Dio vostro inerme & cieco.

LXXXXV.

Qual nembo oscuro à l'amorosa luce
Vela i begliocchi? ond'arde il Tebro altero:
Ou'il maggior suo Seggio, oue l'Impero,
Tien quel vittorioso eterno Duce.
Fero nembo, che'l mondo in pianto adduce,
E'n graue doglia Amor; se non ch'Io spero
Che piu bella ritorni, & rompa il nero
Com'il Sol, che da nube esce & riluce.
Occhi leggiadri, aprirne il Ciel possenti,
Qual empia mano hor vi nasconde à noi?
Od Inuidia ne gli animi celesti?
Ch'I, v'ho veduti spesso occhi lucenti,
Recarne il giorno, à tempi horridi & mesti,
Pallido vscendo il Sole, incontro à Voi.

LXXXXVI.

I viui raggi al Sol si scoloraro;
Et nel Tempio di Dio squarciossi il velo;
S'aprir le pietre; & dai sepolchri al Cielo;
Vsciron l'Ombre, à l'atto empio & amaro.
Al Signor nostro, il viso eterno & chiaro
Cangiossi inanzi al variar del pelo:
Per le tenere membra, il sangue, e il gielo
Correa, quand'i bè lumi oltra passaro.
Veramente figliuolo era di Dio,
Dicea Quel che di fede entro s'accese;
Allhor, che la celeste anima vscio.
Voi piangete il Signor, che'n Croce ascese,
Humida gli occhi in bel sembiante & pio,
De gli alti Monti honor, Dõna CORTESE.

LXXXVII.

Vide il Sol, che per Voi perder potea
La corona di raggi, e'l carro adorno,
Aprir le nubi, ò riportarne il giorno,
Qualhora il viso vostro almo volea.
D'inuidia punto & del periglio, ardea;
Et mentre Voi rasserenando intorno
Gite col carro d'Or, per farui scorno,
Vn de i destrieri suoi, supposto hauea.
Cadd'egli à studio; & Voi l'amata fronte,
Percuoteste; ond'ognun si dolse, & disse,
Tant'ire son nel bel choro celeste?
S'ascose il Sole; Il dì Donna chiudeste;
Sparuer duoi Soli all'hor da l'Orizonte.
O' strano caso, ò doppia horrenda Eccliſſe.

LXXXVIII.

Dan tutte à Voi, polita Luce il vanto,
Del limpido Tesin, le Ninfe intorno:
Del Mincio sour'à l'argentato corno,
Suonan Gonzaga i Cigni in dolce canto.
Spera asciugar per Voi gliocchi di pianto
Italia afflitta; & dal bel corpo adorno,
Pegno ritrar, che'nsin d'ond'esce il giorno,
Arrechi palme à l'honorata Manto.
O' felice Imeneo, ch'Alma si ardente
D'ogni virtute, e'nuolta in si bel velo,
Legar deui in real nodo lucente.
Cosi dicean le Parche. Et s'udia il Cielo
Intuonar da man destra. E' in Oriente
Candida vscia la luce alma di Delo.

Di Narciſo & d'Adon, gli occhi & la fronte
Taccian le Muſe; è il bel ſembiante adorno:
Ne ſi pareggi à Voi, che n'haurà ſcorno,
Il vago Endimion, l'alto Fetonte.
Ah non pur Voi vaghezza alma di fonte
Prenda, ò di ſactar le Fere intorno;
Od Amor de la Luna; ò di far giorno;
Su'l carro d'Or, nel noſtro almo Orizonte.
D'un ſi bel fiore indegna è l'herba; & dente
Seluaggio, d'un ſi molle auorio; & torui
Ne la Luna, nel Pò vi deue à noi.
Anzi, ſe vien l'Augel di Gioue ardente,
Per rapirui, cò gliocchi acceſi & torui;
Ancidianlo Signor, per ſaluar voi.

C.

CASA. de le virtù Tempio; che ſolo,
Quaſi il Sol miro, & altamente honoro;
Che i coralli, è i robin fragili, & l'Oro
Sdegni; & dietro ciaſcun ti laſci al volo.
Tu ſcintillando à me, ch'appreſſo volo
Col bel diſio, ſin dal celeſte choro
La via m'additi; ond'Io cinto d'alloro,
Vagheggiando il tuo lume, aggiunga al Polo.
Et mentr'il Volgo entr'à queſt'aer foſco
Erra dietr'à i caduchi humani honori;
Col ciglio, & col penſier torbido & loſco;
Me, trà l'Alme più pure, è i ſanti Amori,
Scorgi al verace honor, perch'I ſia voſco,
Qual raggio, che col Sol ſpunte già fuore.

SEG

SEGVONO
ALCHVNI ALTRI SONETTI
DEL MEDESMO AVTHORE,
CON LE RISPOSTE
DI DIVERSI.

ET DEL MEDESMO AVTHORE
CANZONI SESTINE STANZE
MADRIGALI ET POMPE.

Con breuiſſima Eſpoſitione dei ſoggietti loro;
& con la Tauola in fine.

AL CAVALLIER GANDOLFO.

Gandolfo. Voi Nocchiero antico & ſaggio,
Che del mar che ſolcamo i ſcogli & l'onde,
Et vedeſte i duo moſtri; & ſapete onde
Il giouinetto legno à volger' haggio.
Mentr'il Ciel tuona, & ſpento il più bel raggio,
Celanſi dietr'à noi l'amate ſponde;
Sparito é il Polo, ne ritrarmi altronde
Poſſo, là v'Io non tema ira & oltraggio:
Voi, ch'à più ria procella, in vſo hauete
Schernir col ſenno, di fortuna i venti;
Che perciò contra Voi ſi cruccia & duolſi;
Gitemi inanzi ſi, ch'Io non pauenti;
Et da man deſtra à me non vi togliete;
Sin ch'Io non leghi il legno, onde lo ſciolſi.

RISPOSTA DEL GAND.

Aura non moſſe mai l'April o'l Maggio
Si vago ſuon trà l'odorate fronde;
Come le voci Voi leggiadre & monde
Mouete in queſt'ondoſo empio viaggio.
O' di graue Rinieri alto coraggio;
In cui tutt'i be' lumi Apollo infonde:
Con Voi le Circi, & le Sirene immonde
Paſſo; e'l mio legno fuor da l'onde I traggio.
E fu già, che vid'Io ſuelto l'Abete,
Che mi reggea trà l'onde, è i raggi ſpenti:
Pur trà le Sirti, & l'ombre il litto colſi.
Voi, com'allhor fec'Io, tenete intenti
Gliocchi nel ſommo Sol voſtri: & vedrete
Aprirui inanzi il Porto, ou'Io mi volſi.

A' M. ANNIBALE CARO.

Da quel che'n cima à Pindo, o'n riua à l'onde
Sorge d'Eurota il più pregiato alloro,
Ch'Apol vagheggi; ond'orne egli i crin d'Oro;
Et miſchi il bel, con l'honorata fronde,
Fu colto il Ramoſcel felice; d'onde
Il crin vi cinſe d'Aganippe il choro;
Caro, che'n piuma candido e canoro,
Spiegate al Ciel ſi vaghe ali & ſi monde.
Voi, ſolo Voi, n'e toſchi accenti chiaro,
Cigno maggiore, alto da noi volate;
Et Io n'e ſtagni augel paluſtre, imparo.
Ma ſpero, al volo intento, e al ſuon che fate
Dietr'à Voi ſolo, & di mill'altri à paro
Cantando intenerir l'aure beate.

RISPOSTA DEL CARO.

Mentre vidi il mio Sol, care & feconde
Mi fur le voci: e i Monti, e i fiumi loro:
Mi vider coronato in Cigno, e'n Toro;
E'n qual più vaga forma vn Dio s'aſconde:
Allhor fui lieto: allhor forſi gioconde
Fur le mie note. Hor d'ira, & di martoro
Sol dentro abondo: & di fuor muggo & ploro:
Ne per pietate ancor mi ſi riſponde.
Laſſo, il mio Sol m'è lungi; il Ciel auaro
D'ogni altra aita. I ſolco onde turbate:
Et ſon pouero d'arte, & di riparo.
In tal tempeſta; in tanta oſcuritate
Siatemi Voi Rinier la Stella, e'l Faro
Che ſiete vn Lume de la noſtra etate.

De

ALL'ILL. S. CARLO VISCONTE.

De la ſpeme à venir ſi lenta & lunga
Non più Signor, non attendiate il giorno:
Ne l'Imagine bella, errando intorno
Da gliocchi al cor, coſi l'accenda & punga.
Altra luce, altro Sole, entro vi giunga
D'un bel diſio, che'n voi celebro & orno:
Diſio d'honor, ch'al crin vi ſplenda attorno;
Et à i famoſi Heroi voſtri v'aggiunga.
Vn lampeggiar ſol de begliocchi, vn cenno,
In van troppo s'attende; è vn'altra palma
Vaneggiando ſi perde; onde v'increſca.
Raro, ò non mai, virtù, fortuna & ſenno,
Vid'io ſi ben congiunti; e'n ſi bell'Alma;
Pur che'l Serpe d'Amor dal petto v'eſca.

RISPOSTA DEL S. CARLO.

L'altera ſpeme mia, mentr'é più lunga;
Et mentr'Amore in me di giorno in giorno,
Par che più s'armi; & al mio cor d'attorno
Più lacci tenda; & più l'accenda & punga;
Più godo. Et non fia mai ch'entro mi giunga
Altro Sol, che per cui mi ſpecchio & orno;
Ne fin che l'altro giri intorno intorno,
Fia mai ch'ad altra luce Amor m'aggiunga.
Anzi pur ſol di que begliocchi à vn cenno,
Ogni mi' honor attendo; ogni mia palma;
Et par ch'ogni altro lume odi & m'increſca.
Dunque Rinieri in cui Virtute & ſenno
Veggo congiunti inuer più ch'in altr'Alma;
Ch'io cange il bel diſio, dal petto v'eſca.

A' LA. S. ALDA TAVRELLA.

Qualhor del Tauro entr'à l'aurate corna
Lampeggia il Sol, che le pruine, e'l gielo
Disgombra intorno, serenando il Cielo;
Primauera ne vien, Zefiro torna.
Voi cosi Donna, del bel nome adorna,
In cui Gioue cangioe la forma, e'l pelo;
Qualhor da i be vostr'occhi aprite il velo;
Il Sole entra nel Tauro; il Ciel s'adorna.
Degna Donna di lui, degna del Tauro,
Stirpe di Voi, che'l bel Tesin risuona:
Et di Palme degnissima, & di Lauro.
A' Voi tesson le Gratie altra corona;
Di maggior gloria, che di gemme od auro:
Et v'inchina l'altissimo Helicona.

RISPOSTA DE LA. S. ALDA.

D'alzar il Sole à le dorate corna
Di quel Tauro souran, che poi dal Cielo
Scalda la Terra à strugger neue, è gielo;
Onde l'April con noua spoglia torna,
In me non è Virtù: che sol adorna
Vo di tal nome, in mortal forma, e pelo:
Tanto potrei, se'l mio caduco velo
Ornasse quel valor che'l vostro adorna.
Però, che stando il Sole in Pesce, o'n Tauro,
Con quell'accento, ch'alto si, risuona,
Eterno fate il Fiore, eterno il Lauro:
Dunque à Voi sol si dee l'alma corona,
Che non appagan Gemme Argento od Auro.
O' Spirto primo honor de l'Helicona.

Poscia

Poscia che gli occhi tuoi vaghi d'altezza,
Ratto scorser l'Imagin di mia vita;
Che tal'appar, qual viua ella m'inuita,
Spesso ad alta ineffabile dolcezza,
Rinier; tù narra altrui, come bellezza
Sparsa in più corpi; & si dà tè gradita,
All'hor vedesti, in vn sol corpo vnita;
Et più rara, che qual altra s'apprezza.
Tù stesso di, che quelle membra indarno
Le più belle stimaui; & che sol queste
Degne eran de la Dea, che Cipri honora.
Indi scriui di lei forma celeste;
Et di fama, & di gloria andranno anchora
A' paro Adda, & Tesin, con Sorga, & Arno.

RISPOSTA DEL'AVTH.

Gliocchi miei, che già fur vaghi d'altezza;
Et del caduco fior di nostra vita;
Libaro allhor, (com'il disio gl'inuita,)
Vna sola ineffabile dolcezza.
Qualhor dal velo auaro alta bellezza,
Sparsa in più parti, & si dal Ciel gradita,
Vider scouerta; e'n vn sol corpo vnita;
(Miracol viuo,) onde Leon s'apprezza:
I dissi allhor: Si belle membra indarno
Altr'Apelle ritrar tentaua; & queste
Degn'eran de la Dea, che Cipro honora:
Et si m'andò l'Imagine celeste
Per entro'l cor, ch'à le sue lodi anchora
Spero il Tesin fermar, la Sorga & l'Arno.

Sacro Signor che da ſuperni giri
Scendeſte à noi, ſott'al più nobil velo,
Ch'Alma auuolgeſſe mai leggiadra al mondo;
Poi che v'arride, & v'é ſi largo il Cielo;
Et non é chi di Voi meglio v'aſpiri
Ne l'April de' voſtri anni giocondo,
Sol à Voi, d'Aganippe inſin dal fondo
Miſere, oue cadute hor le vedete,
Tutte à Voi Sol, chieggon le Muſe aita.
Voi Calliope ignuda & sbigottita,
Cò l'altre, à vn cenno ſolleuar potete.
Signor gliocchi volgete:
Ecco il bel choro già, ch'à Voi s'attolle,
Et Farneſe riſona, & poggia al colle.

Se ſi puon mente à le memorie antiche,
Che ſerban viue à noi l'opre animoſe,
Ne temer ſanno de la morte il punto;
Souente la volubil Dea s'oppoſe
A' l'alme Suore, ond'elle iuan mendiche;
Ma non com'hora, mai le torſe punto;
Che ſempre alcun real Spirito é giunto
Dà l'onde fuor, di queſte alte rouine
A' riſtorarle d'ogni colpo ingiuſto.
Taccio il buon Mecenate; e'l grande Auguſto,
Che l'accolſero in ſeno. Alme diuine,
Ch'intente à vn più bel fine,
Scherniſte l'Oro, auide ſol di gloria,
Di Poema chiariſſimo & d'Iſtoria.

Voi, che'n questi men degni oscuri tempi
Spuntaste, com'un Sol, da l'Orizonte,
Cinto il crin di polito Ostro lucente;
Et c'hauete i desiri & le man pronte
A' rinouar que begli antichi essempi,
Et dar la luce à le speranze spente,
Di Lauro Voi la coronata gente
Deh Signor, accogliete à i vostri Tetti;
Et s'alzeranno à Voi metalli & marmi;
Et se pregio s'acquista altro che d'armi
Ancor faranno i rari Spirti eletti
Fuor de facondi petti
Risonar Alessandro insin là; d'onde
Febo à recarne il Dì, sorge da l'onde.

Ecco trà queste già si verdi riue,
Ou' i Cigni solean con alti accenti,
De gli Heroi cantar l'opre & gli honori;
Et l'ali aprendo à più benigni venti,
Trarsi la sete à mille fonti viue,
Secche son l'acque pure, & spenti i fiori:
V' son hor i be' mirti? V' son gli allori?
Che del Tebro vestian le riue intorno;
Et onde vscir s'udian si dolci note:
Qual alpestr'aura i Cigni vrta et percuote?
Qual fero verno à l'apparir del giorno?
Ch'à l'vsato soggiorno
Tornan si puochi. Iò colpa di cui.
Colpa é dei tempi, & non Signor di vui.

Le

Le caſte Muſe in vn bel cerchio vnite,
C'honoran l'ameniſſimo Helicona;
Et Apollo, ch'à Voi tanto ſimiglia,
Di ſua man tutte vn'immortal corona
Teſſon per Voi, ſol ch'à veder le gite:
Et verſo il Vaticano alzan le ciglia:
Quinci; dou'elle vn tempo à merauiglia
Regnaro. Hor chi le'nuita, ò le raccoglie:
Chi non le volge adietro & le reſpinge:
Voi ſolo, il crin di cui porpora cinge,
Ne i ricchi fregi; & ne l'aurate ſpoglie
L'impreſſe voſtre voglie
Moſtrate: & per Voi ſolo anco ſi vede
Il Pegaſo vn bel fonte aprir co'l piede.

Et quindi é, che'n humil ſommeſſo canto
Già le più pellegrine Alme diſcerno
Sotto voce tentar le voſtre lodi;
Come vaghi Augelletti, allhor che'l Verno
Parte; & veſte la Terra vn più bel manto,
Prouan ſe ſteſſi in baſsi & dolci modi:
Poi, quando vien, ch'à verde Olmo s'annodi
Frondoſa Vite; & che fann'arco i rami,
Empion di ſuon le Selue, empion i Campi.
Et Voi Signor, con luminoſi lampi;
Acciò ch'ogni altra età, v'ammiri, & brami,
Queſta più ſempre v'ami;
Fate chiaro il diſio ch'entro vi pioue;
Honorando le figlie alme di Gioue.

Mentre col ferro, Ottauio; & col consiglio
Il giouinetto Oratio à l'armi intento,
Il valor dei migliori Antichi agguaglia:
Et mentr'il Genitor vostro contento,
Di si gradita prole, innalza il Ciglio;
Che perch'al Ciel di lui la Gloria saglia,
Alto & real disio par che l'assaglia
D'adornar Città nuoue, & nuoui Regni;
Et girsen' poi con Alessandro à paro:
Et mentre l'aspettato in Ciel più chiaro,
Auol vostro beato, i pensier degni
Volge à i celesti Segni:
Et col Mondo gouerna anco le Stelle;
Che per lui sempre fur lucenti & belle.

Canzon. Soura Parnaso, vn Tempio sorge;
Colà n'andrai: & con humil sembianti
Entrar conuienti, ou'è l'adorna Imago:
Tu per me prega il Dio lucente & vago,
Che Delfo illustra co i be' raggi santi,
Che m'inspiri; ond'Io canti
Del figliuol sacro, & de l'armato Padre
Le Mitre, i Lauri, & l'opre alte, è leggiadre.

Già

SESTINA. I.

Già *disfatto ha le neui intorno il Sole,*
Et si distilla giù dai monti il Ghiaccio;
Destansi i fiori al vaneggiar de l'Aure;
E'n grembo al mar s'intepidisce con l'Onde;
Ridon le Piaggie e i Colli, ogni bell'Alma
Piegar si sente à l'amorose Note.

Esser non può, ch'al suon de le mie Note,
Hor non si volga il mio lucente Sole;
Et non si scalde quell'Angelic'Alma,
Che porta in seno ognihor le neui e'l Ghiaccio,
Mentre versando I vo da gliocchi l'Onde;
Et fuor dal petto mio trahendo l'Aure.

I non hebbi giamai seconde l'Aure
A' i miei desiri, à le mi' ardenti Note:
Si ch'lo potessi vn giorno vscir da l'Onde;
Et vagheggiar nel porto il mio bel Sole,
Priuo di cui, passar mi sento vn Ghiaccio
Per entro il cor, che mi distringe l'Alma.

O' beltà ſenz'eſſempio, ò celeſt'Alma
Sceſa dal Cielo, ad arricchir queſt'Aure;
Se non foſte talhor cinta di Ghiaccio,
Et più ſorda ch'un Aſpe à le mie Note,
Che moſs'hanno à pietà più volte il Sole;
Ma voi non già, che ſiete vn Scoglio à l'Onde.

Corran da gliocchi miei più ſempre l'Onde,
E' i ſoſpiri di Sen' mi ſuellan l'Alma,
Pur ch'à l'orecchie ſol del mio bel Sole
Parte de i miei lamenti apportin l'Aure.
I vorei pur veder s'à le mie Note
Intenerir ſi pote vn cor di Ghiaccio.

Ma d'eſtate vedrò nei campi il Ghiaccio;
Et di verno bollir sù l'alpi l'Onde;
Il mar empio quetarſi à le mie Note;
Ogni petto mortal viuer ſenz'Alma;
Et tutto l'Appennin piegarſi à l'Aure,
Pria che mi rechi vn ſi bel giorno il Sole.

I, mi distruggo al Sol, si com'il Ghiaccio;
Et com'il fumo à l'Aure; il foco à l'Onde;
Od'Alma al suon de l'incantate Note.

SESTINA. II.

I non vidi più mai candido il Giorno,
O' scintillar, come solean le Stelle;
Poscia che l'alme due leggiadre Luci
Velar poteo caliginosa Notte.
Da indi in quà, stillaro ognihor quest'Occhi
Su'l cauo petto, vn Rio di liuid'Onde.

Inuide, acerbe, inessorabili Onde,
Che cadendo su'l Sol, chiudeste il Giorno;
Et le vaghe pupille à que' begli Occhi;
Ch'eran le viue mie fatali Stelle;
Et perche non d'ombrosa eterna Notte
Velate ancor queste infelici Luci?

Liete, & ſerene dianzi, amate Luci;
Ch'erate il mio bel Polo infra queſt'Onde:
Et nel buio maggior d'horrida Notte,
A' me con duò be' lampi apriſte il Giorno:
Che di me fia? ſe le lor fide Stelle
Non ſcorgon più nel mar queſt'humid'Occhi?

Ahi tenebroſi miei & trafitti Occhi;
V' ſon hora i be' raggi? V', ſon le Luci?
V'l mio bel Sole? V', le mie viue Stelle?
Corran giù dal mio Viſo ognihor più l'Onde:
Et mi ſi celi eternamente il Giorno;
Poi ch'Io non ſcorgo intorno altro che Notte.

Ma chi ſa? forſi Amor queſt'empia Notte
A' i percoſſi già noſtri, & ſcemati Occhi,
Cangiar potrebbe in vn gradito Giorno:
Sanando aucor quell'amoroſe Luci:
Il che ſe fia; chi mi vedrà più l'Onde
Solcar ſenza le mie felici Stelle?

Deh

Deh ſe vi cal' di noi, benigne Stelle,
Sgombrate homai la tenebroſa Notte,
Che i ſanti lumi appanna; & non più l'Onde
Cadano ſour' al Sol di que begli Occhi;
Che vedrem' d'Oriente aprir le Luci,
Vn più bel nuouo poi candido Giorno.

Ecco il bramato Giorno; ecco le Stelle
Sparir da gli Occhi; & le diuine Luci,
Reſpinta alfin la Notte, vſcir da l'Onde.

SESTINA. III.

Non ſi toſto dal Ciel ſpariſce l'Ombra;
Et fuor da l'Oceán ſpunta la Luce;
Che cercand'il mio Sol, di Piaggia in Piaggia,
I ſeguo Amor; ma d'intricata Selua
Mi veggo in mezzo alfin; doue la Gioia,
Ch'I ſperauo trouar, faſſi vna Pietra.

Ahi dura à me, dura, insensibil Pietra,
Per cui, (si'l vede ognihuom) diuento vn'Ombra;
Et già perduta ogni mia viua Gioia,
Ogni mia speme, I perdo anco la Luce.
O' chi vien? che mi chiuda in secca Selua;
O' mi sotterri in lagrimosa Piaggia.

A' me, non Fonte, ò Rio; non verde Piaggia,
Porpora, Auorio, Marmo, Indica Pietra
Porge diletto; & sol dentro la Selua
Cerco, ne trouo à me simile vn'Ombra;
Si son fatt'Io de la vital mia Luce
Orbo; & no'l crede ancor l'alma mia Gioia.

Lucida, Oriental; Celeste Gioia,
Raggio di Sol, Fior d'amorosa Piaggia;
Del mio Legno trà l'onde vnica Luce,
Deh non siate ver me gelata Pietra,
Se non; tosto vedrete in sogno, vn'Ombra
Errar di Mirti (& fia la nostra) in Selua.

Potessi

Poteſs'I almen tutt'una intiera Selua,
C'ho de ſtrali ne'l cor, dolce mia Gioia,
Moſtrarui vn di; ſo ben che ſol quell'Ombra
Vi mourebbe à pietà; che non ha Piaggia
Tanti Gigli, ne'l mar minuta Pietra;
Ne raggi il Sol, ne'l Ciel ſi ſpeſſa Luce.

A' Te mi volgo alma gradita Luce,
Pietoſa Dea d'Amor, ch'apri ogni Selua;
Ch'inteneriſchi à me l'alpeſtre Pietra,
Che tal ſi ſta queſt'amoroſa Gioia;
Et Io, qual arſo fior, ch'in ſecca Piaggia
Langue; & non gode il giel, ne l'aura, ò l'Ombra.

Porgimi Luce Amor dentro la Selua;
La Pietra accendi; & la mi'amata Gioia;
O'n ſteril Piaggia almen chiudi queſt'Ombra.

STANZE.

I.

I non puoſi in amar coſa mortale,
Com' altri il cor; ma in voi Donna celeſte;
Onde com' Augellin, mouendo l'ale;
Hor con le voci liete, hor con le meſte,
Canto la Gioia mia, canto il mio male,
Nella prigion dou' il mio cor chiudeſte.
Indi ne sò, ne poſſo vſcir, ne voglio;
Ma voi ſeruo; & talhor piango, & mi doglio.

II.

Poſcia che co'l valor ch' infuſo m' hai
Nel petto, Amor, vibrato ho l'armi; & vinto:
Et ſotto l'arco, à gli amoroſi rai
Ho moſtro il cor di lealtà dipinto;
Anzi tutt' arſo; & que' begli occhi aſſai
Soauemente l'han tocco, & auinto;
Fà ſommo Dio, ch' ella il conoſca, & ſenta;
Et ch' Io dell' ardir mio, mai non mi penta.

Amor

III.

Amor, (la tua merce), poi che diffesa
Ho l'alta mia ragion verace, è bella:
Vibrando l'armi, con la mente accesa:
Et vol, ch'à me, la mia felice Stella,
Reste lo scudo, & la vittrice impresa;
Fa tu che l'opra mia gradisca Quella,
Per cui mi tengo in pregio; & d'ond'io viuo:
Et senza cui, d'ogni valor son priuo.

IIII.

Per mercè de le spoglie, & dei Trofei,
Che'n piu modi ho sospesi al tuo bel Tempio.
Honorando te sol trà gli altri Dei.
Con immortal delle tue lodi essempio;
Amor ti prego homai, ch'ai dolor miei
Imponghi fine, & à si crudo scempio:
Et che possan le mie dolci parole.
Mouer quel Marmo; humiliar quel Sole.

V.

Su'l carro ardente, ò faretrato Iddio,
Ch'ad'ogni Alma gentil, ch'à te s'inchina,
Et ti ſerue con fe, ſei dolce, & pio:
A' me che la tua gloria alta, è diuina
Ho con l'armi diffeſo; à l'ardir mio
Concedi homai, che'l ghiaccio; & la pruina
Si ſfaccia di quel cor gelato; & dramma
Stilla in lei di pietà, che'l noſtro infiamma.

VI.

Per moſtrar quant'à voi Donna conuienſi
L'habito Imperial, le Gemme, & l'Oro:
I Scettri, & le Corone, e i Lumi accenſi,
A' voi venn'Io, cui ſola amo & adoro,
In habito real; non perch'Io penſi
Per me, portar il crin cinto d'Alloro;
Ma con vn alto di ſeruir penſiero,
A' Voi ſola degniſſima d'Impero.

Ma

VII.

Ma poi che'l mio destino empio non volse,
In quel habito, à voi mostrarmi; e'l Sole
De i be' vostri occhi, inanzi à i mei si tolse,
(Ah merce cruda à chi v'ammira & cole)
Come Ninfa ch'à l'aura il crin disciolse,
In compagnia di Dee silvestri, & sole,
Et di Satiri, in Vista horrida, e'nferma,
Diemmi à far vita solitaria, & erma.

VIII.

Et iui ancor, trà le più folte ombrose
Selue; ou' Io non credeuo i vostri lumi
Giunger' vnquanco. Ecco quell' amorose
Luci mi traggon fuor da gl'irti dumi;
Ch'à riueder il Sol, ch'à me s'ascose
M'adduce Amor, perch'ei m'arda è consumi,
In habito di Schiauo, & co'l colore
D'una perfetta fé, ch'unqua non muore.

IX.

Et quindi poi, ſin dal gran Tebro ondoſo;
Et da i pregiati ſette Colli altieri,
A' l'humil voſtro piano, & dilettoſo
Venghiam' Vittorioſi Cauallieri:
E'nchinandoci al bel Sguardo amoroſo
Noi Domitor de i Regni, & de gl'Imperi,
Di noi medeſmi à Voi, la miglior parte
Doniam'; ſtirpe del Ciel, figli di Marte.

X.

Del fiero colpo ancor, ch'al cor mi dieo
Quella man micidiale, ond'Io pauento:
Et per ſanarmi del duol'empio & reo;
Con le Zampogne ben di canne cento,
Da i bei colli di Menalo & Liceo,
Curando ogniun di Noi poco l'Armento,
Sces'Io, con queſti; (à Voi recando Fiori;)
Irſuti Arcadi, & Dei, Fauni, & Paſtori.

Dell'in

XI.

Dell'Incendio, ch'alfin tutto m'infiamma,
E'n rimembranza del eterno ardore
Onde Troia cadeo; perch'in me dramma
Non reſte ancor, che non vi moſtre Amore;
Correndo sù Deſtrier d'aure & di fiamma,
Et Canne ogniun vibrando, à voſtro honore,
L'un dietr'à l'altro, in amoroſa gioia,
Moſtriam' le Pompe, è i Giuochi alti di Troia.

XII.

Ne chi l'Hidra, e'l Cinghial già d'Erimanto;
Et la Fera Nemea, e'l Tauro vinſe;
Et quegl'immondi Augei diſſece; tanto,
Gì trauagliando; è tutti i Moſtri eſtinſe;
Quant'hagg'Io per Amor ſofferto; & quanto
Per Chi m'acceſe ſi tutto, & m'auuinſe,
Ch'Io temo diuenir Laocoonte;
O' qual Hercole, d'Eta arder ſu'l Monte.

Doppò le pioggie, & gli amorosi pianti,
Ecco apparir la luce,
E' i bei colori aprir l'Aurora auanti:
La Terra ecco produce
Le matutine, mammole viole;
E' à vn' volger sol di que bei lumi santi
(Dolce tremando il Sole,)
Ratto da morte à vita Amor m'adduce.
Luci beate & liete,
Qualhor mi vi volgete
I viuo: & se talhor vi riconduce
Altronde Amor, voi variar potete
Quest'Alma; è i giorni miei vosco chiudete.

II.

Mentr'Io semplicemente
D'alta Gioia, d'Amor, di Fede pieno,
Altrui mostro il bel viso almo & sereno,
(Com'Augellin, ch'à suoi figli d'intorno
Disioso, volando incautamente,
Fa del nido auueder l'inuida gente;)
Poco men ch'I non hebbi oltraggio, & scorno;
Et non perdessi il mio bel viso adorno.
Amanti, Amanti, altrui nunqua fidate
L'Amata vostra, in cui regni beltate.
Da me tutti imparate;
E'n voi suonin' ognihor le mie querele;
Ch'in Amor non si troua alchun fedele.

III.

Donna gentil: di Vui
Vorei le lodi ordir, teſſer gli honori;
Et dir mille ragion', perch'Io v'adori.
Ma ſi riſplende altrui
L'honeſtate e'l valor, che'n voi riluce.
Ch'à tacer mi conduce.
E' par c'hora m'allumi;
Et hor m'abbagli il Sol dei voſtri lumi;
Ond'Io, qual mobil Fiore,
C'hor s'inchina, hor ſi lieua, hor naſce, hor muore,
Sorgo, cado, & riſorgo; & mi riſtaura
Del nome voſtro il Suon celeſte & l'Aura.

IIII.

Vdite Amanti, Vdite
Vn miracol d'Amore.
In altrui l'Alma mia viue, in me muore.
Hor à Madonna il dite;
Poſcia, ch'à me no'l crede.
Ella par' che ſe'n rida; & ſi ſe'l vede.
Ma ſe'l dir voſtro acquiſta appò lei fede;
Si, ch'ella m'ame; ò Me beato al mondo.
O' miracol ſecondo.
Serem' cò l'Alme vniti, & ella, & Io,
I viurò nel ſuo petto; ella ne'l mio.

Vago

V.

Vago, limpido Fiume.
Adda gentil, che viue, & lucid'onde
Muoui à ſcherzar sù le fiorite ſponde.
Se l'amoroſo lume,
Che m'arde; & forſi accende anco il tuo gielo,
Qui giugne mai, raſſerenando il Cielo,
Mormorando le di, ch'Io moro indarno;
Ch'I mi diſtruggo & ſcarno.
Ma s'una di pietà lieue fauilla,
(Sua mercè non mio merto,)
Da la luce mi vien, ch'arde & ſfauilla;
Di quanto haggia ſofferto,
Ratto l'Alma riſorge, & ſi riſtaura;
Com'arſo fior, dal giel tocco, & da l'aura.

VI.

Alma real, per cui
Seruir, più che regnar per altra I bramo;
Tanto Voi ſola, riueriſco & amo.
Se degnamente à Vui,
Con voglie ad vbidirui ardenti & preſte;
Non riuolſi il mio ſtil, come chiedeſte,
Iſcuſimi appò Voi, l'alto ſoggietto
Di lodar tanta luce,
Ch'à cader mi conduce,
Qualhor più m'ergo al Ciel cò l'intelletto.
Taccio dunque: & m'attriſta
Sol, che mirando il Sol, perdo la viſta.

ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
S. FABIANO DE MONTI.

POMPE
DI. M. ANTONFRANCESCO
RAINERIO.
GENTILHVOMO
MILANESE.

ALIISQVE VSTRIS,

ET EXCELLENTIS,

S. FABIANO DE MONTE,

POMPEI

DIAM. ANTONERANCESCO

RAINERIO,

GENTILIHVOMO

MILANENSI.

Era l'animo mio, com'io dissi à Monsig. Reuerendiss. di Mariana, & à l'honorato Maiordomo Sig. Marcello Palone, espedite alcune mie facende familiari, che mi premeuano assai, ritornar subito à la Corte, à seruir l'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. suo Padre, mio Signore, & l'Eccell. vostra. Ma da Pauia, ou'io mi ritrouauo occupato in queste cure, fui con lettere troppo amoreuoli, & efficaci, inuitato à Milano dall'Ill. Sig. Carlo Visconte, Gentilhuomo di sì alto, et bell'animo, quanto da l'Illustrissimo nome di quella Casa vscisse alcun'altro spirito mai. Egli mi strinse à venir con infinita humanità. Ne sapeu'io à che fine; se non ch'egli mi disse poi, hauer'in animo di far'qualche leggiadra & signoril inuentione di giuochi, & pompe, (come già molte volte hauea fatto,) da dar'diletto honoreuole in questi giorni geniali alla sua Patria. Ne la qual, essendo nato ancor io, facilmente inclinai il pensiero à contentar'. S. S. & honorar'insieme questa Città. Et cosi ci accendemmo amenduoi di pari ardore à questo effetto: figurando le pompe & spettacoli, che l'Eccell. vostra intenderà qui di sotto.

Alqual soggietto generoso, à me non parue punto disconuenir'ne l'ordine suo di caualleria; ne il grado mio della profession'ch'io faccio; hauendo egli per essempio gli antichi Imperatori, che con l'istessa persona interuenendo à i giuochi, & transformandosi ancor molte volte in imagini varie, nobilitorno i spettacoli & le pompe de i popoli; Et io de letterati infiniti, (de quali io sono il minimo,) c'hanno descrit-

te & celebrate ſimili pompe con molto ſtudio. Hora ho voluto drizzar' à l'Eccell. voſtra queſte piaceuoli mie fatiche, come à quella, da cui in coſi tenera età, già ſi veggono ſpuntar' fuori belliſſimi raggi del valor infinito & della rediuiua virtù de i voſtri antichi Illuſtriſſimi; tanto ch'Ella ſi comprende già, ſi per tempo, meriteuole d'ogni Grado, et capace d'ogni grande et honorato Soggietto: Degne voſtra Eccell. prender' in buona parte il mio non preſto ritorno, & aggradir' il mio dono; ilqual per hora, ſerà ſolamente di queſti fiori, conueneuoli à la ſua tenera età, eſpettando poi in altro tempo, maturi frutti di ſtudi più graui & più ſeueri da me. Et le baſcio la mano reuerentemente.

Da Milano. Alli. xx. di Febraro. M D LIII.

Di. V. Eccell.

Deuotiſſimo ſeruo
Antonfranceſco Rainerio.

O' Arboſcel

AL MEDESIMO.

O' Arboſcel del più pregiato Monte,
Ch'apri già di virtù, ſi nobil fiore;
E'n acerbetta età, moſtri già fuore
Ad alte opre d'honor, voglie ſi pronte;
Spunte inſieme col Sol, più ſempre, & monte,
Si ch'agguagli l'antico, il voſtro honore:
A' voi Minerua, ond'anco il ciel v'honore,
Di vincitrice Oliua orni la fronte.
Si vedrem' voi, in gioueníl'etate
Increſpar l'haſta; è il Corridor ſpumante
Spronar' là ve'l più folto acciaio ſplenda:
Onde l'Arno v'ammiri, onde ſi vante
Il Tebro: & fiſo in voi ch'Italia ornate,
GIVLIO BEATO, al ciel, tardi ſi renda.

IL SOGGIETTO DELLA PRIMA POMPA DEI CORRIERI AMOROSI E' QVESTO.

Ch'hauendo il ſommo Sacerdote del Tempio della Dea VENERE *in Cipro à porre sù l'altare di quella Dea, vna Imagine belliſsima, manda* XII. *Cuſtodi del Tempio, in poſta, da Cipro à Milano, metropoli di Lombardia, à far ſcielta di tutte le più belle parti delle fattezze dei viſi, & delle membra apparenti di quelle Gentildonne: ritraendone col pennello in vera forma, la più bella parte di ciaſcuna; per portarne vn ritratto poi al ſommo Sacerdote predetto; da farne il ſimulacro & l'Imagine ch'egli vuol porre sù l'altare della Dea* VENERE, *nel Tempio ſuo, come di ſopra.*

Giungono queſti Corrieri in Milano à li x. *di Febraro, la penultima dominica del Carneuale di queſta Citta; & tra loro diligentemente viſte & conſiderate le bellezze di ciaſcuna delle più rare, ſi riſolueno di ritrare vna ſol parte & la più bella da ciaſcuna di loro, ſecundo l'ordine: Et à queſto effetto, perche le Gentildonne ſi rendano più facili, portano in ſcritto la commiſsione & auttorità che hanno dal ſommo Sacerdote, con vn memoriale in vn Sonetto di credenza, ilquale è queſto che ſeguita; & preſentano poi ciaſcuna di loro d'una face d'Oro ſchietto finiſsimo.*

MEMORIALE.

Volendo il ſommo Sacerdote, & ſanto,
Che di VENERE *in Cipro, il Tempio honora,*
Porre vn'imagin' bella, oue s'adora
Il Nume della Dea, temuta tanto,
Col ſegno di duo' Strali, & con vn Manto,
Ch'amoroſo Diſio pinge & colora,
Há noi mandati quì, volando ognihora,
A' voi, che di bellezze hauete il vanto.
Et à noi ſuo' Corrieri ordine ha dato,
D'appreſentarui vn'amoroſa Face;
Et ritrar quel che'n voi vien piu lodato.
Non ſia Donne di voi niſſuna audace
A' negarne il ſuo bel; ſenon ch'irato
Fia il nume della Dea. Reſtate in pace.

Li Corrieri veniano vestiti d'un manto lungo à mezza gamba; con le maniche alla Cipriotta, di raso paonazzo, con frangie d'Oro, & di seta richissime, dun'altro colore; secundo l'impresa & il voler di ciascuno. Era foderato il manto di tocca d'Oro, di color differente; & hauea di fuori da man' sinistra soura alla spalla duoi Strali di rilieuo, congiunti insieme, à trauerso l'un de l'altro, per segno di Corrieri, l'un d'Oro, l'altro di piombo; con vn' breue intorno, di queste lettere, SDEGNO ET FAVORE; & con mazzi diuersi di Fiori, intorno al breue, & guanti in mano d'Hispagna d'una medesma concia, preciosamente odoriferi.

Indosso haueano camisce sottilissime, & à i collari, & à le maniche à lattuche, lauorate d'Oro & di seta cremesi; & d'intorno sotto alle mascare gli pendeano fazzoletti sottilissimi & similmente lauorati.

Di sotto al manto, eran' vestiti d'un saio come casacca; con spessissimi bottoni, & spranghe d'Oro, da la cima insin'al pie, con frangie pur d'Oro; & del colore che à ciascuno aggradiua. Eran' cinti d'un largo drappo di seta versicolore alla Greca, eccetto che i manti tutti erano di color paonazzo. Li giupponi eran di tocca d'Oro. Li calzoni della medesma da Galeotti, & alla foggia Orientale; In capo haueano capelli alti alla Greca di veluto paonazzo, peloso, attorniato tutto di bellissime piume, cariche di treccie & tremaruole d'Oro; & legato sotto d'un cordone circundato di piume: sopra al qual risplendeano diuerse medaglie d'Oro, di molto valore; & finissime Gioie; Dal collo pendea loro vn' bellissimo Cornetto adornato d'argeto, con fioc-

chi d'Oro & di seta, bellissimi. In gamba haueа ciascun di loro stiualetti di corame paonazzo, con ricamo largo di sopra, d'Oro & di seta; Et in piè sproni indorati, & à vn modo medesimo.

Caualcauano Destrieri nobilissimi, Frigioni, Turchi & Ginetti, tutti di color baio, riccamente forniti, d'Oro & di seta, con pinnacchi superbissimi à le testiere; carichi di sonagli & tremaruole d'Oro leggiadamente, & secundo la dignità del habito de i Caualliеri detto di sopra. Haueano vn valigiotto all'arcione di raso paonazzo listato di velluto; con cordoni & fiocchi d'Oro & di seta del medesimo colore, con borgie & staffe dorate, & vna Guida innanzi, ornata pur de i medesimi drappi & colori, & riccamente vestita.

Li Nomi dei Caualieri mascarati in forma di Corrieri, per quel che si è saputo poi, erano questi.

Il Sig. Carlo Visconte.
Il Sig. Machese di Soragnia.
Il Sig. Marchese di Goliasso.
Il Sig. Gio. Francesco Castiglione.
Il Sig. Gioanni Mariano.
Il Sig. Pietro Francesco Reina.
Il Sig. Alessandro Spetiano.
Il Sig. Gio. Battista Cusano.
Il Sig. Camillo Billia.
Il Sig. Manfredo Gatto.
Il Sig. Marc'Antonio Porro.
Il Sig. Scipione Arzone.

Nel giorno deputato all'effetto, conuennero tutti in casa del Sig. Carlo Visconte; *& dopoi vn solenne conuito, si vestirno: vestiti vscirno con la Guida inanzi sonando il corno, & con bell'ordine à duoi à duoi, & passando per mezo la Città caualcorno à Corte; doue in vna gran Sala si trouaua l'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.* Principessa *col fiore della maggior parte delle Signore, & Gentildonne di questa Città, poste à sedere, secundo i gradi loro.*

Ma prima che si venesse all'effetto; hauendo i caualieri concertato il modo ch'haueano à tener circa il presentar li doni delle faci, & le Stanze à ciascuna, in lode di cui ritraeano vna sol parte, s'auuidero che le parte di tutte le bellezze, non erano piu che. xxii. & le Donne poteuano escedere quel

numero, & essi offender' alcuna delle altre che non fossero state honorate & presentate similmente: & però presero partito di non lasciar l'altre senza i medesmi doni, & così fecero far' molte più faci d'Oro, & comporre anco vna Stanza à quel proposito: Per laqual è giudicato da persone che non parlano à passione, che hauessero maggior vantaggio quelle che fur lodate in ogni parte di bellezza, con quella Stanza, che quelle che fur lodate d'una sol parte. Tutta volta la cosa è in lite ancora; et molti auuertiti à prender l'occasione, si vagliono di quest'argumento; per offender' i poueri Caualieri, & leuare loro parte della gratia che se gli deue da tutte le belle Donne meritamente: Malitiosi; Che tuttauia vanno attizzando foco di sdegno & d'inuidia ne i lor teneri petti: Ma tornando à proposito.

Entrorno

Entrorno i Cauallieri maſcarati in Sala; & fatta prima la debita reuerenza, & preſentato il ſuo dono, & la ſua Stanza in ginocchi alla Illuſtriſſ. & Eccellentiſſ. Sig. Principeſſa, & alla Illuſtriſſ. Sig. Donna Hippolita ſua figlia, ſoura à l'altre belliſſima, & di tutte le gratie del bel corpo, & del bell'animo ricca oltremodo, (come ſi ſa); ciaſcun di loro ſi volſe à preſentar chi queſta; chi quella; ſecundo che loro aggradiua, d'una face d'Oro ſchietto, finiſſimo, ſmaltata per tutto, la onde vſciuano le fiamme, & compariuano i nodi, & le lettere, lequali eran queſte, ARDORE ET LACCIO: & dopoi narrata loro à bocca la commiſſione hauuta dal ſommo Sacerdote del Tempio della Dea in Cipro; & laſciata loro vna copia del Sonetto inanzi poſto, ou'é deſcritta la detta commiſſione; ciaſcun d'eſſi preſentò la ſua Stanza; della quale, & de i nomi di quelle Signore à chi fù preſentata, é queſta copia che ſeguita.

STANZE.

CHIOME. I.

De la. S. Conteſſa Lucia Triuultia Viſconte.

Chi dira mai di quel bel Oro ardente
Le degne lodi, & l'annodar felice?
Che ſtrigne l'alme ognihor piu dolcemente.
Chiome d'ogni alto honor prima radice
L'aureo vel, come voi non fu lucente;
Ne la coma fu tal di Berenice.
Da ſi bel Crin non eſca acceſo ſpirto,
Neggletto ad arte, ò inannellato, od irto.

FRONTE. II.

De la. S. Claudia Arconata.

L'alma Fronte di voi ſembra l'Aurora,
Che le confuſe ombre notturne ſfaccia:
Non men col ſu' apparir' imperla è indora
Le piaggie intorno, & l'atra notte ſcaccia.
Ond'ogni Alma gentil ſi ſueglia all'hora,
Et viſibilemente arde, & s'allaccia,
All'apparir della diuina Fronte:
Vſcendo il Sol nel bel noſtro Orizonte.

Intorno

CIGLIA. III.

De la. S. Amodina Bertia.

Intorno à i lumi bei dolce tremanti
Sorgon' duo' trionfali Archi, le Ciglia:
Com'à i raggi del Sol sorgon' auanti
Duò celesti Archi; & l'un l'altro simiglia:
Non men ritorna à que' begliocchi santi
Il Ciel sereno; è à l'alta merauiglia
De gli Archi bei; ch'Amor vuol per trofei;
Et per trionfi ognihor; d'huomini & Dei.

OCCHI. IIII.

De la. S. Margarita Triuultia.

A' le vaghe pupille, à i dolci lumi
De begliocchi, ch'al Sole inuidia fanno,
Come s'accenda vn'Alma, & si consumi;
Tal che del suo mal goda, & del suo danno:
Et com'à i casti angelici costumi
I piu bei spirti ad innescarsi vanno,
Questa, vergine Perla, à vn cenno, à vn riso
Mostra à chi leggier può nel suo bel viso.

NASO. V.

De la. S. Lucretia Cusana.

Chi piangerà trà le più degnè parti
Dell'angelico volto il Naso ancora?
Che dou'Amor si dottamente parti.
Intra le Guancie il bel, che c'innamora,
De i Pittori i pennei tremano & l'arti;
Ogni viuo color par che si muora.
Mostra il bel Naso à mille segni alteri
Il tuo bel Seggio Amor, l'Arme, & gl'Imperi.

GVANCIE. VI.

De la. S. Contessa Isabella Visconte.

Chi vuol veder da man vergine colti
I Ligustri & le Rose, ò in vezzo ardente
I Robini & le Perle insieme accolti;
O' pria che spunti il Sole in Oriente
(Della notte gli horrori intorno tolti)
Già rosseggiar l'Aurora alma & lucente,
Miri le belle Guancie: & vedrà intorno
Di porpora vna Luce, & nato il Giorno.

Non

BOCCA. VII.

De la. S. Conteſſa Laura Gonzaga Triuultia.

Non ha, la Dea, che'l terzo ciel vagheggia,
Et Regina é del mare, ou' ella é nata;
Qualhor ſe'n vá trà la ſquamoſa Greggia,
Di ſi raro candor Conca beata,
Ricca di Gicie ſi; ch'io non m'auueggia
Quanto é di piu, la bella Bocca ornata:
Ch'oltra i Robini; oltra le Perle; ſerra
Merauiglie, che mai non furo in terra.

LABRA. VIII.

De la. S. Caualliera Viſconte.

Da qual Ape il Licor celeſte ha tolto
Amor? ch'hauer ſottilemente ſparſo
Moſtra in sù quelle Labra? ond'ha raccolto
Il bello, ond'ei medeſmo é preſo & arſo?
Ond'ha le Roſe, ond'i Giacinti accolto?
Di cui ſi moſtra vn Dio ſi ricco & ſcarſo.
Ond'ha colto i Coralli inſieme e i Cori?
Ch'ardono inſieme in que' vermigli ardori.

DENTI. IX.

De la. S. Conteſſa Barbarina Eſte Triuultia.

Neue, Gigli non tocchi, Auorio, Marmi,
O' qual ſia di candor coſa piu pura,
Ad agguagliar debil ſoggietto parmi
Con le Perle, ch'à voi diede natura
Entro à l'ardenti labra; & doue l'armi
Arruota Amor ſouente, è i dardi indura,
Trà le dolci parole, è i terſi Denti,
Che ſcintillar ved'Ei; viui & lucenti.

MENTO. X.

De la. S. Lucretia Marinona.

A' formar della Dea l'imagin' viua,
Che Cipro honora; é il ſimulacro vero,
Il voſtro Mento ancor celeſte Diua
Ritrar conuienci; onde l'alato arciero
Diſcerne i ſuo' bei colpi; & l'Alme arriua;
Et ſaettando ne trionfa altero;
Sott'à i viui Coralli, & ſour'à i Marmi
Del bel Mento, ou'adopra il foco & l'armi.

A' l'armo

ORECCHIE. XI.

De la. S. Gismondina da Este.

A' l'armonia de i bei diuini accenti,
Che voi stessa formate, al dolce canto;
A' cui gli Angeli stan lieti & intenti;
Et dispiega la terra il piu bel manto,
Conuenian quell'Orecchie, alme & lucenti,
Che trà i nodi d'Amor, candide tanto
(Come legate in Or, lucon le Perle)
Splendono; & vuol Amor sempre vederle.

COLLO. XII.

De l'Illustriss. & Eccellentiss. S. Principessa.

Non hebbe il Cigno si, ch'apparue à Leda,
Per cui prese d'Augel la forma Gioue,
Molle à toccar la piuma; ò ch'io mi creda
Candido il Collo si; ne veggio altroue
Viuo Marmo; ch'al vostro egli non ceda:
Ne sour'à l'Appenin candida pioue
Falda si, ch'à la vostra alta Ceruice
S'agguagli; ò Signoril Donna, & felice.

GOLA. XIII.

De la. S. Marcheſa di Soragnia.

Dal vago Mento al delicato Petto
Vagheggia Amor la ben compoſta Gola,
Torre d'alta bellezza: Iui à diſpetto
Dell'accorta ſua Madre intorno vola;
Ne ſa partir da ſi leggiadro aſpetto,
Ma ritolto da lei, torna à lei ſola,
Qual Farfalla à la luce: & ha già l'ale
Arſe quel Dio; ne ſente anco il ſuo male.

BELL'ARIA. XIIII.

De la. S. Bianca Caccia Gambaloita.

Trà i vaghi & matutini albóri ardea
L'aurata Aurora; & ſpente eran le Stelle;
Et ſcintillaua in Ciel pur Citherea:
Eſpettando del Sol forme piu belle;
Impallidia già la triforme Dea;
Quand'à voi diſſe Amor: Et queſte & quelle
Luci; od'altre che n'apra il Paradiſo,
Vnice l'aria gentil del voſtro viſo.

Non

BELLE CARNI. XV.

De la. S. Isabella Briuia.

Non Pallade, Giunon, Venere bella,
Al Signoril Pastor mostraro auanti
Si viue carni; ignuda & questa & quella,
Per hauer di beltà gli vltimi vanti;
Che ciascuna di lor paruta Ancella
Non fosse, al par de i casti lumi & santi
Ch'ornan le vostre Carni: & solo il volto
Haurebbe à quelle Ignude il Pomo tolto.

PETTO. XVI.

De la. S. Lucia Visconte.

Amor, che dentro à quel candido Seno
Gioisce, & del materno homai non cura;
Perch'ogni auuinto cor diuenga meno,
Hor l'ingombra di speme, hor di paura:
Et nel nettare suo, mesce il veleno,
Che con gliocchi si bee senza misura.
Indi sen' vanno ebbri & infermi i cori,
Hor nel ghiaccio contenti, hor' ne gli ardori.

POPPE. XVII.

De la. S. Donna Hippolita.

Ou'incomincia l'odorato Seno,
Anzi l'Orto d'Amor, ſpuntan' gemelli
Di fuor, duo crudi Pomi al Ciel ſereno.
Volano i cor, com'amoroſi Augelli,
Lieti intorno al Giardin dolce & ameno;
Ma non v'hann'eſca ancor queſti ne quelli.
Anzi é ciaſcun, d'Heſperidi nel Orto,
Da quel Serpe d'Amor, ferito, o morto.

HOMERI. XVIII.

De la. S. Lucretia Viſconte.

L'habito altero, & vagamente accolto
Sour'à gli Homeri alteri; è il velo auaro
Di voi, ch'intorno à quei tenete auuolto,
Non ponno ſi; che non traluca chiaro
Hor ſul' deſtro hor ſul' manco, à mirar volto
L'amoroſo penſier, ch'iui ha riparo.
Ondeggiando il bel crine; hor quinci hor quindi
Trà Gioie, che non hanno Arabi od'Indi.

Non

BRACCIA. XIX.

De la. S. Presidente Arigona.

Non Tethi mai, sour'à Delfin trà l'onde
Assisa in Mar; non Citherea nel Cielo;
Non sciolta di sua man le treccie bionde
Diana in terra; auuolta in sottil velo:
O' in vn bel Rio, che'l corpo ignudo asconde,
Mostrò si belle Braccia; & vinse il gielo,
Come le vostre; al discourir di cui,
Volando Amor, stende il suo collo à vui.

MANI. XX.

De la. S. Principessa d'Ascoli.

A' quella Man, ch'Amor si vagamente
Hora cuopre; hora mostra ignuda fuori,
Dal più beato & lucido Oriente
Date spoglia che spiri arabi odori
Ninfe amorose: indi leggiadramente
Scoprite il viuo Auorio; è à i nostri cori
(Com'à nuoue Fenici) arder fia lieue,
Hor sù gli odori, hor sù la calda neue.

BELLA DISPOSITIONE. XXI.

De la. S. Caſtellana.

Et d'Ambroſia l'odor, ch'intorno intorno
Spargete oltrepaſſando; è il caſto inchino;
E' i ſoaui atti; è il bel ſembiante adorno;
E' il pargoletto piede, & pellegrino;
Et le gratie ch'à voi girano attorno,
Qualhor mouete il bel corpo diuino,
Vi moſtran Dea: ne ſileggiadre membra
Veder in Donna, Amor mai ſi rimembra.

FIANCHI. XXII.

De la. S. Gran Cancelliera.

Sott'alla ricca & fortunata gonna
Adorna Caſtità cela il bel Fianco;
Ma non che l'una & l'altra alta colonna
Aſconda Amor; che paleſar vuol anco,
Al mouer ſol di ſi leggiadra Donna
Quant'egli vn cor può far debole & manco.
Dicendo; che più oltre alcun non oſe:
Segno, ch'à i Nauiganti Hercole impoſe.

Ma

Ma perche non si trouorno in Sala della Illustriss. Sig. Principessa tutte le disegnate d'appresentar, quelle che non vi erano furo andate à trouar da i Cauallieri alle lor' case; & honorate & presentate similmente.

Quelle, che per il poco numero di. xxii. parti solamente, ch'in effetto non si poteua esceder, non trouandosene più, in vn corpo (ricercandolo honestamente) nõ hebbero Stanza particolare, fur' lodate in generale come bellissime, in ogni parte, & hebbero questo vantaggio; & similmente fur' presentate d'una medesma face d'Oro, come l'altre, che fur' lodate in vna parte sola, & hebbero ciascuna d'esse questa infrascritta Stanza.

STANZA.

Del sottil foco suo, de i dolci nodi,
In nome de la Dea che Cipro honora,
Ecco vna Face à voi che'n mille modi
Più bella, & più gentil parete ognihora.
Voi, de la Face, & de le vostre lodi,
Ch'ogniun di Noi Corrier' sparge, & v'adora,
Siate contenta; & poi che bella siete
In ogni parte, ecco il bel don c'haurete.

A' condurre la Maſcarata predetta alla deſiderata ſua perfettione, parue che concorreſſe ogni coſa. Vi concorſe la Fortuna che vuol la parte ſua del tutto, perche à niſſuno Caualliero interuenne alcun' ſiniſtro caſo; & il Cielo anco; perche il Sole ſi leuo ſplendidiſſimo doppo vna lunga pioggia; & il Tempo; perche preſentate le Donne in Sala della Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Principeſſa, & l'altre alle lor caſe, & paſciuti gli occhi di tutta la Città, venne à finir il Giorno, & ciaſcuno de i Cauallieri cominciando la notte, ſi riduſſe à caſa ſua; & ſimilmente il Sig. Carlo à dar ordine per l'altra Maſcarata de Poeti. Il ſoggietto de laqual é queſto.

IL SOGGIETTO DELLA SECONDA POMPA DEI POETI AMOROSI E' QVESTO.

Che essendo penetrata la fama delle diuine bellezze delle Donne di questa Città, non solo per l'Vniuerso tutto, ma insino à i campi Elisi, luoghi delle Anime beate; & peruenuta all'orecchie de gli altissimi Poeti, Dante, Petrarca, Boccaccio, Bembo, Sannazaro, & Ariosto, Si accesero quelle Anime d'infinito desiderio di veder vna volta queste merauigliose bellezze; & rotta per vna notte sola l'eterna legge, ritornaro in vita; col consenso, & con la Guida d'Apollo; Il quale per honorar i suoi diuini Poeti, & adempire i desiderii loro, scese dal Cielo; & con le noue Muse & molti pargoletti Amori degno d'accompagnarli: Onde il Giouedi che venne; che fu alli. xvi. del presente, doppò la prima Pompa dei Corrieri amorosi; essendo radunata la maggior parte de i Signori & della Nobiltà di Milano, & delle Gentildonne, in vna amplissima Corte collonnata intorno, & adornata nuouamente di figure bellissime, coperta tutta di sopra di panni azurri, ad vna signorile & suntuosa festa del Ill. & Eccell. Sig. Presidente Grasso, doppò la cena solenne; essendo i Sig. & Caualieri, in ballo con le Sig. & Gentildonne predette, à le. vi. hore di notte comparsero detti Poeti; all'improuiso, colla

Guida de i loro Amori, & d'Apollo; & delle noue Muſe come di ſopra.

Et prima veniano parecchi mammoli belliſſimi in forma di Cupidini, con le teſte riccie, con bende à gli occhi di velo candido; & con ghirlande di mirto & d'Oro in teſta; & con Calze & Gipponi d'un bel drappo di ſeta incarnata, & bianca; che coperto d'un ſottiliſſimo velo pur candido, rendea que' fanciulli com'ignudi à vedere: Haueano vezzi al collo et alle braccia di Coralli ſparſi di bottoni d'Oro. Et ſi vedeano vſcir dalle ſpalle loro due alette di piuma di colori diuerſiſſimi: Dietro pendeano loro Archi & Faretre adorate, con bei cordoni & fiocchi d'Oro & di ſeta: Portaua ciaſcun' di loro in mano vna aſſai lunga & ſplendida Face, caua di dentro com'vna tromba di rame dorata, all'antica vera; ond'vſciano fiamme artificioſe, & fumi odoriferi d'una compoſitione eccellente.

Et veniano queſti Cupidini con begliatti, ſaltellando & ſcherzando molto leggiadramente. Seguiua Apollo; ilquale veſtito del medeſmo drappo di ſeta incarnata & bianca, coperto di ſottiliſſimo velo, moſtraua d'eſſer ignudo alle coſcie, & alle braccia; ma ſopra la perſona hauea vno Camiſciotto creſpo & molto ricco d'Oro & di ſeta infin ſoura à i ginocchi. Et attorno à i fianchi era adornato d'un ricchiſſimo Girello di broccato d'Oro creſpo & largo, con vn roueſcio à foggia di lattuca in cima, doue ſi cinge, & vn ſimile ornamento alle ſpalle, dou'incominciano le braccia. Soura al doſſo della perſona haueua vn Manto grande ricchiſſimo di Tela d'Oro; che annodatogli ſoura la ſiniſtra ſpalla & raccoltogli ſotto il mento, venia per la deſtra à congiunger-

ſi con

ſi con l'altra parte, & ad aggropparſi con ſpeßi Fiori di fe-
tuccie d'Oro & di ſeta morella; & coſi lo cuopria tutto di
dietro largamente, traſcinandoſi per terra vna gran coda del
detto manto. In mezzo al petto gli riſplendea vna imagi-
ne grande d'un Sole d'Oro, con raggi & ſmalti acceſi, come
di fiamma. In gamba hauea ſtiualetti di corame dorato ta-
gliati à l'antica vera, & annodati per tutto di fettuccia mo-
rella et d'Oro; & con l'imagine come quella del petto ſimil-
mente de Soli, l'uno alla punta del piè, l'altro ſotto à i
ginocchi. Gli cadeano ſopra le ſpalle, chiome lunghe in-
nannellate & biondiſſime. In teſta haueua vna ghirlanda di
Lauro, & ſopra à quella vna Corona di belliſſimi raggi
d'Oro, & di Gioie precioſe. Dietro, & ſopra al manto
gli pendea l'Arco & la Faretra degna dell'habito. In ma-
no hauea vna Lira col plettro d'Oro. Et in ſomma era
diuinamente ornato, & carco di Gioie, di ſplendori & di
raggi, ſecundo conueniua à la ſua Maeſtà.

Seguiano le noue Muſe; lequali erano l'eccellente Moſcatello,
cò i ſuoi compagni, muſici rariſſimi, & ciaſcuno d'eßi ve-
nia ſonando inſtrumenti muſicali, diuerſi l'un da l'altro.

Eran' veſtiti d'una ſottana di drappo di ſeta candida, fregia-
ta intorno, à ſpeſſe liſte per il mezzo d'ornamenti d'Oro et
di ſeta morella & gialla, ornata per tutti i campi di ſpeſſi
fiocchi di ſeta cremeſi, come ſparſa di Fiori. Et ſoura det-
te ſottane haueano camiſciotti à mezza vita, creſpi d'un
velo di ſeta candida & cremeſi; con gli ornamenti medeſi-
mi morelli & gialli. Le braccia eran coperte di ſeta incar-
nata & velo candido, che pareano ignude. Et ſopra il det-
to camiſciotto ſi attrauerſaua vn largo velo d'Oro et di ſeta

cremesì; che s'annodaua sopra la spalla sinistra, & venia à cader sotto à la destra. In capo haueanʼ bellissime capillature innannelate & bionde, & ghirlande di Lauro, & corone di raggi d'Oro & di Gioie. Al collo vezzi di bellissime Perle. Et in piè stiualetti di corame argentato, intagliati & annodati con fettuccia morella & gialla, & con le galle di velo candido, chʼvsciano fuorʼ de i stiualetti, molto leggiadramente.

Doppò le noue Muse che veniano con bel ordine à due à due sonando gl'instrumenti Musicali tutti diuersi l'unʼ da l'altro, & vna sola in vltimo, compariuano i Poeti; liquali erano li soprascritti mascarati; ma però con le mascare fatte à posta, & cauate da i suoi ritratti, tanto naturalmente che pareano quelli istessi risuscitati; & veniano vestiti d'una amplissima veste, come di Cardinali, trascinando per terra vna lunghissima coda; & era la detta veste d'un ricco drappo d'Oro & di seta cremesì, foderata d'armellini, alli baueri larghi intorno al petto, & per le spalle delle medesime pelli, che appariuano tutte di fuori con vn ordine di code d'armellini in fondo & per il mezzo di detti baueri; Et con le maniche larghe rouersciate in dietro, delle medesme pelli. Haueano sotto gipponi di tela d'Oro, con le maniche strette: In capo haueano berette molto alte à l'antica moderna, di veluto cremesì, con i rouersi in fuori, larghi tre deta, pur d'armellini. Nel sommo delle berette era sparso vn ricco fiocco d'Oro, & di seta cremesì; che cuopria tutto il fondo della beretta, & lo scopria secundo che si moueano. Et in fronte vn Gioiello preciosissimo di quattro ò cinque mille scudi per vno, & le lauree legate

dietro

dietro con le bende che pendeano ſopra le ſpalle di tocca, & frangie d'Oro. In mano haueano guanti candidi, ſenza altra concia; & ſolamente lauati, con ornamenti però, & fiocchi pendenti alla ſacerdotale, d'Oro & di ſeta cremeſi; & con pianelle in piè di corame dorato. Giunta la Maſcarata ſuperbiſſima nella detta Corte, con tanto bel ordine, & con ſilentio & ſtupore vniuerſale de circonſtanti & giratala tre volte, paſſeggiando & ſonando li detti Muſici, con armonia dolciſſima, ſi fermaro alfin' tutti al conſpetto delle Signore & Gentildonne & fatto le Muſe ala; ſi fecero inanzi i Poeti, preſſo ad Apollo; i tre più antichi da man deſtra, i moderni da man ſiniſtra, ciaſcuno al ſuo loco, & egli ſonando la lira, col plettro d'Oro, cantò ſoauemente le Stanze infraſcritte.

STANZE. I.

Donne gentil, ch' Amor' in grembo hauete,
Le Gratie intorno: Et cò i ſereni viſi
A' i rari ſpirti, à cui gliocchi volgete,
Aprite i cieli à vn cenno, è i paradiſi.
A' veder voi, vengon queſt' alme liete,
Che morte ha ſpente, inſin da i campi Eliſi.
Dunque potete voi ſchiera gradita,
Le ſpente Alme tornar da morte à vita.

II.

I ſono Apollo: Et queſto quiui é Dante,
Che cantò Beatrice: Ecco il Petrarca,
Ch'arſe di Laura: Ecco il Boccaccio amante:
Ecco il Bembo, d'honor l'anima carca:
Il Sannazaro é quel, tutto elegante:
Queſto, à cui non poteo l'inuida Parca
Troncar' il fil de ſuoi viuaci honori,
E' quel, che canto voi, l'arme & gli amori.

III.

De i miei Poeti à l'honorata ſchiera
Sorgete ò Donne: & qual di voi diſia
Farſi immortale, & non veder mai ſera;
Ma più lucente, & bella eſſer che pria,
Prenda partito; & non ſi moſtri altiera;
Ma trà queſt' alma & dotta ſchiera mia,
Ciaſcuna ſcieglia il ſuo, l'ami & l'apprezze,
Perch' egli mande al Ciel voſtre bellezze.

IIII.

O' voi beate, ò più de l'altre liete,
Che come Soli, intra minute Stelle,
Mille volte maggior la luce haurete,
Che non hauranno poi queſte ne quelle;
E' i voſtri nomi al Ciel portar vedrete
Da i bianchi Cigni intra le bocche belle;
Et l'altre ſoſpirar, d'inuidia piene,
Di ſe ſteſſe, di Noi, del voſtro bene.

V.

Io la mia Gioia, & la mia Gemma ardente,
Da cui prend'io la luce & non la dono,
Andrò cantando à la diuina gente
Col Plettro d'Oro. Et qui chieggio perdono
Del mio gran foco à la gelata mente;
Et del bel nodo, ou'allacciato I ſono,
Chiedendo vn Dio mercede à que' begliocchi;
Ma non par' che pietà punto la tocchi.

Finite lequali, fu fatto vn cerchio da le Muſe intorno ad Apollo, & lo raccolſero in mezzo; inginocchiandoſi tutte d'intorno à lui, che ſtaua ritto & con diuina dignitate inanzi à quelle Sig. & Gentildonne; et dopoi vna bella ricercata con gl'Inſtrumenti muſicali, di concerto, cantaro le dette Muſe il ſeguente Madrigale in canto.

Amar'

Amar' cari tacendo Occhi beati;
Et ſofferir' tacendo;
Et non chieder morendo anco mercede;
E 'più graue dolor, ch' altri non crede.
Amor che 'n tutti i lati
Mi vai ſerrando il cor, l'anima aprendo,
Perche mi chiudi ancora
Le labra algenti? & vuoi ch'io taccia & mora?

Dopoi cantato il Madrigale; & replicato vn' altra volta, ſi leuaro le Muſe in piè; & tornaro à girar la Corte di nuouo, con bell' ordine, ſonando quegl' Inſtrumenti diuerſi, con armonia troppo dolce; & poco dopoi ſi partiro con li Cupidini inanzi, che giuano ſaltellando & ſcherzando come di ſopra.

Reſtorno li Poeti ſoli in sù la Feſta; & ciaſcun d'eſſi ſi riuolſe à quelle Dame, che più loro aggradiuano, & tutte le preſentaron' di diuerſi doni d'Oro ſchietto finiſſimo. Il Dante preſentò Stelle. Il Petrarca Ramoſcelli. Il Boccaccio Lingue. Il Bembo Delfini. Il Sannazaro Sirene. L'Arioſto Conchiglie; & inſieme con li doni, ciaſcun d'eſſi preſentò anco vna Stanza in ſcritto, appropriata al ſoggietto del dono, & le Stanze fur queſte che ſeguono.

DANTE. I.

Vna Stella d'Oro.

Da que' cerchi del Ciel, puri & lucenti,
Oue di giro in giro, alma Beatrice
Degno guidarmi à le diuine genti;
Leuando in alto il mio penſier felice;
Queſta ſimile à lei di raggi ardenti;
Et à voi, (s'agguagliar tanto mi lice)
Sciels'io, trà mille, vn'amoroſa Stella,
Donna; & la dono a voi lucente & bella.

PETRARCA. II.

Vn Ramoſcel di Lauro d'Oro.

Del bel Arbor', ond'io ſi dolcemente,
(Com'Amor proprio, à ſuo' ſeguaci inſtilla,)
In vario ſtil, pianſi & cantai ſouente;
Ond'il nome di Laura arde & ſfauilla,
A' voi Donna, di cui l'anima ſente
D'amoroſa pietà, qualche ſcintilla,
Dono queſta gentil verga; & v'honoro,
Col Ramoſcel del mio bel verde alloro.

Queſta

BOCCACCIO. III.

Vna Lingua d'Oro.

Queſta di dolci affetti in proſa, e'n rima
Agil d'Amor Lingua miniſtra & viua;
Per cui, d'ogni alto honor, giunto à la cima
Il ſuon di me, da vn polo à l'altro arriua;
A' voi Donna regal dedico in prima.
Ne ſia di lei la voſtra anima ſchiua
Ch'ogni altro don d'Amor, ch'haueſte mai,
Queſto ſi dolce & bel, vince d'aſſai.

BEMBO. IIII.

Vn' Delfino d'Oro.

Da l'altiera Città, nata nell'acque
D'Adria, ſon Io; che'n ſi leggiadri accenti
Gli amoroſi concetti aperſi: & piacque
Il mio ſtil ſi; ch'ad aſcoltarmi intenti
Correan ſpeſſi i Delfini, & l'onda tacque.
Hor queſto à voi de i voſtri lumi ardenti
Degno, & vago Delfin, Donna ſi done,
Che preſs'à voi ſtia col mio cor prigione.

SANNAZARO. V.

Vna Sirena d'Oro.

Non de le micidiali empie Sirene,
Che i Nauiganti intenerian col canto,
Indi occidean: ma de l'amate & piene
D'ogni pietà, di cui Napoli ha l vanto;
Queſt' vna à con luci alme & ſerene,
E'n chioma & ſquame d'Oro adorna tanto;
Dono: & conuienſi à voi Donna gradita;
Se già non date altrui morte, ma vita.

ARIOSTO. VI.

Vna Conchiglia d'Oro.

Quella iſteſſa, ch'à me Venere bella
Diede, allhor ch'I cantai l'arme & gli amori,
Concha di Perle; & di fin Oro; quella
Ho ſerbata per voi, colma d'odori.
Sola per cui, vol mia felice Stella
Che morto I torni viuo; & ch'io v'adori.
L'Alma ancor dono à voi: ma che dic'lo?
L'Alma fu ſempre voſtra; il don fu mio.

Il che

Il che fatto, entrorno in ballo con le lor Dame; & si trattenero vn' pezzo con esse; poi si partiro à duoi, à duoi; lasciando vn gran stupor ne gliocchi de riguardanti, & vn mirabil desiderio di si merauigliosa vista; & ancor che fosse la notte quasi finita, parue à ciascuno la festa troppo corta, come suol auuenir dei diletti terreni, che in vn momento vengon', volano, & vanno;

Dei Poeti Mascarati, per quel che si è saputo poi; son questi i Nomi.

Il Sig. Carlo Visconte.
Il Sig. Marchese di Soragnia.
Il Sig. Cesare Tauerna.
Il Sig. Costanzo d'Adda.
Il Sig. Pietro Nouato.
Il Sig. Marc'Antonio Porro.

Questi spettacoli (o Pompe, che vogliam' dire) che cosi son chiamati da gli Antichi Latini, veramente fur signorili, & suntuosi. Ne s'imagini V. Eccellentia, che per volerli essornare, lo v'aggiunga punto di più del vero; perch' in effetto fur tali; & fatti in publico; di modo che chiunque li leggerà di quei che presenti vi furo, s'auuedrà bene quant'lo veracemente li dipinga. Et non è dubio ch'in vna Roma serian stati di maggior spesa, ch'in Milano; & quasi al doppio, considerata la commodità, de i drappi, de lauori, & delli Artefici di questa Città, opulentissima, &

dotata di tutti i doni & di natura & di fortuna, ch'in alcun' altra fossero mai, & à cui non manca altro, che il Principe suo, che vi faccia residẽza continua. Il che. N. S. Dio ci cõceda, con pace vniuersale, com'lo desidero, & come si spera dal profondo & santissimo Senno, et dalla diuina Virtù del
BEATISSIMO VOSTRO ZIO.

Di. V. Eccell.

Il medesmo Seruo
Antonfrancesco Rainerio.

AL REVERENDISS. ET
ILLVSTRISSIMO.
S. INNOCENZO.
CARDINALE DE MONTI.

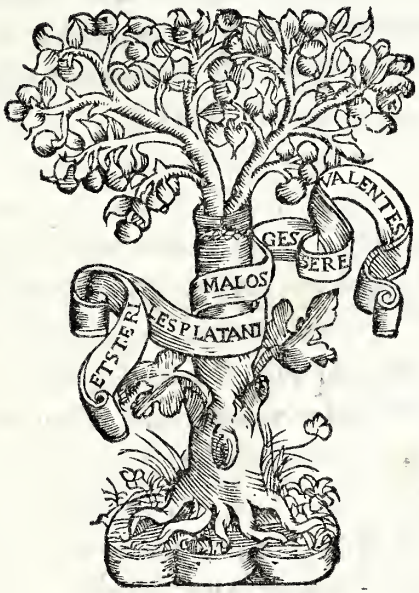
Breuiſſima Eſpoſitione

DI M. HIERONIMO RAINERIO

Gentilhuomo Milaneſe.

SOVRA LI CENTO SONETTI

& l'altre Rime aggiunte loro.



M D LIIII.

REVERENDISS. ET ILLVSTRISS. SIGNORE.

Deuean' già più per tempo giunger' inanzi al gentilissimo conspetto dell' Illustriss. & Eccellentiss. S. FABIANO de Monti, & di V. S. Reuerendiss. & Illustriss. questi CENTO SONETTI, con la lor' Espositione; se la generosa gratitudine di Persona, laqual, per honorarla, non nomino, non m'hauesse, per interesse di poco frutto (ah cosa indegna di nobil'animo) percosso si, contr'à ragione, ch'Io fossi rimaso insin' adesso, quasi tocco dal folgore, attonito, & sbigotito. Hor ch'Io spiro pur anco, & m'è lecito sperar', che la Giustitia sepolta da più potenti esca in luce vna volta, prodotta dal Tempo, & le false impressioni sien' conosciute; Indrizzo à V. S. R. et Ill. l'Esposition di questi CENTO SONETTI, Et parmi poterlo far' arditamente: si per la molta benignità, ch' Ella mi dimostrò, quando degnò d'accompagnarmi con sue lettere, in mio fauore, là dou'Io fui ritenuto dopoi; come per la cognitione dei concetti, & dell'animo de l'Authore; presso di cui mi son trouato quasi sempre; quand hor da l'un Signore, & Principe hora da l'altro, é stato con molta instanza ricerco à douerli comporre; & datogli il soggietto ne l'arena. Potrà V. S. Reuerendiss. & Illustriss. quel Tempo succissiuo, che dalle cure più graui gli rimarrà, spender' in questo giuoco lodeuole & honorato; riconoscendo quanto si possa sperar' in questo secolo, da gl'Ingegni, che vi si trouano; quando sian' da V. S. R. & Ill. à cui di ciò far' appartiene vna gran parte, & da gli altri Signori & Principi, solleuati, non abbattuti. Et meglio, quand'

vsciranno in luce, ilche fia in breue, le compositioni latine dell'Author medesmo; la creatione di N. S. la Fonte di SVA SANTITA'; la vostra antica Pallade; l'Armi; & l'altr'Opere, sott'al nome dell'Illustriss. & Eccellentiss. S. FABIANO, & di V. S. Reuerendiss. et Illustriss. come sott'à i nostri Dii tutelari, Polluce, & Castore. Allhora potrà ben anco sperar' & creder' V. S. che sendo giunta l'età nostra à quel colmo di tutte l'arti, ch'ella é, non serebbe gran merauiglia, s'al Tempo di questo si glorioso et felice Pontificato, si trouassero dei Vergilii, de gli Horatii, de i Tibulli, & de i Petrarchi; quando vi sian' de gli Augusti, de i Mecenati, de i Messali, de i Rè Roberti, et di que' Conti di Virtù, de quali hoggi di si trouan' si puochi. Et le bascio la mano, con molta reuerenza. Di Roma, il primo di Gennaro. M D LIIII.

Di V. S. Reuerendiss. & Illustriss.

Humil Seruo

Hieronimo Rainerio.

Dell'Authore.

AL MEDESMO REVERENDISS. ET ILLVSTRISS.

Ne la Selua Signor dubiosa & torta,
Oue dal Ciel scendeste, eccoui l'erta,
Ch'incomincia dal Monte; ecco l'aperta,
Che dal Piano à caduche Alpi vi porta.
Da man' destra, Ecco à Voi, viuace, accorta
La Virtù, che v'addita; & da l'incerta
Sinistra, eccou' Amor; ch'à la deserta
Rupe v'inuita (orba, & fallace Scorta).
Voi de l'età nel periglioso Varco,
Al Monte, ou'il Sol vostro arde, & vi moue,
Volgete à destra il piè veloce & scarco.
Et vedrem' Voi, felice Alma, quì doue
Ornou'il Ciel, tutto di Raggi carco:
Qual coronato Alcide, in grembo à Gioue.

GIA' SOTT'AL PESO RIO. *i.*

Veramente al valor' & alla Gloria di si splendido & honorato Caualliero, com'é stato il S. Alfonso Daualo Marcheſe del Vasto, si conuenia queſto primo Sonetto, con l'altro che segue, cosi com'egli é stato il primo ch'à di noſtri in Italia, habbia moſtrate in vn belliſſimo & signoril' aſpetto, & in vn spirito reale & valoroſo, congiunte l'armi, & le lettere: con tanto ornamento di liberalità, che ne reſta anco, & reſtarà sempre ne gli animi di chiunque lo conobbe, eterna memoria: con certiſſima speranza, che'l Giouinetto S. Marcheſe di Peſcara ſuo figlio, non degeneri punto, ne da l'Inuitto Maggiore, di cui ſoſtiene i titoli, ne dal Padre magnianimo. Fu compoſto adunque il preſente Sonetto in lode di S. Ecc. nel tempo che Solimano Re de Turchi, s'apparecchiaua con armata di Vele innumerabili, à danno di Chriſtiani; & mando poi Ariadeno Barbaroſſa, Pirata famoſiſſimo, à depredar' i litti d'Italia. Era l'Auth. allhora in molta gratia & eſtimatione di S. Eccellentia.

SIGNOR CHE'L PETTO. *ii.*

E' compoſto parimente queſt' altro in honore del detto S. Marcheſe nel ritorno che fece Carlo. V. Imperatore da l'Impreſa di Tuniſi in Africa; della quale in gran parte, per il valor' & conſiglio di S. Ecc. che n'era Capitan' generale, S. Maeſtà reſtò vittorioſa; & fu preſentato il Sonetto in Roma all'iſteſso S. Marcheſe; quãdo venne con S. Maeſtà, in perſona, à baſciar il piede alla S. mem. di Papa Paulo. III. & fur' fatte quelle feſte & trionfi da tutta Roma ſi ſuntuoſi.

NON COSI DOLCI SON. iii.

Amoroso; & facilissimo ad intendere, col soggietto del bascio Platonico.

SE' DA BEGLIOCCHI VOSTRI. iiii.

Amoroso, & facilissimo.

VOI CHE SI BEI PENSIER. v.

In lode di Monſ. Giouanni Guidiccione, patritio Luccheſe, Veſcouo di Foſſombruno; rariſſimo Prelato; eccellente ne le lingue, et ne le ſciẽze; à cui fú l'Auth. intrinſeco molto, et in ſomma gratia, inſieme col famoſo M. Annibale Caro.

CELESTE FORMA. vi.

Affettuoſo, & lugubre per la morte del ſopradetto Monſ. Giudiccione; il quale ſuperata, anzi eſtinta l'Idra dell'Inuidie de la Corte, & in ſu'l colmo de le certe ſperanze de gli honori, che meritaua, per le ſue rare virtù, fu richiamato in Cielo, con infinita doglia de i più nobili Ingegni di quel tempo.

ALMA LEGGIADRA. vii.

E' del medeſmo ſoggietto del precedente; pur in morte del medeſmo Monſ. Guidiccione; moſtrando quanto ſe ne doleano i piu nobili Ingegni di tutta Roma, de quali egli era Guida; alludendo al cognome.

AL PIANTO. viii.

Conſolatorio in morte del S. Card. Caracciolo; & diretto à Monſ. Cola Maria ſuo Nepote, Veſcouo di Catania; con cui hauemo ſeruitù, & amicitia intrinſeca l'Auth. & Io; egli per molti fauori, riceuuti da quella caſa nobiliſſima, & dal predetto Monſ. Veſcouo, ornatiſſimo prelato; & Io, per la creanzà da fanciullo, & di molti anni

in Corte

in Corte del S. Cardinal ſuo Zio.

LE PRIME NEVI. *ix.*

Amoroſo; et faciliſſimo; con imitatione d'un epigrãma Greco, ſoura la belta, & la gratia; aſſimigliãdo la belta, à l'eſca che alletta, ma nõ prende ſenza l'hamo, che é la gratia.

AMORE, ONDE'. *x.*

Amoroſo; et faciliſſimo, con l'imitatione del epigramma d'Auſonio Gallo, de i duoi veleni.

L'ODIO E'L FVROR. *xi.*

In lode de la S. mem. di Papa Paulo. III. quando nel congreſſo di Nizza trà S. Santità, Carlo. V. & Franceſco Re di Francia, ſi tenne per opra ſua, concluſa la pace vniuerſale; & l'Impreſa contr'Infideli, che poi non hebbe effetto.

MENTR'ARMA. *xii.*

Al S. Pierluigi Farneſe; di cui l'Auth. fu Secretario; eſſortando S. Ecc. à prender l'armi contra Infideli, doppò l'impreſa contr'à Perugia; eſſendo queſt'altra piu lodeuole; & trouandoſi egli allhora in tanto colmo di felicità.

SV'L VESPRO ALLHOR. *xiii.*

Amoroſo, & faciliſſimo.

LASSO; Q VAND'IO. *xiiii.*

Amoroſo; & faciliſſimo.

ECCO L'ALMA DAL CIEL. *xv.*

Per intender queſto, col ſeguente Sonetto, é da ſapere ch' vſcendo vn giorno in su l'Alba, fuor di caſa ſua, Monſ. Claudio Tolomei, trouò preſſo à la riua del Teuere, eſpoſto vn' fanciullino in faſce, che vagiua: ond'egli moſſo à pietà, lo raccolſe, et l'alleuò per figliuolo; crebbe poi, cõ vn'ingegno

mirabile: & si, che fù posto à nodrirsi insieme con gl'Illustrissimi Gemelli di Madama Margarita d'Austrià: Era solito dunque Monsᵣ. Tolomei, celebrar il natale di questo fanciullo ogni anno; & conuitar quanti più letterati, & rari huomini potea; liquali doppo'l conuito recitauano qualche compositione, in lode del fanciullo, & di quel giorno, che nacque: & trà gli altri, l'Auth. oltra le cose latine in questo proposito, che si publicaranno à i luoghi suoi, compose il precedente, & seguente Sonetto.

GIA' CON LE GEMME INTORNO. *xvi.*

Si dichiara, con l'Espositione del precedente.

Q VESTA FERA GENTIL. *xvii.*

Amoroso, & cõ vn senso occulto, Venereo: Metaforico tutto.

ERA IL MAR, CHETO. *xviii.*

Amoroso, poetico, imitatiuo del epigramma di Q uinto Catulo. Constiteram.

NON GIRO ALTIERE SI. *xix.*

Fù cõ molta allegrezza de l'Auth. cõposto il presente Sonetto, ne la promotione al Cardinalato del S. Don Hippolito da Este, Card. di Ferrara; da la cui generosa liberalità, hebbe gratia l'Auth. d'un Canonicato nel Duomo di Milalano; patria sua; del qual poi fù di fatto spogliato da gli eccessiui fauori di persona abominenole troppo.

SACRO SIGNOR, CHE'N SV'. *xx.*

E' diretto al medesmo Cardinal di Ferrara, mẽtr'egli à Roma miraua l'antichità; et l'Auth. era in Piacenza, Secretario del legato Card. Verulano; et é facilissimo ad intẽdere.

Q VAL DI CIGNO LA PIVMA. *xxi.*

Amoroso, imitatiuo de l'Epigrãma di Catullo. Surripui tibi dũ ludis.

Q VEL

Amoroso, et facilissimo, con la cognitione del trauaglio d'Hercole, per la perdita d'Hila.

CONTILE, HOR CHE. xxiii

A M. Luca Cõtile Gẽtilhuomo Senese, letterata et Virtuosa persona; ilquale orna hor la Corte del S. Card. di Trẽto, et all'hor q̃lla del S. Marchese del Vasto; In lode de la cui Ecc. é cõposto il presente Sonetto: mẽtr' egli era in Milano, Capitan generale de la Maestà Ces. et l'Auth. in Piacẽza.

MOLZA, SE D'ANFION. xxiiii.

E' diretto al Molza, Poeta à di nostri rarissimo; di cui l'Auth. era intrinseco molto.

L'AER TVRBATO. xxv.

Amoroso, dolendosi che per trouarsi in cãpo sotto à Palliano, ne l'impresa che fece la S. mem. di Papa Paulo. III. contr' à casa Colonna, gli era tolto veder l'Amata sua.

SE LVNGI DAL MIO SOL. xxvi.

E' del medesmo soggietto del Precedente.

ORSO DEL MIO CAMIN. xxvii.

Al S. Scipione Orsino di Nicosia, ornatissimo Caualliero, & Gẽtilhuomo Romano; ilquale spargea tãto le lodi del'Auth. mentr' egli era presso al Cardinal Verulano, che'l S. Pierluigi Farnese, lo volse presso di se per Secretario; & seco lo menò ne l'Impresa che fece cõtr' à casa Colõna; doue, & dopoi per molti anni, nõ gli vẽne meno già mai, ne la fede; ne la sofficienza; ne la virtù de l'Auth.

ORSO, ONDE AVIEN. xxviii.

Al medesmo S. Scipione Orsino; ilquale, attẽdẽdo per inanzi à l'essercitio dell'armi, & delle lettere, s'era poi lasciato coglier' in vna rete amorosa; & celebraua la Donna sua.

QVESTA NVOVA DEL CIEL. xxix.

E' *composto in lode della S. Ortensia Colonna Pallauicina di Busseto, bellissima, gratiosa, & pudicissima Signora; à laquale, & al S. Hieronimo Pallauicino suo cõsorte; hauemo obligo grãde l'Auth. et Io; per infiniti fauori riceuuti da quei Signori; & da tutta la nobilissima casa Pallauicina.*

SE D'HELENA A' RITRAR. xxx.

Ad instãza del S. Nicola Orsino Conte di Pitigliano, intrinseco molto à l'Auth. é cõposto il presente Sonetto; in lode d'una Signora nobilissima, il cui nome s'esprime nel Sonetto.

NEL MAR, CHE VARCHI. xxxi.

Consolatorio a M. Benedetto Varchi, nobile Fiorentino, chiarissimo Poeta; & raro ne le scienze, et ne le lingue; sour'al soggietto d'una accusa, & trauaglio, che gli fu dato già parecchi anni; d'onde, per l'innocenza sua, col fauor del gran Cosmo Duca di Firenze, protettor de letterati, si liberò; & n'uscì vittorioso: & l'essorta l'Auth. à seguir l'opra incominciata de gli honori, & de le lodi del detto S. Duca.

BEN SI VEDE SIGNOR. xxxii.

E' *diretto alla S. mem. di Papa Paulo. III. doppò l'impresa cõtr'à casa Colõna; et nõ sò dir precisamente se quel verso.*

MA DONAR LE CITTADI IN TIERE EIREGNI, *voglia inferir della donatione che fece S. Santità di Modena et Rezzo; ò pur di Castro; il qual aggiunse à l'antico stato Farnese; ò voglia dir di Camerino, ò di Parma, & Piacenza. Ne sò dir anco se il senso sia di vere lodi, ò pur d'una velata antifrasi; & però me la passo, per hora.*

IL CELESTE ANGEL MIO. xxxiii.

Sour'un sogno amoroso, & é facilissimo ad intendere.

O' SCELTO A' SOSTENER. xxxiiii.

In lode dun' nobilissimo Destriero, caualcato da quella Signora, di cui s'esprime il nome nel. xxx. Sonetto; & é composto ad instanza del S. Nicola Orsino, Conte di Pitigliano.

LA SENA ET L'ARNO. xxxv.

E' sour'al parto felicissimo de la Sereniss. CATERINA *de Medici, Regina di Francia; la Maestà di cui, essendo lungo tempo stata sterile, hebbe alfin gratia da N. S. Iddio, per la sua merauigliosa humiltà, & continui deuotissimi prieghi, di partorir il bellissimo* DELFINO *di Francia; & stabilir' con la desiderata successione, la grandezza di quell'amplissimo Regno.*

VOI, CHE Q VAL GIOVINETTO. xxxvi.

Al S. Ranuccio Farnese, Arciuescouo prima di Napoli; & dopoi Cardinale di sant'Angelo; quand'egli si giouinetto, fú da la S. mem. dell'Auolo suo, promosso alla dignità del Cardinalato; & non so già come l'Auth., si troui hora contento di vederlo in luce, per parecchi ricordeuoli fauori, riceuuti da suoi Ministri, che in sù quel d'altri, si fanno ragion' da se, più studiosi dell'utile, che dell'honesto; com'à suo loco et tempo si mostrerà, con Istorie, c'hauranno vita molti & molti anni; se piace à Dio.

DAI GEMELLI DI LEDA. xxxvii.

Amoroso, imitatiuo d'un epigramma Greco; che non si può fugir' Amore ne in Terra, ne in Mare; ne in Cielo; per arriuarne con l'arco in Terra, nuotando, in Mare, & volando, in Cielo.

CHIARI CELESTI LVMI. xxxviii.

E' *composto in lode de la Sig.* Camilla Pallauicina, *consorte del S.* Hieronimo Pallauicino *di Corte maggiore; ilquale ha fatto quel loco, vn nido & ricetto splendidissimo d'ogni sorte di cortesia, & liberalità, & vna Corte bandita per sempre, à tutti i Gentilhomini che vi capitano; doue l'Auth. é stato più volte raccolto & honorato.*

VOI, CHE'L NOME. xxxix.

Al S. Hercole Gonzaga Cardinal *di Mantua; la cui Illustriss. & Reuerendiss. S. ne l'accidente strano, & ingiusto che m'auenne à Casale, per hauer'Io liberamente dolutomi con vna mia latina Oratione de la poca giustitia fattami allhora da certi particolari di quel consiglio, che furon poi dal giustissimo Iddio castigati, con mirabil essempio; si portò ne la mia causa benignamente; & hora ha dato tal ordine, che in quel Senato non si vede altro che somma giustitia; hauendoui introdotte persone d'altro valore; & di scienza, & d'incorrotta integrità.*

DISLEALI SIGNOR. xl.

Al S. Pierluigi Farnese *suo Signore; trouandosi l'Auth. mal contento di quella seruitù; per alcuni emuli de i principali; che con diuerse maniere gl'insidiauano, vedendolo già salito in molta gratia del suo Signore. et con molta insinuatione et destrezza l'Auth. gli chiede licenza, com'hauea fatto prima più volte; ma non l'ottenne.*

S'APERSE IL CIEL. xli.

Amoroso, & composto ad instanza del S. Nicola Orsino Conte *di Pitigliano.*

Q VAL GIOVINETTO COR. xlii.

*Amoroso; et tutto ad imitatione di quella ode d'*Horatio. *Quis multa gracilis.*

LVNGI SIGNOR. *xliii.*

Diretto al S. Pierluigi Farneſe; mentr'egli era in Piacenza, Capitan' generale di ſanta Chieſa, & à la cura di quella Città, ma diſegnatone già Duca ne l'animo de la S. mem. di ſuo Padre; & ſi trouaua l'Auth. in quel tempo à Milano, che beuea l'acqua de i bagni di Lucca.

LVNGI DAL MIO. *xliiii.*

Eſſendo infermo l'Auth. & in pericolo di morte; per i diſagi hauuti ne l'impreſa di Palliano, à ſeruitio de la caſa Farneſe.

PVO BEN, PVO L'EGRA MIA. *xlv.*

Amoroſo; eſſendo abſente da la ſua Donna, & faciliſſimo.

I BEGLIOCCHI DI VOI. *xlvi.*

Amoroſo; & faciliſſimo.

SE DA L'EMPITO PVO'. *xlvii.*

E' diretto al S. Pierluigi Farneſe; del medeſmo ſoggietto del XL. eſſendo cõbattuto l'Auth. da gl'Inuidi, & maligni; de quali il primo, à cui nõ curo di far' il nome, hauendogli più toſto pietà, che odio, ha riceuuto degno premio de le fraudi, et de la ſua grande alterezza. & con bel modo l'Auth. in queſto Sonetto chiede licẽza di nuouo al ſuo Sig.; ma nõ l'ottẽne.

LVNGO A' L'ONDOSO TARO. *xlviii.*

Per intẽder' il preſente Sonetto, é da ſaper che in Parma é comune opinione et fama; che il Petrarcha haueſſe vna caſa d'un beneficio ſuo, ſott'il nome di ſan Stefano ou' egli habitaſſe à le volte; et la caſa ancor ſi moſtra cõ molti cõtraſegni de l'antichità di què tẽpi; vicina à quella chieſa del beneficio; Hora in queſto Sonetto ritrouãdoſi l'Auth. in Parma preſſo al S. Pierluigi, che n'era Principe, et viſitãdo la caſa, la volle honorar', come deuea; celebrãdo il nome di quell'altiſſimo Poeta.

E' *composto il presente Sonetto nel ritorno che fece l'Auth. da Roma, ou'egli fu mandato dal S. Pierluigi suo Signore, per proueder à S. Ecc. di denari, per la fabrica de la fortezza di Piacenza; & egli si portò si diligentemente, che trà la summa, che cauò, per sua sollecitudine da la S. mem. di Papa Paulo. III. & da particolari, che ne l'accommodorno, prouide in puochi giorni il Duca di. LX. mille scudi, che seruirno à quella fabrica; & prattico la conclusione del matrimonio de la S. Vittoria Farnese cõ l'Ecc. del S. Duca d'Vrbino; Ilche sia detto modestamente; & per memoria solo de la sua si ben gradita seruitù; Fu composto il Sonetto soura'l giuogo dell'Appennino à Pietra mala, di mezza state, ritornando con diligenza l'Auth. dal suo Signore à Piacenza.*

ECCO L'ARIA AMOROSA. L.

In lode de la Città d'Ancona: per onde occorse à l'Auth. à passare; & vi fu raccolto & honorato assai da molti di que' Gentilhuomini: il Tempio di Venere, si mostra ancor vicino al porto, per i vestigi de le rouine che vi si veggono à canto al litto; & la Città piacque à l'Auth. meraviglioſamente: come si vedrà meglio ne l'opre sue latine: ou'egli l'ha celebrata.

COME PIENA D'HVMOR. li.

E' *sour'al parto di madonna Faustina Mancina de gli Attauanti, Gentildonna Romana, miracolo di bellezza à tempi nostri; che dopo'l detto parto d'una fanciulla bellissima & ad essempio di lei medesma; si morì; con supremo cordoglio di tutta Roma.*

IN

IN RIVA AL TEBRO ALTIER. *lii.*

In morte ancor de la sopradetta Gentildonna; laqual, mentre inuaghiua delle bellezze sue tutti i più nobili spirti; & rapiuagli à se, fu rapita ella nel Cielo, che se n'era inuaghito.

O' DEI TERRENI. *liii.*

Del medesmo soggietto, & doppò la morte de la Gentildonna medesma.

LA DONNA GIA'. *liiii.*

Lugubre, & del medesmo soggietto de gli altri duoi precedēti.

SACRO SIGNOR, CHE L'VNA. *lv.*

E' diretto al S. Cardinal Farnese; chiedendogli aita à leuarsi di sotto à la fortuna, laqual egli hauea per i capelli allhora: il bel Pegaso vostro non é detto fuor di proposito; portando il Cardinale ne le sue Imprese il Pegaso; oltra il senso allegorico.

BEN TRALVCE SIGNOR. *lvi.*

Al mededesmo S. Cardinale, sour'al soggetto di certe Pompe, che fece splendidissime in vna giostra à Roma, di cēto Cauallieri; ornati à l'antica Romana, da vn canto, & altretanti à la Moresca, da l'altro; che fu spettacolo superbissimo, & dileteuole molto.

COME TALHOR. *lvii.*

In lode de la S. Vittoria Farnese, prima ch'ella andasse à marito.

A' MEZZ'APRIL. *lviii.*

E' composto in forma d'Epitalamio, insieme col seguente, sour'al soggietto del matrimouio concluso tra l'Ecc. del Sig. Duca d'Vrbino, & la S. Vittoria Farnese; per la conclusione di cui s'era l'Auth. affaticato molto presso à la S.

mem. di Papa Paulo III. quand' egli venne à Roma, à sollecitar' il soccorso de i. lx. mille scudi; per ordine del S. Pierluigi suo Signore; come di sopra s'é detto.

VERDEGGI A' L'APPENNIN. *lix.*

E' del medesmo soggietto del precedente.

MENTRE VOI SIGNORILE. *lx.*

Fú composto sour' à l'horribile & memorabil' caso de la morte del Sig. Pierluigi Farnese, suo Signore; & vuole inferir' l'Auth. che mentr' egli aspiraua à maggior altezza, cadde; & con l'essempio di Cesare; per esser' anch' egli Romano; & con l'essempio di Fetonte, per esser vicino al Pó; & é tradotto il presente Sonetto, da vn' Elogio latino; che insieme con l'altre compositioni de l'Auth. non deue tardar molto à venir in luce, con vna bella Parafrasi.

QVAL SOVR'A' L'APPENNINO. *lxi.*

Diretto à la S. mem. di Papa Paulo. III. lodando la fortezza de l'animo suo, nell'atroce caso del Sig. suo figliuolo.

COM' VN BEL FIOR. *lxii.*

Nel soggietto de la S. Vittoria Farnese, quand' ella andaua à congiungersi con l'Ecc. del Sig. Duca d' Vrbino, suo consorte.

A' LIMMORTAL. *lxiii.*

Al S. Duca d' Vrbino; accẽdendolo ad Imprese honorate et à spiegar' l'Insegne de l'Italico Leone vers' Oriente; intendẽdo l'armi de la sempre Inuitta, & serenissima Signoria di Venetia, ornamento d'Italia; di cui S. Ecc. era Capitan' generale; poi che gli s'era aggiunta in matrimonio Vittoria perpetuamente; l'Isauro é quel fiume, che corre à canto à Pesaro.

BOLLENTI

Hauea contratto l'Auth. in seruitio di casa Farnese, per i disagi patiti in Campo, sott'à Palliano, & per l'aer di notte in Roma; quand'egli negociaua il soccorso de i .lx. mille scudi, & la conclusione del matrimonio de la S. Vittoria, vna pericolosa infirmità d'un humor freddo, che gli stillaua nel petto; & per tanto, ritornato ch'egli fù da Roma à Piacenza; poco prima che soccedesse l'horibil caso de la morte del suo Signore, ottenne gratia da l'Ecc. S. d'andar à i bagni in Aiqui, à curarsi, (nelche solo, di tutta la sua seruitù, riconosce essergli stata fauoreuole la fortuna, ch'egli non si trouò nel pericolo): Oue giunto; & contemplando il sito de la Città, & le fonti viue d'acque bollenti, che vi scorgono, compose il presente Sonetto.

MENTR'A', SANAR. *lxv.*

Ritrouò l'Auth. in questo loco à i bagni, la nobilissima & valorosa Matrona S. Margarita Triuultia, Cõtessa de la Somaglia; col fauore et cortesia di cui, campò d'i molti trauagli, & hebbe saluo cõdutto di ritornarsene à casa; Et in sua cõpagnia la S. Dõna Diana Cardona Duchessa d'Ariano, et consorte hora del Magnianimo S. Vespasiano Gonzaga; laqual' essendo impedita de la sinistra mano, per l'error d'un chirurgo, che volẽdola sanguinar', hauea poco maestreuolmẽte percosso il neruo, per cõsiglio de medici s'era cõdotta in Aiqui, & tennea nel gorgo fangoso d'un fiumicello che v'é, la mano offesa, per confortarla con la virtù di quel fango sulfureo. l'Auth. celebra quell'atto; & l'adorna poeticamente, col soprascritto Sonetto.

Inteſo l'atroce caſo de la morte del ſuo Signore, ſi parti ſubito l'Auth. da i bagni, dou' era in Aiqui, & venendoſene à Roma dal S. Card. Farneſe, per offerirſegli più prontamente ne la fortuna aduerſa, che ne la proſpera, fece la via di Peſaro, oue baſciate le mani à l'Ecc. del Sig. Duca d'Vrbino, fu ritenuto per qualche meſi da quel Signor Illuſtriſſ. dal quale hebbe la cura di far tutte quelle honorate Inuentioni, d'archi, di ſtatue, d'Inſcrittioni, & di diuerſe Pompe ſplendidiſſime, & ſuntuoſe, che ſi viddero in quella Città, per riceuer & honorar la S. Vittoria Farneſe, che veniua allhora à marito: & fu l'Auth. ſommamẽte hauuto caro, & largamente donato da la generoſa liberalità di quel Signore; Il ſoggietto adunque del preſente Sonetto é che partendoſi il S. Don Giulio ſuo fratello, creato già Cardinale, ne i ſuoi più teneri anni, da Foſſombruno Città notiſſima per il caſo d'Aſdrubale preſſo al Metauro, ne venne à Peſaro; oue ſpogliandoſi de lo ſtato, & de l'habito ſeculare, ſi veſtì de panni ſacri, & hebbe la berretta roſſa, che gli fu mandata à Peſaro; con ragioneuole, & viua ſperanza, per quanto ſi comprende dal ſenno, et dal valore che moſtra ſi giouinetto, che ne l'età matura aggiunga facilmente al grado de ſuoi ſantiſſimi Anteceſſori SISTO, ET GIVLIO. II. che nei ſommi Pontificati ſuoi, fur tanto virtuoſi, & benemeriti di ſanta Chieſa, & hãno laſciato de l'opre loro, ſi buon' odore al Mondo, c'hanno ben giuſta ragione ad aſpirarui i deſcendenti ſuoi. Il che però non auuiene à molti.

NATO

NATO E' DI VOI. *lxvii.*

E' *composto il presente Sonetto, sour'al parto felicissimo del Primogenito nato del S. Duca d'Vrbino, et de la S. Vittoria Farnese, col nome de l'Auolo Inuittissimo.*

STRVGGA SIGNOR. *lxviii.*

E' *diretto al S. Duca di Firenze, chiedendogli perdono vn Gentilhuomo, in persona di suo fratello; per non so che commesso errore; & l'Auth. gli compose il Sonetto, essendogli molto amico; ma non esprime il nome.*

A' LE FORBITE PERLE. *lxix.*

In lode di Madama Margarita d'Austria figlia di Cesare; & Consorte del S. Duca Ottauio; la cui Ecc. per l'altiss. intelletto che ha, conosciute meglio le rare qualità de l'Auth. lo fauoria sommamẽte; & già leuatolo dal Card. Ridolfi, oue s'era appoggiato, non vedendo conclusione alcuna à casi suoi, lo facea trattener' honoratamente dal Sig. suo Consorte. L'Auth. adunque celebra le diuine bellezze, et gratie di quella Signora; col soggietto d'un paio di Perle, che gli pendean' da l'orecchie, d'infinito valore; & dei gemelli suoi figliuolini, Don Carlo, & Alessandro, che gli pendean' da i fianchi; Col mezzo de i quali speraua pur, che deuessero quetarsi l'onde de l'ire, & de i sospetti, che fluttuauano allhora.

DEPOSTO HAVEA. *lxx.*

Essendo Madama Margarita d'Austria comparsa ne la Chiesa di San Iacomo, di Roma, il Giouedi santo, vestita tutta di nero, & senz'alcun' ornamento; ma con vn manto solo oscurissimo, per adorar' la Croce, ne la Capella che si

ſuole apparar in quel giorno, à quell'effetto; nell'habito, & nell'aſpetto, tutta contrita, & penitente.

RVGIADOSA DI SANGVE. *lxxi.*

Nell'atto iſteſſo dell'adoratione della Croce, che fece il Veneranſanto Madama Margarita d'Auſtria, ne la Capella predetta.

QVI DI DVO REGI. *lxxii.*

Per intender il preſente Sonetto; é da ſaper, che la ſopradetta Madama d'Auſtria, nel palazzo de Medici in Roma, ou' ella habitaua allhora, hauea fatto far vn Studiuolo à canto à la ſua Camera; di lauori di marmo, & di ſtucco, & di ornamenti d'Oro, & di pitture rariſſimo; ou' ella tenea le Gioie & le coſe ſue più care; & in mezzo vna Imagine di marmo finiſſimo di Ceſare ſuo Padre; ilquale ella adoraua doppò Dio, con affetto mirabile; Era dipinto il detto Studiuolo, à parecchi quadri, di mano de i più eccellenti Pittori d'Italia; & trà gli altri ſi vedea la preſa del Ré di Francia, & di quel di Nauarra, à Pauia; la liberatione de i detti Re; la Coronatione à Bologna di S. M. l'Impreſa di Tuniſi; la reſtitutione in ſtato del Duca Franceſco Sforza; la remiſſione del Duca di Cleues; la preſa del Duca di Saſſonia, & di Langrauio; & le Vittorie nell'Indie Occidentali: ſott'à i quali, impuoſe à l'Auth. che faceſſe l'inſcrittioni latine; da porui come l'opra foſſe finita; & coſi fece; ond'egli ne fu donato largamente per mano di Monſ. della Valle, da la generoſa liberalità di S. Ecc. à la quale é diretto il preſente Sonetto.

ALMA

ALMA REAL, CH'INVOLTA. lxxiii.

Concitossi l'Auth. molta inuidia ne la Corte; per i fauori, che riceuea tanto apparenti dalla predetta Madama d'Austria; ond'egli, in ricompensa de l'antica sua seruitù col Padre, trauagliato nella nuoua dei figli, ricorre al Sig. Duca Ottauio col presente Sonetto, & gli ricorda quanto ha sofferto in diece anni, à seruitio de la Casa Farnese; ma però senza frutto.

O' DI VIRTV' NEMICA. lxxiiii.

E' diretto al S. Card. Farnese, in quel tempo medesmo, & nel medesmo soggietto; & qui dipinge l'Auth. à penello la vera forma, & Imagine de l'Inuidia.

ITE ANIME LEGGIADRE. lxxv.

Non molto doppò l'horribil caso del Sig. Pierluigi Farnese, & la perdita di Piacenza, imperuersando ogni di più la fortuna, occorse anco l'acerba morte di Don Carlo, vno de i duoi Gemelli, figliuolini di Madama d'Austria, et del Sig. Duca Ottauio; che fu stimata di troppo grande impietà; perche parea miracoloso quel paio; per la simílitudine, ch'à fatica si discernea l'un da l'altro; Questa ferita passò più adentro il petto di Madama, che sia possibil' à credere; nondimeno con fortezza di reale animo inuitto, si dispose à tolerarla; & si ridusse nel Palazzo, sour'à Monte Cauallo, oue morì poco dopoi la S. mem. di Papa Paulo. III. Et quiui à diporto frà quegli ameni luoghi, et trà vigne et giardini, che discuopron tutta Roma, disacerbãdo il dolore in quelle Imagini liete, più che potea, col S. suo Consorte si consolauano insieme

con questa occasione l'Auth. in persona del Papa, figurato per il gran Padre Tebro, essorta amenduoi à procurarne de gli altri, in ricompensa di quell'Anima angelica, purdianzi vscita dal suo bel corpo: & qui si serue l'Auth. del Epithalamio di Galieno Imperatore.

Ite ait ò Pueri, pariter sudate medullis.
Omnibus inter Vos; non murmura vestra Columbæ,
Brachia non Hederæ, non vincant oscula Conchæ.

DONNA VOI SIETE VN SOL. *lxxvi.*

Amoroso & diretto à vna Matrona, laquale essendo stata bellissima, s'incominciaua hormai ad auuicinare à l'occaso, essortandola à goderssi amorosamente il rimanente de l'età sua; & non perder il tempo.

INCONTR'A' LAVSTRO. *lxxvii.*

E' diretto al Sereniss. Filippo Re di Spagna, doppò l'infelice percossa, de l'armata Cesarea, sottò ad Algieri in Africa; animando S. Altezza à risentirsi de l'offese paterne.

VOI Q VAL ORFEO. *lxxviii.*

In lode di Monsig. d'Orseu, Orator eloquentissimo del grand' Henrico Re di Francia, presso à la santa mem. di Papa Paulo. III. nel giorno, ch'egli prese l'ordine di San Michele in Roma, per mano del Sig. Duca Horatio Farnese.

Q VAL GEMMA CHE FIN'ORO. *lxxix.*

Amoroso; purgando alcuni sospetti di gelosia de la sua Donna; & facilissimo.

Veramente é ſtata inſin' adeſſo, infortunata, & mal gradita la virtù de l'Auth. riſpetto à i meriti ſuoi; perche oltra i ſtudi belliſſimi delle lettere, che ſono in lui, come ſi vede; eſſendo poi tanti anni verſato nelle attioni del mondo, in officii ſempre honorati di Secretario, & trà Principi grandi, deueà pur la ſua fede & ſofficienza portargli altro augumento, & profitto ch'ella non ha; ma dir' non ſi potrebbe giamai, quanto egli ſia ſtato ſempre combattuto da l'Inuidie; & come ſubito ch'egli s'é punto moſtro, non ſon mancate le congiure, & conſpirationi de i men degni di lui, che l'hanno reſpinto à dietro: Nondimeno hora, in queſto ſi felice & glorioſo Pontificato del Santiſſ. et Beatiſſ. N. S. Giulio. III. Pont. Maſſ. Principe letteratiſſimo, & auueduto, & magnanimo, é l'Auth. entrato in molta ſperanza d'impetrar, ſe non degno ornamẽto à la perſona ſua, ſoccorſo honorouole almeno, al rimanẽte de la ſua Vita: et tanto piu, quanto porgendogli l'Auth. l'Opra in heroico latino, della creatione di S. Beatitudine, et dell'Inuentione dell'Armi antiche, & della Pallade gentilitia della Caſa Illuſtriſſ. di Monti, in preſenza delli Reuerendiſſ. et Illuſtriſſ. Cardinali, Bellaio, Santacroce, Cornaro, Criſpo, & Maffeo; S. Santità benignamente lo raccolſe, & diegli grand'animo à ſperar' bene; con due parole in vltimo diuine, che furon' queſte. PETITE, ET DABITVR VOBIS. Con lequali ſi porta inanzi l'Auth. & ha ferma ſperanza in vn ſi generoſo & veridico Pontefice; ch'un'altra volta ſi degne dirgli. FIDES TVA

TE SALVVM FECIT. Ma venendo à l'Espositione del Sonetto, é da saper, ch'essendo egli stato raccolto, come s'é detto da S. B. & da l'Eccellenza del S. BALDVINO, di cui si troua hora al seruitio, lo compose soura'l soggietto dell'Impresa che porta S. Ecc. laquale é vn Hercole constituto nel Biuio; con la mano che mostra la via de la Virtù, da la destra; & con queste lettere sopra. HERCVLIS RITV. Et qui ricorda l'Auth. à l'uno d'esser Augusto; & Mecenate à l'altro; hauendo la fama aperti mill'occhi à l'opre loro.

ECCO SIGNORE AL BEL DIVINO. lxxxi.

Fú fatta vna medaglia d'Oro, per l'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. BALDVINO suo Signore, col ritratto de l'Imagine sua; & per il suo riuerso vi fu scolpita la fede velata di panni candidi; con vna mano sour'vn'altare, & con vn dito dell'altra diritto al Cielo, & sott'ai piè, l'Aspide; riuerso veramente graue, & conforme à la purità, & à la fede, & schietto animo, con le fraudi sott'à i piè, di questo Signore tanto da bene, & generoso. E' diretto adunque il presente Sonetto à S. Ecc. sour'al soggietto di questa medaglia, & del ritratto de l'Imagine sua; & l'Auth. nel primo verso allude al nome di S. Ecc. ECCO SIGNORE AL BEL DIVINO ASPETTO.

FERMAVAN LIETI. lxxxii.

Nella solēne festa del Natale di. N. S. GIESV CRISTO é composto il presente Sonetto; & diretto à l'Ecc. del S. Balduino

Balduino; augurandogli quel giorno medesmo più candido & più felice ogni anno; & con nuouo ornamento di grandezza, & gloria.

O' ARBOSCEL. lxxxiii.

Mostrando nella sua più tenera età, si bei raggi di Virtù, & d'una Indole si generosa, l'Illustrissimo, & Ecc. S. FABIANO de Monti, suo Signore, degnamente ha diretto l'Auth. l'Opra di quesli CENTO SONETTI à l'Ecc. sua; com'à Soggietto già meriteuole d'ogni ornamento di gloria; & à cui ha destinato il rimanente della sua seruitù. Il Sonetto adunque é fatto in lode di S. Ecc. per animarla tanto più alle cose honorate, & delle lettere, & delle armi; Delle lettere; per gli essempi de gli estinti, et de i viui; De gli estinti per FABIANO l'antico primo, che fú vn lume del secol suo, nelle leggi; & dell'armi per il secondo, che fú vn folgore di guerra: & de i viui, per gl'Illustriss. Signori Ascanio, Vincenzo, & Antonio, com'altroue si mostrerà; acciò che l'Ecc. sua con gli atti valorosi & degni de suoi maggiori, & di se, conserui più lungamente la contentezza, & l'età dell'Illustriss. Sig. suo Padre, & del Zio beatissimo, che si ristorano in quella.

O' FELICE ALMA. lxxxiiii.

Non si conuenia veramẽte à questo Sonetto altro principio, che di felicità; essendo (com'é) diretto à V. S. Reuerendiss. & Illustriss. per hauer operato in quella i Cieli, la Fortuna, & la Virtù tãto altamẽte: sopra i quali hauendo Imperio la SANTITA di N. S. per il grado di Dio che tiene in

Terra, non é meraviglia c'habbia mosse tutte le potenze minori per adornar. V. S. Reuerendiss. & Illustriss. laquale ha sempre da specchiarsi nel suo lume maggiore; & prender' luce & qualità da quello, posponendo l'altre cure più vili; & sprezando la falsa Voluttà, che nella via sinistra gli si deue far' incontro ne gli anni della lubrica giouentù; & nel colmo di tanta felicità; ma riuolgendosi da man' destra, ha d'hauer' gli occhi là sempre, doue gli addita la Virtù, per aggiunger' al Tempio dell'honore che si vede su'l Monte; oue la SANTITA' *di N. S. é salita di grado in grado; lasciando impressi i vestigi à V. S. Reuerendiss. & Illustriss. di caminar' per la medesma Via. Ne la promotione del Cardinalatc di cui, che fu la prima di tutte, per sua gloria maggiore, é composto il presente Sonetto.*

L'HABITO ALTERO. *lxxxv.*

Soura'l soggietto d'una Gentildõna bellissima, vestita leggiadramente alla Romana, che si fece incontro à l'Auth. et salutollo, con vn dolcissimo inchino, di maniera, che lo compunse d'Amore.

I ARDO ALLHOR. *lxxxvi.*

Amoroso; & nel soggietto d'una vaga acccõciatura de capegli della sua Donna; con laquale ella gli legaua il core; & d'un' Ventaglio di lei, col quale impedia l'anima, che non potea legarsi in quella acconciatura medesma; & é vario, secundo le Vicende varie d'Amore.

Q VAL VAGHEZZA A' VEDER. *lxxxvii.*

*Conduss*e M. Bartholomeo Sauli vna sera l'Auth. à veder'

vna

vna belliſſima Gentildonna Romana, che di ſua mano legaua i rami d'vna Vite, intorno alle Colonne di marmo d'una loggia, che porgea nella ſtrada; & ella ſi vedea ſcouerta dal petto in sù, legar quella Vite, in maniera molto vaga, & dilettevole. Onde ad inſtãza di quel Gentilhuomo amiciſſimo ſuo, fu compoſto il preſente Sonetto.

SAVLI, AL MAGGIOR. lxxxviii.

Ha la nobiliſſima Caſa de Sauli, ancor à tempi noſtri, perſone di molto valore, & trà gli altri, cò i quali ha molta dimeſtichezza & ſeruitù l'Auth. é Monſ. l'Arciueſcouo di Genoua; benemerito di ſanta Chieſa; & ſplendidiſſimo Prelato; che hora é Vicelegato in Bologna di. V. S. Reuerendiſſ. & Illuſtriſſ. grado, vicino à l'altra dignità, c'hormai ſi deue à i lunghi meriti di quel Signore; il Reueren. Monſ. Giulio, ornatiſſimo chierico di Camera; Monſ. Marc'Antonio; Abbate, di rariſſimo intelletto, & di molte lettere; M. Bendinello, M. Criſtoforo, & M. Bartolomeo, Gentilhuomini d'alto animo, & generoſo, et amiciſſimi dell'Auth. da i quali, hauendo egli riceuute infinite corteſie, non deurà parer merauiglia ad alcuno, ſe ne moſtra loro queſta deuuta gratitudine. Hauendo l'Auth. adunque compoſto ad inſtanza loro, parecchi de gl'infraſcritti Sonetti: ſenz'applicar diſtintamente à ciaſcun deßi il ſuo, baſterà loro, che ciaſcun d'eßi lo riconoſca: et s'auuegga della memoria che l'Auth. ha tenuta de gli amoreuoli ſuoi; che é quanto ha potuto per hora: & cominciando col preſente; Chi di loro é l'Innamorato maggiore (parlo de gli vltimi) & chi l'Achate, intenderà meglio il Sonetto de gli altri.

SAVLI, PERCHE DI VOI. lxxxix.

Hauea giuocato l'Auth. con vn' di queſti Gentilhuomini Sauli, ſu la Tauola da ſponde, con le palle picciole d'oricalco, à quel giuoco di trar' le palle in qué forami; & far' più numero; che ſi dimanda al Matto; & gli hauea vinto vn paio di guanti con acconcia di ſpagna odoriferi, & eccellenti: & hor gli li chiede col preſente Sonetto; ricordandogli à pagar' il debito; & anchor che'l ſoggietto ſia ſterile, & dimeſtico troppo, pur lo vien ſoſtenendo l'Auth. & adornando poeticamente, come ſi puote al meglio.

SAVLI, AL TENERO COR. lxxxx.

Era vn' di queſti Gentilhuomini Sauli acceſo d'una Signora impudica, ma belliſſima; laquale maeſtreuolmente, & con ſottil' arte, facea fruttar' l'amor' ſuo molto bene; trattenendolo variamente; hor con fauori, hor con diſdegni amoroſi; Con l'occaſione adunque di certa riſſa nata frà loro, perſuade l'Auth. al Gentilhuomo, ch'era il tempo allhora da romper' à fatto; & non ſolo non s'era più da mandar' per eſſa; ma di fugir' l'aſpetto ſuo; per guarirne vna volta; et chiama l'Auth. ſimili ſoggietti impudichi, hora Sirene, hora Circi, hora Medee.

A' LIMAGIN' SIGNOR. lxxxxi.

E' diretto al medeſmo Gentilhuomo Sauli, ſour' un ritratto dal naturale della ſopradetta Amata ſua; dipinta in vn quadro grande; ou' ella ſi vedea ſtender' la mano ſour' un Vaſo d'Oro: & l'aſſimiglia l'Auth. à Pandora; eſprimendo in quel loco, il nome di lei, velatamente.

ERA

ERA TRANQVILLO IL MAR. *lxxxxii.*

Nella promotione al Cardinalato felicissima del suo Sig. il S. cõmendator di Cipro, della Reale et Illustriss. Casa Cornari, é composto il presente Sonetto; quãdo con ragioneuole & ardẽtissimo fauore de l'Ecc. del S. BALDVINO *de Monti, & con quella viua benignità, che suole oprar' à benefficio & ornamẽto de suoi, fu da N.S. GIVLIO. III. promosso à quella dignità; della quale sentì l'Auth. infinita Gioia; si per esser' la promotione si degna; rispetto di chi l'hebbe, & di chi la procurò; come ancho per la speranza, che ponno hauer' tutti i litterati & virtuosi, de quali s'é dilettato sempre il Cardinal Cornaro, & si diletta ogni di più;* E'L MIO SIGNOR VI PORSE. L'OSTRO, ONDE'HOR PIV' RILVCE IL VOSTRO NOME, *s'intende per l'Ecc. del S.* BALDVINO, *che gli porse la porpora.*

ROMPA AMOR L'ARCO. *lxxxxiii.*

E' notissimo il caso, ch'auenne alla Sig. Liuia Colonna, quando fú l'anno passato à pericol' di perder' i più bei lumi, che sian veduti al mondo; per vna sceſa d'humori, che gli stillaua sù gliocchi; si perche tutta Roma ne pianse; & tutti i più nobili Intelletti d'Italia vi composero lagrimeuoli versi, in l'una & l'altra lingua s che furon' tanti, che raccolti insieme, fecer' vn volume ben alto; come perche'l Teuere crebbe più del vsato quell'anno; & vscì fuor del Vaso, quasi c'haueſſe pianto anch'egli dirottamente, et fu l'Ecclissi del Sole ancora;

(*preſaghi horrendi ſegni della futura oſcurità di queſt'altro*) *Moſſo l'Auth. adunque dal danno publico; & perſuaſo ancora da vn ſuo Signore Illuſtriſſimo, che gli può cõmandare, & egli ha per gratia dubidirlo, compoſe molte coſe & latine & volgari ſopra queſto ſoggietto, & raccolſe tutte l'altrui, in vn Libro, che fu preſentato, dopoi à quella Eccellente Signora; delle quali, vſciranno in breue, in luce le latine, col rimanente dell'altr' opere ſue; & compoſe anco il preſente Sonetto, con gli altri duoi, che ſeguono appreſſo.*

IMPALLIDIR' IL SOL. *lxxxxiiii.*

E' del medeſmo ſoggietto del precedente, aggiuntaui di più la ſimilitudine d'Amore, con gli occhi faſciati di nera benda; hauendo viſto l'Auth. la ſopradetta Signora, bendata gli occhi, in quella maniera; mentre che i Medici la curauano; ch'era coſa à veder', compaſſioneuole molto.

Q VAL NEMBO OSCVRO. *lxxxxv.*

E' del medeſmo ſoggietto de i precedenti duoi; ſe non ch'eſſendo cominciata à migliorar' quella Signora; & già fuor' di pericolo d'hauer' à perder' i ſuò begli occhi; é più temperato d'affetto, che non ſon glialtri duoi.

I VIVI RAGGI AL SOL. *lxxxxvi.*

Seria ſtato, (come deue eſtimar' ciaſcuno) troppo tranquillo, & ſereno il principio di queſto Sommo Pontificato; ſe la morte che ſi ſpeſſo interrompe le noſtre felicità, non v'haueſſe meſcolato del ſuo; Ella adunque inimica à l'altezza di queſta ſplẽdidiſſima Caſa; hauẽdo vn pezzo prima à queſta diuina aſſuntione; et poco inãzi à la ſede vacante di Clemẽte VII. S. mem. rapito di mezzo il Cardinal de Monti

Vecchio;

Vecchio; che fù nel Secol nostro il maggior lume di prudenza, di dottrina, & di santità, ch'apparisse giamai; & ilquale, se tanto non s'affrettaua al Cielo, é chiaro al Mondo, che non vn Pontefice solo di Casa Monti, ma duo n'haurestimo hauuti; et con altro augumento di santa Chiesa. Et indi appresso spense in su'l colmo del suo valore, & in su'l fiore de l'età sua, il Magnianimo Sig. FABIANO secondo; che nel seruitio del Christianiss. FRANC. Ré di Francia, con grado honoreuole in Fiandra, sotto Landresi, per diffender la Corona al suo Ré, sparse il suo sangue & la Vita prodigamente: Et dopoi spense quest'altro, in seruitio di santa Chiesa, & della M. Ces. di cui si potea dir con verità, (& taccian quei che temean del suo valore) che se qualch'anni viuea, non era per esser d'animo, & di fortezza, & di splendidi fatti à ciascun de gli antichi suoi maggiori secondo; ma ben dei primi, sì; Estinse la morte adunque in poco spatio tre lumi di questa nobilissima Casa; ammonendoci di continuo ad affrettarci, quando é giunta l'occasione, di giouar à gli amoreuoli nostri più degni; per viuer eternamente nelle humane memorie. Et per tanto studisi questo solo: & preghisi la diuina bontà, che quanto ella ha scemato de gli anni à questi tre, tanto n'aggiunga, & molto più alla Vita del suo Vicario in Terra; & all'Ecc. dell' Illustriss. & Eccellentiss. S. BALDVINO & FABIANO il Terzo, Signori nostri; sour à cui é fundato il sostegno tutto, & la Base di questa honoratissima Casa; con speranza si chiara d'un bell'animo reale; et d'una rara Virtù, che ne dimostra già si per tempo l'Indole sua.

Ma venendo all' Espositione del Sonetto, é da saper' che Monsr. Reuerendiss. di Mariana, amoreuole molto de l'Auth. spesse volte l'essortaua à drizzar' alcuna delle sue compositioni alla Bellissima, & Valorosa, & Honorata Signora, la S. Ersilia Cortese, de Monti, Consorte de l'Ecc. del S. Gio. Battista Ill. mem. Et volle il caso, ch'egli si disponesse à comporre il presente Sonetto il Venersanto, quel giorno apunto infelice, che soccese l'acerba morte del S. suo Consorte (atroce, & memorabil caso) tal che quasi paion' conformi di soggietto, & l'uno, & l'altro. Et venne quella Signora afflittissima ad hauer' letto poco prima il Sonetto che l'inuita alle lagrime, per la passione diuina, che giungesse l'horribil noua del S. suo Consorte: Nella quale fu rara cosa à veder' la fortezza, et grauità di N. S. che non sol, punto non si turbò; ma la matina seguente, che fù la Pasqua, deuendo celebrar' solennemente in san Pietro, vscì fuori col trono della sua Maestà; & con l'aspetto sereniss imo; ne mancò dei diuini debiti vffici; anzi stringendo nel profondo petto il dolor' & l'offesa, col senno, & con la temperanza, si riuolse egli à Dio; & tanto si commosse per gli humani accidenti, quanto vn Colosso di marmo, che guardi al Cielo, ò com' una Piramide al Vento.

VIDE IL SOL. lxxxxvii.

Per intender' il presente Sonetto, é da saper' il caso auuenuto l'anno passato all' Illustriss. S. Donna Hippolita Gonzaga, figlia dell' Illustriss. S Principe Don Ferrando, laqual' essendo in vn Cocchio, con le sue Damigelle, cadde vn de Caualli, in vn luogo pericoloso molto, nell' vscir' che facea dal Palazzo di Vigieuano; et fù la caduta tale oltra il peri-

colo

colo grande, ch'ella ne restò percossa in fronte; nõ si però che n'apparisca più segno, che turbi punto le bellezze ratissime di quella Signora meriteuole d'ogni alto luogo, per le Doti merauigliose, che sono in lei; si del corpo, come dell'animo; ornatissimo di costumi signorili; & di lettere, più che non pare, che si possan' posseder' da feminil' Intelletto. Dispiacque il caso a tutti oltre modo, & l'aria si fece bruna: onde l'Auth. in questo senso compose il presente Sonetto.

DAN TVTTE A' VOI. lxxxxviii.

In lode de la medesma Sig. Donna Hippolita Gonzaga; soura'l soggietto della fama sparsa di lei, che deueua esser' cõgiunta in breue, à vn Principe di stirpe generosissima: Et qui l'Auth. induce le Parche à diuinar, che da si nobil Vaso, & colmo d'ogni Virtù, deggia ritrarsi Pegno, che cò i fatti animosi, arrechi Palme alla Patria di lei; & asciughi le lagrime à l'afflitta lungo tempo, Italia.

DI NARCISO ET D'ADON. lxxxxix.

E' diretto al S. Pier' Antonio Lunato, Gentilhuomo Milanese; nella cui gentilissima persona é dubio grãde, qual sia maggiore, ò la bellezza del corpo, ò dell'animo; ò le gratie; ò la chiarezza del sangue: cosi merauigliosamente contẽdono tutte insieme, per adornar' quel Nobilissimo Giouinetto.

CASA, DE LE VIRTV TEMPIO. c.

Non poteua già far l'Auth. più degna, et honorata chiusa al numero de i suoi CENTO SONETTI che cõ quest'ultimo: Il qual' cõtiene vna minima parte delle lodi et de gli honori infiniti, che si deuono da i più nobili Intelletti à Monsig. della Casa Reuerendiss. Et in effetto è poi cosi: perch'à di nostri non si vede anco persona, al comun' giuditio,

più compita di quel Signore, et tanto Vniuersale, et Eccellente: si circa le scienze, com'intorno alle lingue: Et veramente chi si può dir ch'agguagli Monsi. della Casa nelle compositioni volgari? & in versi, & in disciolta oratione? & chi nelle latine? chi nelle greche? & chi nelle scienze poi? Vediamo vscir in luce ogni dì, cose delle sue, che smarriscono, & dilettano insieme, tutti gli acuti ingegni: Ne fa egli, com'altri molti, che si stanno couerti á giudicar l'altrui; non isciogliendo mai nulla del suo; ma sapendo egli, che la Virtù consiste nell'attione, fá partecipe il Mondo de i Tesori dell'Intelletto suo: ilquale ancho, oltre i studi graui, & seueri, & le Doti della Fortuna, congiunte con le Virtù, che risplendon in lui; è nelle cose del Mondo essercitato tanto, & di si rara bontà, ch'Io non crederò mai, che per dar compimento intiero alla sua felicità, & alla gloria del sommo suo Pontificato. N.S. GIVLIO III. si lasci vscir di mano vna si grande occasione di ornar vn tal soggietto della sua conueneuole Dignità: & é cio ch'io dico si chiaro al Mondo, che il differirlo più, parrebbe gran meraviglia, se non si bilanciassero i rispetti con l'infinita prouidenza di S. Beatitudine: Ma venendo à l'Esposition del Sonetto; ancor chè quel Signore si stia con l'animo tutto tranquillo & sereno, intorno à i studi suoi; & poco haggia bisogno dell'altrui lodi; non ha potuto però l'Auth. non dir che splenda il Sole; & non mostrar quant'egli ammiri, & honori la luce sua: Il che fá col presente Sonetto.

FINISCE L'ESPOSITIONE DELLI CENTO SONETTI.

INCOMINCIA QVELLA D'ALCVNI PVOCHI

Con le risposte.

ET ALTRE RIME

aggiunte loro.

GANDOLFO, VOI NOCCHIERO.

E' diretto al Cauallier Gandolfo, già secretario del. S. Pierluigi Farnese; & virtuosa, & honorata persona; da cui l'Auth. prendea consiglio molte volte, ne i trauagli et nelle persecutioni che riceuea da i men degni di lui; come da persona matura, et trauagliata parimente. Per i duoi monstri s'intendon Scilla, & Cariddi; & allegoricamente duoi fauoriti allhora; ch'erano tali.

AVRA NON MOSSE MAI.

E' la risposta del precedente Sonetto per le rime, & qui si conosce il giudicio & la virtù del. S. Cauallier Gandolfo, cortese, & letterato Gentilhuomo.

DA QVEL, CHE'N CIMA A' PINDO.

Eran in corte del. S. Pierluigi Farnese, in quel tempo, alcuni rari Intelletti; Monsig. Claudio Tolomei; M. Annibal Caro; il Cauallier Gandolfo; M. Giouan Pacini; eccellente Filosofo; & l'Auth. De gli altri non si parla; che molte volte conuenendo insieme, discorrean di belle cose; & scriueansi l'un l'altro; com'appar nel presente Sonetto composto da l'Auth. & diretto al Caro; & per la

risposta del Caro diretta à l'Auth. oue si vede gentil contesa d'honori, et di virtù, l'un con l'altro; come si deue trà simili.

MENTRE VIDI IL MIO SOL.

E' la risposta di M. Annibal Caro al precedente Sonetto; & facilmente s'intende.

DE LA SPEME A' VENIR.

Nell'Epistola dedicatoria delle Pompe di sopra, s'é, detto assai dell'animo generoso, & delle rare parti, di nobiltà, di fortuna, & di virtù, dell'Ill. S. Carlo Visconte: & tanti segni n'ha fatto egli veder per tutto, & più nella sua patria, doue hà sparso semi bellissimi di cortesia, con nouui atti di splẽdido Caualliero, che par' souerchio il dirne più, Et però, venendo à l'esposition del presente Sonetto, s'hà da saper, che vedendo l'Auth. acceso questo gentilhuomo di qualche soggietto amoroso; & parendogli Intelletto il suo da cose graui & seuere, & conforme alle attioni della Corte Romana; l'hà persuaso più volte à venir al seruitio di N. S. & di V. S. Reuerendiss. et Illustriss. con la persona, & con le facultà, che sono delle prime di Milano, & col nome di Casa Visconti Illustrissimo; colquale, & con le sue Virtù, potrebbe facilmente in questo glorioso Pontificato, salir à gradi honoreuoli; Alche l'hà conosciuto atto et inclinato à le volte: Et però sour'à questo soggietto, l'accende più tuttauia l'Auth. in tal proposito, col presente Sonetto: et egli scherzando gli risponde in contrario, come si vede col seguente suo, per le medesme Rime.

L'ALTERA SPEME MIA.

Si dichiara la presente risposta del S. Carlo, per il Sonetto precedente.

Q VALHOR DEL TAVRO.

E'la. S. Alda Taurella, Consorte del Sig. Gio. Mario Lunato, vna delle rare & honorate Gentildonne d'Italia; si per la bellezza & nobiltà sua, congiunta con le gratie, laqual radoppia con molto maggior honestà, come per l'ornamento delle lettere; dellequali si diletta sommamente; & n'ha giuditio mieabile; Et per tanto ritrouandosi l'Auth. in Pauia, dou'era questa gentildonna, col. S. suo Consorte, gli parea far'ingiuria à l'un' et l'altro, se non hauesse celebrato vn' cosi raro soggietto. In lode di cui hà composto il presente Sonetto; & ella nobile, & humanissima, hà rispposto, come si vede.

D'ALZAR IL SOLE.

Dalla risposta di questa gentildonna, facilmente si può conoscer' la creanza, l'humanitate, et la dottrina, & l'intelletto suo.

POSCIA CHE GLI OCCHI TVOI.

Doppo la publicatione delle stanze di sopra, de i corrieri amorosi, che contengon' le bellezze, vna per vna, ritratte da ciascuna delle gentildonne di Milano, hauendo il S. Giuliano Gosellini principal' Secretario dell'Illustriss. S. Principe Don Ferrando, fatto ritrar la bellissima & gentilissima S. Clara Albignana sua Donna, di mano di quel raro, & eccellente scultor' & statuario, Leon' d'Arezzo; venne veduta quell'Imagine à l'Auth. Et dopoi, sendo il S. Giuliano com'é, virtuoso, et letterato gentilhuomo, et nelle cõpositioni vn' de i primi et piu lodati, quãto si vede dall'altre Rime sue, et per quãto l'ho sentito cõmendar lo da l'Auth. con tutto, ch' egli occupatissimo sia nell'ufficio suo di Secretario, volle nondimeno destar l'Auth. col presente elegãtissimo

Sonetto, ou' egli presuppone che tutte le bellezze sparse nell'altre Gentildonne, sien' congiunte nell'imagine sola della S. sua Donna; & é parer' di molti c'habbia ragione; & nol niega l'Auth.

GLI OCCHI MIEI,

E' la risposta de l'Auth. & si dichiara col precedente Sonetto.

SACRO SIGNOR.

Questa Canzone heroica, fu composta già son diece anni dall'Auth. & diretta al S. Card. Farnese. Et Monsig. Claudio Tolomei. M. Trifone Bentio Secretario di N. S. il Cauallier Gandolfo; & M. Dionigi Athanagi, letterate persone & rare, ponno far' fede hauer' veduto i primi essempi di man propria del Auth. medesmo; & sentitala recitar' à lui; & lo stil' anco lo mostra. Nondimeno in vn volume di rime de diuersi, é vscita in luce, manca, & imperfetta col nome del Molza; à l'anima di cui, non volendo lasciar' questo carco, l'hauemo riposta al suo loco; & é facilissima, tutta in fauor' delle Muse, come si vede.

GIA' DISFATTE. SEST. I.

Sestina amorosa; & facilissima.

I, NON VIDI PIV MAI. II.

E' composta nel Caso, ch'auuenne alla S. Liuia Colonna, sour' al soggietto del pericol di perder' i suoi begl'occhi; & ad instanza di quel Signor Illustrissimo, alqual é tanto deuoto l'Auth.

NON SI TOSTO. III.

Amorosa; & ad instanza dell'Ill. S Carlo Visconte; per

cui

cui ſon ancor' compoſte tutte le Stanze ſeguenti; come di ſotto ſi dirà.

I NON PVOSI. ST. I.

La preſente Stanza che é la prima delle infraſcritte. xii. ſeruue per vn prologo quaſi delle altre che ſeguono; perche ſon tutte in vn ſol ſoggietto amoroſo, & compoſte ſour'à diuerſe inuentioni, d'archi, di gioſtre, di giuochi, di maſcharate, & d'altre pompe, fatte ſuntuoſamente, & con molta leggiadria dall'Ill. S. Carlo Viſconte in Milano, & con ſoggietti d'opre antiche, & moderne; comeſi vede.

POSCIA CHE COL VALOR. II.

Sour'una Gioſtra; nella qual ſi mantenne vna compita lealtà; con la proua dell'Arco de i leali Amatori, nuouo ſoggietto; ad imitatione de i Romanzi d'Amadis di Gaula.

AMOR, LA TVA MERCE'. III.

Sour'una Gioſtra, nella qual mantenendo, ſi fece acquiſto de la cuſtodia dello ſcudo d'oro, mandato dalla Reina d'Iſlanda, à l'Ecc. del. S. Don Ferrando, ſoggietto pur nuouo, ad imitatione de i Romanzi de l'Arioſto.

PER MERCE' DELLE SPOGLIE IIII.

Sour'una Gioſtra; nella qual mantenendo, ſi guadagnaron' molte ſpoglie amoroſe, di Cauallieri auenturoſi.

SVL CARRO ARDENTE. V.

Sour'un mantenimento fatto à l'Anello, con armi à la leggiera; nelquale ſi conduſſe Amore ſour'un Carro trionfante, & ſi prouò quel Dio eſſer' giuſtiſſimo; & le Donne benigne à i meriteuoli loro.

PER MOSTRAR. VI.

Sour'un torneo di Maſcheri, in habito tutti da Imperatori,

& superbamente ornati; che si rompean' le lancie l'un' incontr'à l'altro.

MA POI CHEL MIO DESTINO. VII.

Sour' una Mascarata di Ninfe; accompagnate da molti Siluestri Musici.

ET IVI ANCOR. VIII.

Sour' una mascarata di molti Gentilhuomini in habito di Schiaui, con colori di bianco, & giallo, & soauissimo concerto di Musica.

ET Q VINDI POI. IX.

Sour' una Mascarata di molti Giouani, vestiti all'antica Romana, che presentorno alle Gentildonne, diuerse Medaglie d'Argento, con imagini varie, che denotauano i lor' affetti amorosi.

DEL FIERO COLPO. X.

Sour' una Mascarata di Pastori, Arcadi, & Fauni, che presentorno gran copia di più sorte fiori, con soauissimo concerto d'Instrumenti Pastorali.

DELL'INCENDIO. XI.

Sour' un giuoco di Canne fatto à cauallo, lanciandole, et seguendosi l'un l'altro, all'antica foggia Troiana.

NE CHI L'HIDRA. XII.

Serue quest'ultima stanza per conclusione delle tante fatiche, & trauagli sostenuti per amore, ad imitatione delle fatiche d'Hercole, & qui finisce l'Esposition, & mi resta à dir' solamente, che per esser' i seguenti Madrigali tutti amorosi, & in forma cõmune, facilmente s'intendon' da se; ne richiedon' che si dica altro di più; se non che furon' fatti da l'Auth. ad instanza di diuersi nobilissimi Gentilhuomini

mini di Milano; *della qual* Città, *patria noſtra, poi che m'occorre à far mentione, ſerei figlio d'ingratitudine, dopò tante lodi ſparſe in diuerſi meriteuoli ſoggietti, s'Io taceſſi di lei: maſſime con l'occaſione dell'infraſcritto vltimo* Sonetto *dell'Auth. che mi c'inuita, et cõduce ad ogni modo.*

MILANO *adunque, Metropoli di* Lombardia, *di ſalubrità d'aere, & d'acque viue, che ſi veggon' ſorger' in ogni lato, & di fertiliſſimo terreno, & di larghezza intorno di campi, & di colli futtiferi, & di miniere, di metalli, & di circa. xx. laghi, & poco men di. lx. fiumi vicini, dotata, opulentiſſima Città; da ſe ſteſſa, & ſenz'hauer' biſogno de l'altrui, é ſtata ſempre capo d'Imperio. Et con tanto maggior' merauiglia, quanto non hà ella ſito commodo à cio; non eſſendo maritima da parte alcuna, come* Roma, Carthagine, Corintho, Athene, *& molt'altre, lequali poſte in luoghi opportuni à dominar'; & come ſi ſuol dir', à caualliero à l'altre, facilmente han' potuto ſoggiogar' i popoli circonuicini. Quanto à l'antichità; v'é, chi chi la fà ſuperior' à* Roma; Quanto *alla maeſtà, ritrouiamo hauer ella n'e tempi antichi, hauuto* Palazzi, Tempii, *il* Circo, *il* Teatro, *le* Terme, *i* Portichi, Mura *doppie, & ſimili altri edificii altiſſimi, da contender' con quella;* Quanto *alla copia di tutte le coſe al vitto humano conueneuoli (parlando della ſua medeſma douitia,) non vi ſi vede paragone.* Quanto *al* Popolo numeroſo; *dubio non é che* Milano *conſerua lungamente i ſuoi; doue che* Roma *con l'inſtabilita del ſuo; nõ ſol quei, che vi naſcono, (che non ſon tanti di gran lunga,) ma quei che vi vengono, (che ſon' infiniti,) ſuol eſpedir molto pre-*

sto, chi non s'hà più che cura. Piacqu'ella à Giulio Cesare sommamente, & albergouui. v'edificò Traiano il Palazzo: l'habitaron' volontieri molti Romani Imperatori; & de gli altri vi furo eletti, & adorati. Nella chiesa di Dio n'usciron' più Pontefici, Cardinali, & Prelati infiniti; ne l'armi, tanti che non v'é numero: nelle scienze d'ogni sorte eccellenti: Virgilio v'imparò quel che seppe; & questo basti; & resta ancor accesa la memoria de i tre Lumi delle Leggi, nati di questa Città, per illustrar il Mondo: l'Arti son infinite; gli huomini pieni di fede, & d'industria; à talche si veggon' per tutto in fin, à i fanciullini piu teneri aitarsi con diuersi lauori, à sostener la casa; Quante volte é stata ella da Barbari desolata & destrutta, tante volte é risorta & più bella, & più grande che prima, quasi in vn subito. Ilche si vede ancor' ne i tempi nostri, che con mirabil cura dell'Illustriss. Prencipe Don Ferrando Gonzaga, non par' piu d'essa; drizzate & aperte le strade; couerte le fosse, piene già d'acque fetide & sporche, & ridotte in piu belle contrade; ampliate le piazze, & ornate di pitture eccellenti; radoppiato il culto diuino alla chiesa maggiore; che di grandezza & d'una mole marmorea circondata di statue simili, si lieua insin' al cielo; cinta poco men tutta la Città di nuouo, rinchiudendoui i borghi, d'inespugnabil muraglia; con l'altezza de i fundamenti à quadrate Pietre, & la seconda fossa, et con spessi fortissimi propugnacoli; Vn Presidente prudentissimo, vn Senato giustissimo, di persone atte à sostener vn' Imperio; vn colleggio di Giureconsulti, rarissimo: i Magistrati electissimi; gl'Ingegni molto più riuolti alle lettere, et à tutti i be' studi, che non erano prima. Già si veggono, i

Gentilhuomini

Gentilhuomini conuenir' ſpeſſo inſieme, & far' delle Academie: Com'é queſta hora dei S. FENICEI, cioe Purpurei, & com'à dir' acceſi, & ardenti della Virtù, che tali ſono in effetto; nella quale é ſtato inuitato, accolto, & honorato l'Auth. da que' Nobili & Eccellenti Spiriti. Ma doue mi laſcio trapportar' Io, ne l'Alto delle lodi d'una ſi ampla Città, col mio legno ſi picciolo? Qui faccio fine adunque: et cõ l'aggiunta del preſente Sonetto de l'Auth. mi riſeruo, ſott'à quegli altri, c'hanno ad vſcir' in breue, à far' vn'altra, più larga, più bella, & più libera Eſpoſition di queſta; laqual baſti per hora.

IN LODE DE L'AMPLISS. CITTA' DI MILANO.

Alma, altera Cittade; ond'eſcon' fuori
Tanti Dii, tanti Duci, & tanti Heroi;
Che non é chi pareggi, ò vinca i tuoi;
Quantunqu' Athene, & Spartha il Mondo honori.
Se dan' tributo à Te, l'onde maggiori
De l'Eridan' ognihor; ſe tanto puoi;
Et tanto ſai; Chi fia ch'apien', tra noi
Canti le Toghe tue, l'Arme, & gli Honori?
Tu dell'Inuitta ROMA, emula, hauei,
Et Tempii, & Cerchii, & Terme alte, & Teatri;
Et di Barbari vinti, Archi & Trofei.
Cadeſti poi, n'e tempi ingiuſti & atri:
Hor più Grande riſorgi; e'n colmo ſei.
Lieta Noua à gl'Insũbri Antichi Patri.

IMPRESSI IN MILANO
PER GIO. ANTONIO
BORGIA.

Con Priuilegi diuersi, che non sia per diece anni chi li ristampi;
senza licenza dell' Auth. sotto le pene,
che si contengon' in essi.

I Errori trascorsi nella Stampa.

Nel Son. xxii. Giaceua per	*Giacea.*
Nel Son. xxvi. là Oui l per	*Ou'il.*
Nel Son. xlix. Increpando per	*Increspando.*
Nel Son. lvii. Cosi trai Gigli per	*Tal sour'à i Gigli.*
Nel Son. lxv. torbido Rio per	*bollente Rio*
Nel Son. lxxxi. diuino due volte	*basta vno.*
Nel Son. lxxxxix. almo orizonte per	*alto orizonte*
Nella Sest. ii. diuine luci per	*diurne luci.*
Nella. vi. Stanza Sannazaro.	*mãca voi nel. v. verso.*

Nella Espositione del Son. lxxx. honorouole per honoreuole

VALENTES
GES
SERE
MALOS
ETSTER
LESPLATAN

SPECIAL 93-B
14672

THE GETTY CENTER
LIBRARY